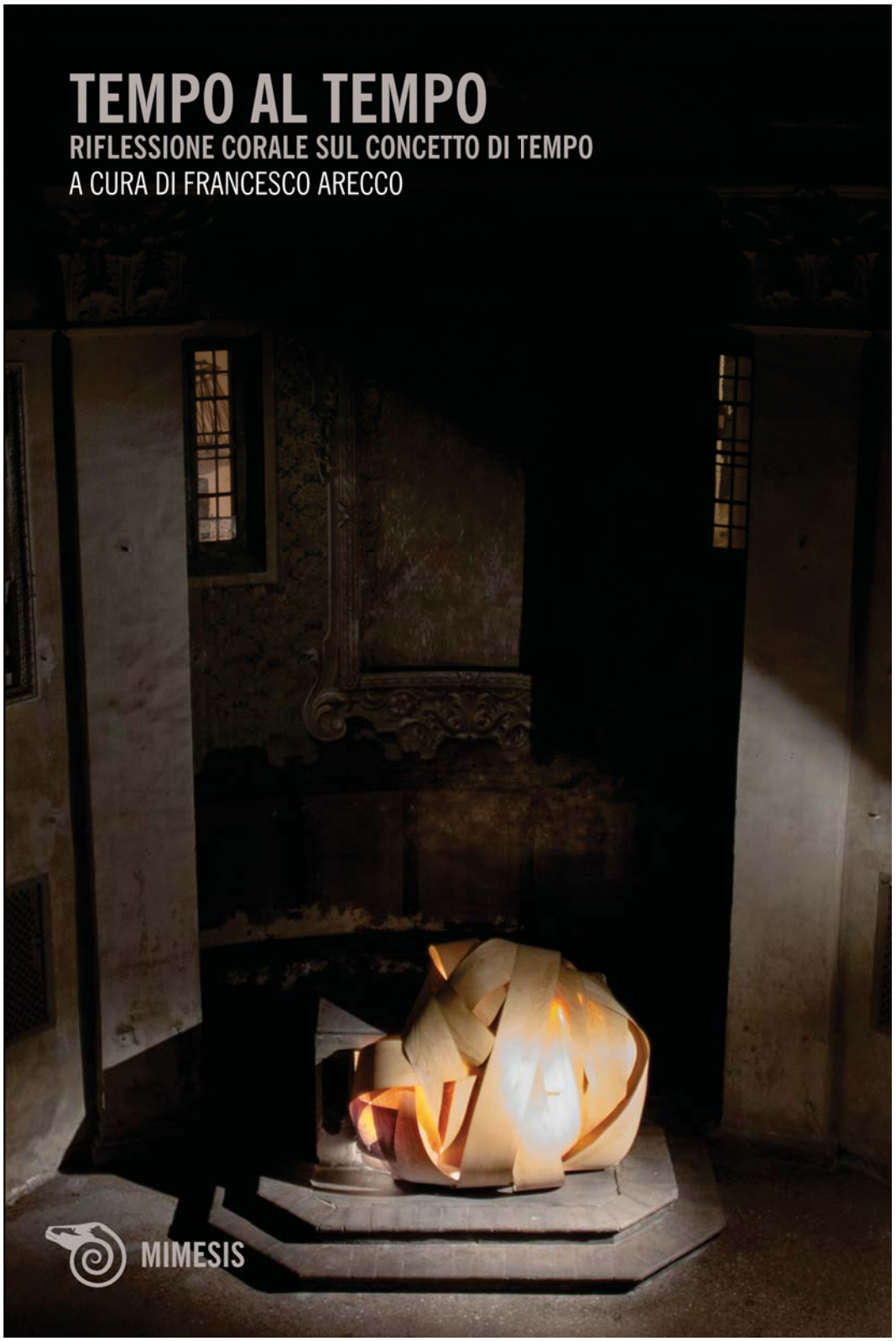
TEMPO AL TEMPO

RIFLESSIONE CORALE SUL CONCETTO DI TEMPO

A CURA DI FRANCESCO ARECCO



MIMESIS

TEMPO AL TEMPO

Riflessione corale
sul concetto di tempo

a cura di
Francesco Arecco

MIMESIS

© 2012 – Mimesis Edizioni (Milano – Udine)
www.mimesisedizioni. it
Via Risorgimento, 33 – 20099 Sesto San Giovanni (MI)
Telefono +39 0224861657 / 0224416383
Fax: +39 02 89403935
E-mail: mimesis@mimesisedizioni.it

tu sai

INDICE

Introduzione 11

TEMPI E SPAZI

1. Tempo presente (Giovanni Catellani) 15
2. Tempo passato (Davide Arecco) 19
3. Tempo trapassato (Alessandro Coscia) 23
4. Tempo in Occidente (Alberto Giordano) 29
5. Tempo e Sudamerica – tempo e carceri (Matilde Davoli) 35
6. Tempo e Oriente (Francesca Corrao) 39
7. Tempo nel deserto (Domenico Mino Palumbo) 41
8. Tempo e Africa subsahariana (Marcello Girone Daloli) 45
9. Tempo a Venezia (Livia e Giuliano Talamini) 49
10. Tempo e dialetto (Bruno Arecco) 53
11. Tempo e ricordo (Mario Traverso, lo *Scavisso*, appendice di Sebastiano Della Casa) 57
12. Tempo e fede (Andrea Dall'Asta) 59
13. Tempo e religioni (Natale Spineto) 63
14. Tempo e magia (Gaia Travaini) 69

DISCIPLINE E SCIENZE

15. Tempo e logica (Else I. Marvin) 75
16. Tempo e dati (Alessandro Benedetti) 77
17. Tempo e fisica (Walter Joffrain) 81
18. Tempo e ricerca scientifica (Mauro Malnati) 83
19. Tempo ed economia (Valentino Bobbio) 87
20. Tempo e finanza (Maria Grazia Turri) 91
21. Tempo e diritto (Fabio Gandini) 95
22. Tempo e evoluzione giuridica (Alfredo Lucente) 97
23. Tempo e impresa (Giorgio Massarotto) 101
24. Tempo e azienda (Nenad Roth) 105

25. Tempo, denaro e potere (Alfio Bastona) 109
26. Tempo debito (Giovanni Carrosio) 115
27. Tempo e organizzazione del lavoro (Sofia Conterno) 119
28. Tempo e psiche (Elena Repetto) 135
29. Tempo e attesa (Michele Tassistro) 141
30. Tempo e negoziazione (Domenico Pugliese) 143
31. Tempo e commercio (Paolo Zerbo) 147
32. Tempo e trading (Alessandro Della Casa) 151
33. Tempo e tasse (Davide Chiesa) 155
34. Tempo e tecnologia (Alberto Traverso) 159
35. Tempo e informatica (Andrea Girone) 163
36. Tempo ed energie rinnovabili (Ivano Conte) 167
37. Tempo ed elettricità (Arturo Lorenzoni) 169
38. Tempo e geopolitica energetica (Filippo Sertorio) 171
39. Tempo, terra e fuoco (Gabriele Insabato) 175
40. Tempo e consumi di energia (Flavio Beretta) 179
41. Tempo e smart city (Luca Cecchini) 183
42. Tempo e stoccaggio di energia (Marco Pigni e Fabio Zanellini) 185
43. Tempo e architettura (Camilla Fabbri) 189
44. Tempo e guarigione (Carlo Formica) 193
45. Tempo e autonomia (Giovanni Arecco) 195
46. Tempo e apprendimento (Carlo Chiddemi) 197
47. Tempo e ritardo (Miriana Scorza) 199
48. Tempo e Amministrazione (Lorenzo Repetto) 203
49. Tempo e donne (Graziella Gaballo) 207
50. Tempo e famiglia (Chiarina Smeraldi e Giorgio Crivelli) 209
51. Tempo e treni (Walter Finkbohner) 213
52. Tempo e percorso (Beppe Ceccato) 219
53. Tempo e motocicletta (Pierandrea Farroni) 223
54. Tempo e bicicletta (Enzo Ferrarese) 225
55. Tempo e misura del tempo (Riccardo Lama) 231
56. Tempo e velocità (Carlo Del Conte) 237
57. Tempo e corse (Nando Carrega) 241
58. Tempo e guida (Francesco Donà e Fabrizio Gollin) 243
59. Tempo e sport (Marco Gotta) 249
60. Tempo e cucina (Davide Oldani) 253
61. Tempo e pasticceria (Andrea G.B. Traverso) 257
62. Tempo e cioccolato (Ernesto Carrega) 261
63. Tempo e tè (Marco Mazzeschi) 271
64. Tempo e gastronomia (Remo Viazzi) 273

65. Tempo e ricette (Marcella Fasciolo e Andrea Guolo) 275
66. Tempo e birra (Teo Musso) 279
67. Tempo e vino (Roberto Ghio) 285
68. Tempo e aceto (Fabio Gandini) 289
69. Tempo e geologia (Andrea Fossati) 291
70. Tempo e acqua (Corrado Tumaini) 295
71. Tempo e chimica (Massimo Oddone) 299
72. Tempo e cambiamenti climatici (Veronica Caciagli e Federico Antognazza) 303
73. Tempo e rifiuti (Marco Rudo, Sandro Rusco e Giovanna Scoassa) 307
74. Tempo e biologia animale (Fabio Ghiotto) 309
75. Tempo e animali (Augusto Gentilli) 315
76. Tempo e piante (Francesco Orsino) 319
77. Tempo e giardini (Carlo Bidone) 323

ARTI

78. Tempo e arte visiva (Daniele Astrologo) 327
79. Tempo e collezionismo (Giuseppina Panza di Biumo) 329
80. Tempo e fotografia (Gianluca Grassano) 333
81. Tempo e critica (Matteo Galbiati) 335
82. Tempo e museo (Alessandro Tricoli) 341
83. Tempo e musica classica (Sandro Cappelletto, su una composizione di Mirco Marchelli, eseguita al violoncello da Luciano Girardengo) 345
84. Tempo e musicista (Claudio Gilio) 347
85. Tempo e organo (Gianfranco Iotti) 351
86. Tempo e melodia (Antonio Marangolo) 355
87. Tempo e rock (Simone Sacco) 359
88. Tempo e vis comica (Enrico Bonavera) 363
89. Tempo e dramma teatrale e radiofonico (Giancarlo Ragni) 371
90. Tempo e racconto (Rosangela Percoco) 375
91. Tempo e Fantasy (Marco Fronzoni) 379
92. Tempo e danza (Mario Porcile, appendice di Alice Molinari) 383
93. Tempo e cortometraggio (Alice Arecco) 387
94. Tempo e audiovisivo (Giovanni Remondini) 391
95. Tempo e fantasmagoria (Andy Rivieni II) 395
96. Tempo, fiction e pubblicità (Davide Crestani) 397
97. Tempo e poesia (Ottavio Pilotti) 403

98. Tempo e giornalismo (Elisabetta Carli e Mario Marchi) 405
99. Tempo e informazione professionale (Roberta Elisei) 409
100. Tempo e comunicazione (Pietro Cerretani) 415
101. Tempo e fumetto (Mario Della Casa) 419
102. Tempo e libri (Anna Bruno Ventre) 423

Note biografiche 427

INTRODUZIONE

Qualche tempo fa sono diventato padre e osservare mia figlia, e il suo tempo, dapprima piccino, che si espandeva, mi ha spinto ad una riflessione. Pensando a quale libro avrei voluto leggere su un tale argomento e non trovando altro che monografie, ho notato la carenza di un approccio multi-sistemico. E felice.

Felice è l'opera di chi si attiva per compierla, magari compie uno sforzo, ma non lo patisce; non lavora – nel senso un po' esagerato che davano al termine *labor* i latini e, come loro, i napoletani quando parlano di "*faticà*". Allora ho proposto il lavoro ad un gruppo di persone con le quali spesso – a piccole compagini o come singoli – ho il piacere di avere relazione intellettuale.

Abbiamo strutturato questo nostro percorso in uno dei temi più affascinanti e meno studiati in modo da poter fornire contributi di taglio alto ma chiari per tutti. Scopo: poter far leggere questo libro a un nostro Collega o a un dodicenne dando qualcosa a ciascuno di loro, e senza annoiarne alcuno.

La varietà delle qualifiche degli autori contribuisce a far leggere il tempo riflesso in molte delle facce di quel diamante che è la nostra realtà. Ogni contributo è stato lasciato originario, con i modi e le forme di chi vive di cultura o di contro, per l'attività che svolge, spesso non ha voce nella cultura della comunicazione scritta.

Ne è nata – me la auspicavo e l'ho cercata – una Spoon River scritta da vivi[1].

---

1 Al lettore dodicenne suggerisco tre opere di quattro Autori:
- Edgar Lee Masters, *Spoon River Anthology* (1915, traduzione italiana di Fernanda Pivano, Einaudi, 1943) e *The New Spoon River* (1924, traduzione italiana di Umberto Capra e Attilia Lavagno, Newton Compton, 2009);

Il viaggio percorre:

- Teoria: filosofia, geografia e storia comparata.
- Pratica: scienze e disciplina. Si parte dai rapporti fra il tempo e quello che accade sopra la terra, nella biosfera, prima sul lato umano e poi con il confronto fra biologia animale ed altre biologie. Si procede poi sotto il suolo vivo;
- Arti: si declina per ciascuna arte il tema. Agevolmente, perché in definitiva le arti sono uno struggente tessuto con trama di spirito e sensibilità e ordito di materia e tempo.

Tacet.

Incipit.

- Fabrizio De André (con Giuseppe Bentivoglio, arrangiamento di Nicola Piovani), *Non al denaro, non all'amore né al cielo* (1971, Produttori Associati).
Tutto reperibile su Internet (ad esempio, liberamente, in www.gutenberg.org), ma perché l'esperienza sia vera si suggerisce la lettura dei volumi cartacei e l'ascolto del (*concept*) album con il dovuto rispetto, nel silenzio e ad un volume realistico.

Tempi e spazi

Giovanni Catellani

TEMPO PRESENTE
Nel tempo presente

> …né futuro né passato esistono, e solo impropriamente si dice che i tempi sono tre, passato presente e futuro, ma più corretto sarebbe forse dire che i tempi sono tre in questo senso: presente di ciò che è passato [memoria], presente di ciò che è presente [percezione], e presente di ciò che è futuro [anticipazione]
> (Agostino, *Confessioni*, XI libro).

Noi viviamo nel tempo presente, solo e soltanto nel tempo presente.

Il tempo che scorre è il tempo presente, il tempo che viene è il tempo presente.

Siamo sempre nel tempo presente.

Percepiamo il trascorrere del tempo perché invecchiamo e invecchiano le persone e le cose attorno a noi.

Ma il tempo che scorre in realtà non passa, rientra in una dimensione differente che non riusciamo più a percepire, ma che possiamo "immaginare".

Una dimensione che noi chiamiamo spazio: l'universo dove il tempo presente della nostra vita rimane nel tempo.

> Gli eventi quindi […] esistono tutti, e occupano in eterno il loro punto specifico nello spaziotempo. Non c'è alcun flusso. Se alla festa di Capodanno del 1999 vi siete molto divertiti, significa che vi state ancora divertendo […] Non è facile accettare una visione simile, dato che la nostra concezione del mondo distingue rigorosamente tra passato presente e futuro, ma se valutiamo con attenzione questo schema temporale e lo confrontiamo con i dati oggettivi della fisica moderna, scopriamo che può esistere solo nella nostra mente" (Brian Greene, *La trama del cosmo*, Einaudi, p. 165).

Siamo sempre nel tempo presente e il tempo presente trascorso resta da qualche parte nell'universo, ma nella nostra mente l'idea quotidiana

del tempo è quella del tempo che passa, che si identifica con il passato, il presente e il futuro.

Esiste per noi un'altra possibilità? Possiamo aprirci al tempo presente, alla sua dimensione di ciò che permane anche se scorre o il nostro vivere ce lo impedisce perché inevitabilmente siamo assorbiti dalla dimensione del tempo che trascorre?

Viviamo la nostra vita come un inesorabile susseguirsi di momenti, la nostra mente è immersa nell'idea di un passato alle spalle di un presente che anticipa il futuro.

In questo tras-correre, come si presenta a noi il tempo presente? È possibile percepirlo nella sua dimensione essenziale di ciò che non passa, aprendoci ad un suo manifestarsi "altro", che non sia riconducibile unicamente alla nostra idea di tempo che trascorre?

> Bisognerebbe imparare a guardare le immagini, imparare a scorgervi ciò cui esse sono sopravvissute. E questo affinché la storia, svincolata dal puro passato(quest'assoluto, quest'astrazione), ci aiuti ad aprire il presente del tempo (G. Didi-Huberman, I*mmagini malgrado tutto*, Raffaello Cortina Editore, pag. 226).

E se il presente, nella sua dimensione essenziale di ciò che non passa, fosse legato ad una possibilità del vedere? Se un'altra consapevolezza del tempo presente fosse resa possibile da un'immagine che ci colpisce, che non dobbiamo inseguire e decodificare attraverso la concettualità della nostra riflessione?

L'immagine, il colpo d'occhio, la visione di chi vive nel buio, lo sguardo improvviso come ciò che può cogliere il permanere del tempo presente?

Immedesimarsi nel tempo presente, sentirsi all'improvviso in ciò che resta del tempo presente, potrebbe essere una possibilità concessa al vedere, come essere parte di ciò che si apre a noi senza che lo si debba identificare nel suo trascorrere.

Qualcosa sopravvive, sempre.

Siamo davvero nella possibilità di vedere il presente in ciò che resta e che non passa, grazie a ciò che colpisce la nostra vista e che abitualmente pretendiamo di ricondurre alla nostra capacità cognitiva?

Oppure il trascorrere del tempo presente, che peraltro è un vissuto temporalmente differente nella percezione del bambino rispetto a quella dell'adulto, ci porta inevitabilmente nell'orizzonte concettuale che fa i conti con l'idea di passato, di presente e di futuro?

Questa consapevolezza del tempo presente, la sensazione di qualcosa che non passa, non dipende da un'attività del nostro pensiero, ma dalla grazia di ciò che ci si presenta davanti facendocelo percepire nello sguardo.

Vedere l'attimo del presente, che si apre innanzi a noi prima di scomparire nello schema mentale del tempo che trascorre, è la possibilità di cogliere, sempre e solo per l'istante di un bagliore, ciò che resta del tempo.

Così le immagini, nel loro permanere, non sono solo testimonianza del vissuto, ma ci dicono anche di una possibilità del nostro vedere.

Questo particolare spazio del presente è concesso al vedere da un'immagine che apre al mondo che si manifesta a noi oltre il trascorrere del tempo.

Cosa si rivela in questa possibilità?

La questione legata al tempo presente non è semplicemente quella della sua esclusività quale unica dimensione della nostra vita: tanto il pensiero filosofico – teologico quanto la fisica ci dicono che è così, che siamo sempre nel tempo presente.

La questione è quella di riuscire, in quei pochi attimi che, di volta in volta, all'improvviso, ci sono concessi, a percepirci nel tempo presente, senza venire continuamente assorbiti nel tempo che inevitabilmente trascorre, che "vola via".

Essere disponibili, in qualsiasi momento, a farci colpire dalla immagine del tempo, nello spazio che ci ospita, in questa nostra esistenza, nella quale ci ritroviamo da sempre gettati, significa predisporsi a vedere ciò che resta del tempo presente.

In questo essere disponibili non c'è in gioco solo la possibilità di un'estasi temporale, quella che si rivela a noi è la possibilità di cogliere la nostra esistenza nell'importanza essenziale del tempo presente, quale unico tempo della nostra vita, dei nostri giorni, delle nostre ore, dei nostri minuti, dei nostri attimi.

> Il nostro nome sarà dimenticato
> Col tempo
> Nessuno ricorderà il nostro lavoro
> La nostra vita passerà come scia d'una nuvola
> E si dileguerà
> Come la nebbia inseguita
> Dai raggi del sole

> Perché il nostro tempo è il passaggio d'un ombra
> Le nostre vite svaniranno
> Come scintille tra le stoppie (Derek Jarman, *Chroma*, *Blu*, Ubu Libri, pag. 102).

Scintille, bagliori, lucciole: possibilità visibili nel tempo presente. Dobbiamo rendere grazie al tempo della nostra esistenza.

Davide Arecco

TEMPO PASSATO
Appunti sulla fisica classica: il tempo nella meccanica newtoniana

I *Philosophiae naturalis principia mathematica* del 1687 non sono solo il (primo) capolavoro di Newton, ma il libro che ha codificato gli elementi essenziali del credo scientifico e filosofico del Settecento illuministico. Il titolo stesso prende posizione nei riguardi di Cartesio – la cui scolastica aveva sostituito in molti avamposti della cultura universitaria europea l'aristotelismo – e dei seguaci della fisica 'renatista': i principi della filosofia naturale (vale a dire la scienza) hanno un carattere di tipo matematico-geometrico. Newton segue Bacone, come tutti i seguaci della Royal Society, nella diffidenza verso le ipotesi aprioristiche e segue il modello di Euclide nel partire dalle definizioni, di massa, forza e movimento; fa seguire gli assiomi o leggi del movimento e individua tre elementi (la materia, il moto stesso e lo spazio). Si noti: non c'è ancora il tempo, che non è pertanto un elemento e che necessita di una trattazione a sé stante. I *Principia* illustrano, a questo punto, le definizioni: di massa, peso, quantità di moto e forza (a sua volta suddivisa in quattro tipologie differenti, base per la successiva tematizzazione della cosmologia gravitazionale eliocentrica in cui si fondono Galileo e Keplero, meccanica terrestre e dinamica celeste).

Nello *Scolio* che segue immediatamente le definizioni, Newton – oltre a dissertare sullo spazio e sul tempo, da lui intesi come assoluti – discute del tempo. Gli stati di quiete o di moto rettilineo uniforme, del tutto equivalenti fra di loro, si possono determinare soltanto in rapporto con altri corpi che siano a loro volta in quiete oppure in movimento. Dal momento che il rinvio ad ulteriori sistemi di riferimento e misurazione si riprodurrebbe *ad infinitum*, il flusso uniforme ed eterno del tempo – eterno come Dio – e l'infinita estensione spaziale rappresentano per Newton le coordinate alle quali occorre far di necessità ricorso per definire, al limite, lo stato di quiete o di moto dei corpi. Il tempo, al pari dello spazio, è un concetto assoluto. Spazio relativo e tempo relativo sono infatti quantità da lui concepite in relazione a cose sensibili – ingannevoli, galileianamente – mentre nella scienza (al contrario) si deve saper astrarre dai sensi (come indicato, tra i primi, da Democrito, padre tanto del meccanicismo quanto dell'atomismo,

l'altro paradigma della filosofia naturale seicentesca, non solo in Inghilterra). Scrive Newton in proposito, nei *Principia*, che

> fin qui ho cercato di spiegare in qual senso debbano essere intesi, nelle pagine seguenti, termini non comunemente noti. Non definisco invece *tempo*, *spazio*, *luogo*, *moto*, in quanto sono notissimi a tutti. Osservo tuttavia che comunemente queste quantità sono percepite solo in relazione a cose sensibili. Da qui nascono alcuni pregiudizi, per superare i quali è opportuno distinguere le medesime quantità in assolute e relative, vere e apparenti, matematiche e volgari. Il tempo assoluto, vero e matematico, in sé e per sua natura privo di relazione con qualcosa di esterno, fluisce in modo uniforme e, con altro nome, viene detto durata. Il tempo relativo, apparente e volgare è una misura sensibile ed esterna, esatta o inesatta, della durata, di solito usata al posto del tempo vero; tale è l'ora, il giorno, il mese, l'anno. [...] I giorni naturali che, in quanto ritenuti uguali, sono comunemente presi come misura del tempo, sono ineguali. Gli astronomi correggono questa ineguaglianza per misurare con il tempo vero il moto dei corpi celesti. È possibile che non esista alcun moto uniforme per mezzo del quale si possa misurare con precisione il tempo, che tutti i moti siano accelerati o ritardati; ma lo scorrere del tempo assoluto non può subire variazioni. Identica è la durata e la persistenza delle cose, sia se i moti sono accelerati sia se sono ritardati o annullati.

La distinzione, chiara e netta, fra tempo assoluto e tempo relativo è, nella scienza di Newton, analoga a quella galileiana tra proprietà oggettive e soggettive e a quella lockiana tra aspetti primari e secondari. L'impianto di analisi è astratto e quantitativo insieme, matematico e sperimentale, del tutto fenomenico, più induttivo che deduttivo (secondo l'impostazione baconiana fatta propria dagli inglesi di età moderna). Scientifico e matematico è in Newton soprattutto il linguaggio, visto come una rappresentazione-descrizione della realtà fenomenica: un'immagine del sapere che riporta sulla terra il matematismo di Pitagora e Platone, salvandolo dal rischio della cristallizzazione teorica). La matematica è la lingua della Divinità, il codice mediante il quale è stato scritto il cosmo, governato da leggi che la teologia definisce dal canto suo provvidenziali e rientranti nel così detto (da Newton e dai latitudinari inglesi vissuti tra XVII e XVIII secolo) *design argument*. In tal senso, la scienza di Newton unifica Tommaso d'Aquino e Locke, Medioevo e modernità, riannodando le fila interrotte (da Cartesio) di una saggezza concepita come unitaria e senza distinzioni disciplinari. Come unico è Dio (nel severo monoteismo del volontarista Newton), come unico è il nostro pianeta che la scienza spiega in termini geometrici.

Lo sfondo è e resta profondamente religioso: nel mondo illuminista newtoniano la natura della scienza, che indaga la struttura del mondo fisico, in-

teragisce con quella della teologia. Se molteplici (diversi, ma complementari e convergenti) sono i livelli di descrizione (geometrico-astronomica), vi è un unico universo, così come un solo discorso vero, che lo rispecchia e che lo spirito umano ha il diritto e dovere di investigare. Nell'Inghilterra anglicana del secondo Seicento, la figura del fisico e quella del pastore si possono avvicinare, fino quasi a coincidere, annullando separazioni e conflitti: nella Londra protestante di Newton, Galileo può quindi indossare il *clergyman* e l'esattezza di un modello matematico servire a confermare le verità scritturali di una Bibbia vista come *the Book* per eccellenza. La fisica inglese moderna, geometrizzando i fenomeni naturali, si dedica a quel Signore velato che, secondo Galileo e Newton (ispirati dalla tradizione pitagorico-platonica), ha compilato in base a numeri e figure il gran Libro del mondo.

Leggendo i passi newtoniani, si ha, in effetti, l'impressione che il fisico inglese non si sia mai liberato del tutto dal peso ingombrante della filosofia medievale, al di là della fiducia dichiarata nel fattualismo classicamente empirista della scuola scientifica britannica. La visione del tempo inteso come assoluto conserva un sostrato metafisico (analogo al sostanzialismo mascherato che nutre, poi, l'altra grande opera newtoniana: l'*Opticks* del 1704). È ormai noto, del resto, che gli studi religiosi e alchemici condussero Newton a una progressiva sfiducia verso la scienza dei 'moderni', in favore del recupero della *prisca philosophia* degli 'antichi'. La cosa si verificò dal 1670 circa, quindi assai prima della stesura tanto dei *Principia* quanto dell'ottica (apparsa poi in edizione latina, per le cure di Samuel Clarke, nel 1706). Dietro questo abbandono del meccanicismo (non solo cartesiano), può risiedere altresì l'influenza, nascosta e mai sopita, del testo sul quale Newton studiò a Cambridge a partire dal 1661, sotto la guida del maestro Isaac Barrow: la *Physiologia peripatetica* di Johannes Magirus.

La portata metafisica del tempo assoluto newtoniano non sfuggì, tra XVIII e XIX secolo, a chi fu un critico di tale concettualizzazione scientifica: prima Berkeley e poi Mach. I due si ribellarono al newtonianesimo, in nome di sistemi filosofici differenti: l'idealismo (che riprendeva un Platone diverso da quello della matematica di Newton) e il positivismo rispettivamente. Peraltro, senza uno sfondo metafisico e teologico, Newton non sarebbe mai giunto dove è arrivato. Se si è spinto sino a contemplare l'immenso oceano della verità – sono, si sa, parole sue – è stato anche grazie al ruolo, davvero euristico, svolto dalla metafisica e dall'influenza religiosa nel suo pensiero e nel suo fare scienza (come è stato riconosciuto, non solo relativamente a lui, da epistemologi e filosofi quali Duhem, Popper e Quine tra XIX e XX secolo).

Bibliografia essenziale

L. Briatore, *Cronologia e tecniche della misura del tempo*, Firenze 1976.
E. Dijksterhuis, *Il meccanicismo e l'immagine del mondo da Talete a Newton*, Milano 1971.
M. Hoskin, *Storia dell'astronomia*, Milano 2009.
M. Jammer, *Storia del concetto di spazio*, Milano 1974.
Id., *Storia del concetto di forza*, Milano 1979.
Id., *Studio del concetto di massa nella fisica classica e moderna*, Milano 1980.
C. Maccagni, *Riscontri platonici relativi alla matematica in Galileo e Torricelli*, in *Convegno di studi torricelliani*, Pisa 1959, pp. 65-75.
Id., *Esperienza, tecnica e matematica nel metodo di Galileo Galilei*, in *Actes du Symposium international des sciences physiques et mathématiques dans la première moitié du XVIIe siècle*, Paris 1960, pp. 167-177.
Id., *Da Galileo a Newton. Spunti epistemologici*, in *Actes du Symposium international d'histoire des sciences*, Paris 1962, pp. 211-220.
Id., *L'evoluzione del concetto di massa nella storia della scienza*, in *Atti del Convegno internazionale La massa e la sua misura*, Bologna 1995, pp. 3-8.
E. Mach, *La meccanica nel suo sviluppo storico-critico*, Torino 1977.
B. Marciano, *George Berkeley. Estetica e idealismo*, Genova 2010.
I. Newton, *Principi matematici della filosofia naturale*, Torino 1989.
J. Polkinghorne, *Scienza e fede*, Milano 1987.
P. Rossi, *La nascita della scienza moderna in Europa*, Roma-Bari 1997.
W. Schroeder, *Astronomia pratica*, Milano 1967.
J.-P. Verdet, *Storia dell'astronomia*, Milano 1995.

Alessandro Coscia

TEMPO E TRAPASSATO
ovvero
Il tempo del trapassato

> Gli uomini per questo muoiono, perché non possono ricongiungere il principio con la fine
>
> Alcmeone, VI secolo a.C.

Data: inizio del quarto secolo a.C.
Luogo: Hipponion (attuale Vibo Valentia, Calabria)

La donna viene deposta nella fossa, supina, le braccia distese lungo i fianchi, il capo rivolto verso sinistra. Attorno a lei, il corredo funerario, sobrio e senza sfarzi: i vasi per gli unguenti e per le libagioni, una lucerna nella mano destra. Un anello in bronzo vicino al capo, un anello d'oro all'anulare sinistro. Un campanellino all'altezza del gomito.

Sullo sterno, infine, il simbolo del suo status: una laminetta d'oro, con incise sedici righe di testo. Qualcuno la piega quattro volte, fino a ridurla a un piccolo rettangolo lucente, e la colloca al suo posto, secondo un rituale conosciuto a pochi.

Una copertura di tegole chiude la sepoltura, e consegna il cadavere all'oscurità. Attorno al sepolcro, alcune figure recitano formule sacre, bruciano incensi e versano liquidi. Sono *mystai*, iniziati di un culto misterico: e iniziata è la donna di cui celebrano il funerale.

È finito dunque il tempo della vita. Ma non per lei. Lei ha conosciuto il segreto della rinascita. Ora la sua anima deve ricordare gli insegnamenti che le permetteranno di affrontare il viaggio nel regno di Ade, la discesa sotto terra. La catabasi.

Le righe che porta, ben celate, incise, forse da lei stessa, e indelebili sulla laminetta, la aiuteranno.

> Questo è sacro a Mnemosyne, quando ti toccherà di morire
> Andrai alle ben costruite case di Ade: c'è alla destra una fonte,
> e accanto a essa un bianco cipresso diritto;
> la scendendo si rinfrescano le anime dei morti.

> A questa fonte non avvicinarti neanche;
> ma di fronte troverai la fredda acqua che scorre
> dal lago di Mnemosyne. Sopra stanno i custodi,
> che ti chiederanno con sicuro discernimento
> cosa vai cercando nelle tenebre di Ade funesto.
> Di' loro: sono figlio della Terra e del Cielo stellato,
> sono arso di sete e muoio: ma datemi, subito,
> la fredda acqua che scorre dal lago di Mnemosyne.
> E davvero ti mostreranno benevolenza per volere del re di sotto terra;
> e ti lasceranno bere l'acqua del lago di Mnemosyne.
> E allora procederai anche tu per la sacra via sulla quale anche gli altri
> mystai e bacchoi si allontanano gloriosi.

Si tratta di un vero e proprio passaporto per l'oltretomba, secondo la felice definizione degli antichisti che l'hanno studiato.

Serve ad assicurarsi un destino diverso, dopo la morte, un destino migliore di quello delle anime dei non iniziati. L'anima deve sapersi orientare nella geografia dell'inconoscibile che ci attende dopo avere lasciato il corpo. Se la morte è la fine del (nostro) tempo, la morte di chi ha ottenuto la rivelazione dei misteri è una rinascita.

In forme diverse, e con sfumature diverse, questo, nel mondo greco antico, promettevano ai loro seguaci i culti che oggi chiameremmo esoterici. Poco o nulla sappiamo di cosa avvenisse durante i riti: la consegna del silenzio ha funzionato. Ma le laminette auree, le poche giunte fino a noi (sono ventuno, ad oggi, da vari contesti: si va dalla Magna Grecia alla Tessaglia), sono documenti diretti, ci parlano senza i filtri e i travisamenti dei commentatori antichi.

Il viaggio oltre la morte è un archetipo nato con l'uomo, e schemi narrativi analoghi si trovano nel libro dei morti egiziano e nella mitologia sumera: c'è il giudizio dell'anima, che è assetata, c'è la fonte con l'acqua. Ma nelle parole in greco antico che emergono dai testi delle laminette si aggiunge un dato tragico, drammatico, che negli antecedenti del Vicino Oriente manca.

Nulla di stupefacente: le celebrazioni dei Misteri, o alcuni momenti della loro ritualità, erano simili a rappresentazioni drammatiche, alle tragedie che si mettevano in scena nei teatri, al punto che si può pensare siano derivati da un crogiuolo comune.

Siamo partiti dalla morte, per definire il tempo. Nulla di più adatto. La storia e l'uso del termine "tempo", nella lingua e nella cultura greca, è lunga e complessa. Ma qui si è scelta un'altra via, per sezionare il tempo. Qui non parliamo dei termini usati dai Greci per indicare le sfumature del

tempo: *chronos*, *aion*, *cairos*. Qui parliamo di strategie per superare il limite del tempo mortale, da un lato, e l'angoscia di un tempo di sofferenze indefinibile, dall'altro.

Torniamo al passaporto che la nostra sconosciuta iniziata portava con sé. La funzione è chiara, in greco si chiama *symbolon*: sostantivo che, prima di acquisire il significato metaforico, indicava il segno di riconoscimento, l'oggetto che materializza il rapporto di unione tra vari enti. L'etimologia deriva da *symballein*, ricongiungere, e ha una connotazione giuridica: indica appunto le due parti di un oggetto che, una volta ricongiunte, servono come prova dell'identità di chi le possiede. Scivolando nel campo semantico religioso, il *symbolon* diventa oggetto rituale che rinvia a un'esperienza mistica, ed è segno dell'identità dell'iniziato.

Identità è uno dei concetti cardine per sfuggire alla fine. Ce lo conferma la presenza di Mnemosyne, la memoria, madre delle Muse. Memoria come ri-memorazione delle origini, e delle vite precedenti, insegnavano i Pitagorici, e poi Platone. L'acqua della memoria ricostruisce l'identità dell'anima, ricompone la frammentazione dell'io avvenuta con la morte. E ci fa ricordare chi siamo: ai custodi della fonte, però, serve una risposta. La password per proseguire nel viaggio oltremondano.

L'anima deve sapere prima di bere. A questo servono le istruzioni incise sulle laminetta, le parole sacre che ricordano ciò che si è stati.

"Sono figlio della Terra e del Cielo stellato". Questa è la parola d'ordine. È una formula derivata dalla *Teogonia* di Esiodo, che qui acquisisce una pregnanza universale. La terra, Gea, e il Cielo, Urano, sono i progenitori degli dei. L'anima ricorda la sua genealogia, l'origine divina. Memoria e Tempo sono i due poli della strategia della rinascita. L'uomo ricorda la sua iniziazione terrena, e deve serbarne memoria al momento della Grande Iniziazione, la morte.

Gli elementi del dramma ci sono tutti: è un viaggio sciamanico, ed è la storia che tutti i poemi, tutti i libri, tutti i film raccontano sempre, anche inconsapevolmente. L'intuizione è di MirceaEliade: il viaggio dell'anima dopo la morte è all'origine di tutti i racconti che l'uomo ha elaborato da quando esiste.

Lo scacco al tempo, dunque. Ma qual è il premio di questa rinascita? Non è il prolungamento del tempo, non è la ripetizione della vita. La fine è ineludibile, è un momento necessario e costitutivo del ciclo naturale.

Ce lo chiariscono i versi contenuti in un'altra lamina aurea, rinvenuta in un tumulo funerario nel territorio della antica Thurii, colonia fondata dai Greci nel 444 a.C.

Mi soggiogarono con il fulmine la Moira e il lanciatore di folgori
E volai via dal cerchio doloroso e greve di patimenti
E salii con i piedi veloci sull'agognata corona
E riparai in grembo all'infera padrona
E discesi dalla desiderata corona con piedi veloci
O beato e fortunatissimo, sarai dio anziché mortale.

La vita è un cerchio doloroso, il tempo è un ciclo di patimenti. L'anima non cerca dunque la ripetizione della sua esistenza. L'anima fugge il ciclo inesorabile delle rinascite. Questo sembra trapelare dagli enigmatici versi delle lamine, che in filigrana suggeriscono una visione simile a quella buddhista.

La fine della vita, e quindi del nostro tempo, si sconfigge ritualizzando la fine stessa: la morte è l'atto finale di un sistema rituale, si muore per rivivere non un'altra esistenza che alimenterebbe il ciclo. Si rinasce come dei, come eroi immortali. L'eroe, in questa prospettiva, non è il guerriero dei poemi omerici, ma, nel linguaggio mistico, è l'uomo che è arrivato allo status supremo.

L'uomo che ha risvegliato la facoltà della Memoria, che riconosce le proprie origini divine, attinge alla scintilla di immortalità che sopravvive, occulta, in ciascuno di noi.

Le origini arcane dell'umanità lasciano trapelare una sorta di peccato originale. Perché siamo folgorati dalla Moira, dal destino? Perché scontiamo la colpa di azioni inique? ("*Pagai la pena di azioni per nulla giuste*", dice il verso di una lamina di Thurii).

In termini moderni diremmo: qual è il trauma che ha determinato la finitezza umana, il distacco dal divino e la caduta nell'impermanente? Il linguaggio mitico ci risponde utilizzando un archetipo divino, Dioniso, il dio che muore e risorge, il dio più vicino alla condizione umana.

I Titani, esseri mostruosi ma antenati dell'umanità, hanno ingannato Dioniso bambino: si sono travestiti e hanno attirato in una trappola il piccolo dio. Lo hanno ucciso e smembrato, e infine si sono nutriti delle sue carni. Il castigo di Zeus non si è fatto attendere: un fulmine ha incenerito i Titani, e da queste ceneri è nata l'umanità. L'umanità ha sangue di Titano, nelle vene, e ne ha ereditato la colpa originaria. Lo smembramento è un altro grande archetipo mitistorico: lo smembramento del dio è all'origine della limitatezza umana, della sua sofferenza, dell'angoscia ontologica. Millenni prima di Freud, la sapienza greca spiega in termini mitici quello che la psicanalisi chiama la lacerazione, la frammentazione dell'io.

E questa sconosciuta dottrina misterica traccia la via per il superamento. Non è un'interpretazione filologica, ma seguiamone le suggestioni: se so-

stituiamo la parola dio con ego, con la parte più evoluta della nostra natura, dietro al velo del mistero, ecco la traccia: superare la fine del tempo, la morte, significa ricongiungersi con le nostre origini profonde, con l'eterno che supera il nostro passaggio.

Fatto stupefacente, che è importante rilevare: in un'epoca in cui lo status di classe, la nobiltà del lignaggio erano ciò che distingueva un uomo da un altro, la formula che salva l'anima non è un richiamo a origini di censo.

"*Sono figlio della Terra e del Cielo Stellato*". Non si nominano genitori illustri o benefici di questo mondo. L'iniziato è colui che ricorda l'origine primigenia, che ha ricomposto l'unità del suo io disgregato. La salvezza dai traumi dell'esistenza, dalle ferite di un'anima frantumata dalle lacerazioni della realtà non è l'affermazione o il riscontro sociale. La nostra autenticità non è nel nome o nella fama, che sono solo tessere del puzzle scomposto.

Mi piace pensare che anche questa sia una lezione da consegnare al nostro nuovo millennio.

Laminetta di Hipponion, conservata al Museo Archeologico di Statale di Vibo Valentia

Piccola bibliografia per iniziare (e per iniziati)

PUGLIESE CARRATELLI G., *Le lamine orfiche. Istruzioni per il viaggio oltremondano degli iniziati greci*, Milano, 2001.

TORTORELLI GHIDINI M., *Figli della Terra e del Cielo Stellato*, Napoli, 2006.

Alberto Giordano

TEMPO IN OCCIDENTE

C'era una volta il Tempo. Si chiamava Kronos, ed era il re degli Dei. Leggenda vuole che venisse spodestato dal figlio Zeus, forse non troppo felice del fatto che il padre avesse divorato i suoi fratelli e le sue sorelle. Kronos, vecchio e solo, venne poi condannato all'esilio su una sperduta isola ad occidente della natia Grecia.

Non sappiamo quanto i popoli ellenici, genitori riconosciuti della cultura che definiamo "occidentale", confidassero nei meravigliosi miti che avevano ideato lungo un millennio. Di sicuro ragionarono parecchio sulla natura del tempo, tema che evidentemente li intrigava non poco. E intrigava soprattutto i filosofi, due dei quali raggiunsero conclusioni opposte: mentre per Eraclito e i suoi seguaci *panta rei*, tutto scorre e il cosmo è in continuo, perpetuo divenire, tanto che "*nello stesso fiume non è possibile entrare due volte*", Parmenide e i discepoli della scuola eleatica credevano invece nell'eterna immutabilità dell'essere, che quindi si collocava fuori dal tempo.

Eppure lo stesso Eraclito – vissuto tra il VI e il V secolo a.C. – aveva abbozzato una teoria, detta "dell'eterno ritorno", secondo cui la storia, e quindi il tempo, avrebbero un andamento ciclico, con le varie epoche destinate a rinnovarsi e perpetuarsi all'infinito. Idea raccolta, trecento anni e passa più tardi, dallo storico greco Polibio, che la trasformò nella teoria della anaciclòsi: non soltanto le ere, ma anche i governi restavano intrappolati nel perenne riprodursi degli eventi.

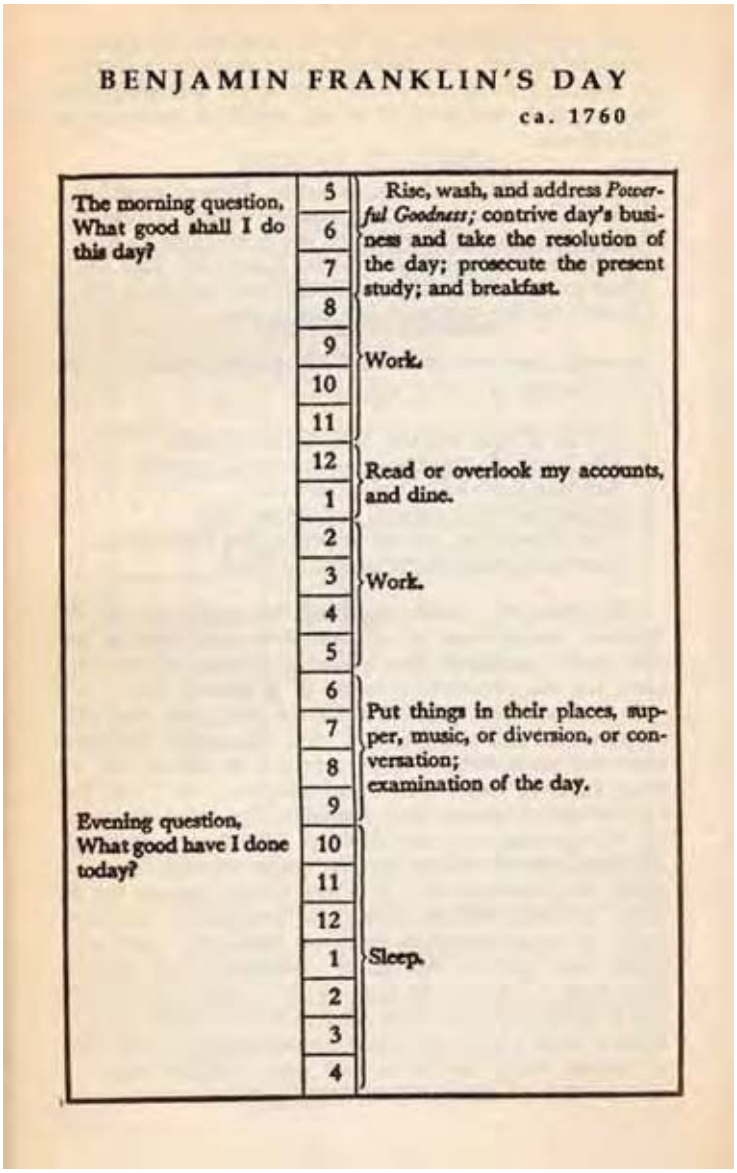
Così tutte le società umane erano destinate ad esprimere un regime monarchico, degenerato il quale si sarebbe instaurata un'aristocrazia, a sua volta rovesciata in nome della democrazia. Fallita anche quest'ultima si sarebbe tornati al giogo monarchico e riiniziata daccapo la catena, a meno che non si fosse congegnata una costituzione – come quella di Roma, città che accolse Polibio nel 166 a.C. – capace di rompere la schiavitù del ciclo e mantenere un equilibrio, per quanto precario e sempre minacciato, tra le varie fonti del potere politico.

Se la concezione ciclica del tempo riscuoteva un gran successo nell'antichità classica, greca e romana, l'avvento del cristianesimo ruppe l'incantesimo. Come già la tradizione ebraica, il nuovo testamento abbraccia una concezione lineare del tempo: la storia ha un inizio (la genesi) e un corso ininterrotto, gli eventi si susseguono senza replicarsi e sono il risultato delle azioni degli esseri umani, all'interno della cornice ordinata dalla divina Provvidenza. Ma nel vangelo di Matteo si annuncia pure che "*il Regno dei cieli è vicino*". Cosa significa? Che la storia ha anche una fine, la quale è contemporaneamente un nuovo inizio: l'inizio del regno di Dio.

Una suggestione – solitamente chiamata "escatologica", termine derivato dal greco ἔσχατος, "ultimo" – destinata a influenzare non poco la vita delle prime comunità cristiane, in fervente attesa della nuova, imminente venuta del Messia e della fine dei tempi. Passati questi momenti così tormentati, la nuova religione plasmò sempre più la percezione del tempo degli individui, sospesi tra un mondo materiale (terreno) considerato solo di passaggio e la vita eterna (ultraterrena), da guadagnarsi mediante la retta condotta morale. La tensione tra le due dimensioni si trascinò per tutto il medioevo, almeno sino alla rinascita della cultura e dell'economia avvenuta tra il tredicesimo e il quattordicesimo secolo.

Qui vanno rintracciate le radici della modernità, che rivoluzionerà il concetto stesso di tempo. Il successivo sviluppo tecnologico e l'allargamento dei mercati, eventi amplificati dalla scoperta del continente americano e dall'apertura delle nuove rotte navali verso Oriente, richiesero l'adozione di un apparato produttivo adeguato alla crescente domanda, il che comportò tra l'altro la graduale razionalizzazione del ritmo di lavoro e quindi dei tempi della vita nel suo complesso.

Il tempo è denaro! Non è soltanto il motto di zio Paperone, ma anche la parola d'ordine di quel geniale ometto che rispondeva al nome di Benjamin Franklin. Era talmente ossessionato dal tempo, il povero Franklin, e dall'esigenza di non sprecarne nemmeno una piccola porzione, che preparò e propose ai suoi connazionali americani (un po' meno a sé stesso, nonostante ne parli nella sua autobiografia) un piano capace, se rispettato alla perfezione, di garantire l'organizzazione ottimale della giornata e il pieno controllo delle proprie facoltà: sveglia alle 5, cura di sé e *planning* delle principali occupazioni da svolgere, lavoro dalle 7 a mezzogiorno, frugale pasto e pennichella, di nuovo al lavoro dalle 14 alle 18, quindi cena leggera, qualche piccolo svago e prima di coricarsi – verso le 10 – un bel bilancio della giornata per verificare il raggiungimento degli obiettivi prefissati.



BENJAMIN FRANKLIN'S DAY

ca. 1760

The morning question, What good shall I do this day?	5	Rise, wash, and address *Powerful Goodness;* contrive day's business and take the resolution of the day; prosecute the present study; and breakfast.
	6	
	7	
	8	
	9	Work.
	10	
	11	
	12	Read or overlook my accounts, and dine.
	1	
	2	
	3	Work.
	4	
	5	
	6	Put things in their places, supper, music, or diversion, or conversation; examination of the day.
	7	
	8	
Evening question, What good have I done today?	9	
	10	
	11	
	12	
	1	Sleep.
	2	
	3	
	4	

Lo schema dato dallo statista e scienziato statunitense nella sua autobiografia è troppo significativo anche nella sua versione grafica e deve essere qui riprodotto [NdC].

Se fossimo marxisti, diremmo che simili tentativi di razionalizzazione dei tempi di lavoro, di svago e di vita sociale sorsero perché funzionali all'attività produttiva. In fondo, per Marx, persino il famoso plusvalore trae origine dal tempo lavorato e non pagato al proletario, ma espropriato dal datore di lavoro e quindi trasformato in capitale. Marxisti e liberali, peraltro, al di là delle reciproche diffidenze e discordanze, condividevano sostanzialmente la fede nelle "*magnifiche sorti e progressive*", vera e propria sublimazione della concezione lineare del tempo.

Nondimeno, ancora a cavallo tra il diciannovesimo secolo e il Novecento, qualcuno trovava insoddisfacente questa prospettiva e si volgeva all'insegnamento degli antichi greci: per Nietzsche, infatti, "*tutto va, tutto torna indietro; eternamente gira la ruota dell'essere. Tutto muore, tutto torna a fiorire; eternamente scorre l'anno dell'essere*". Si rinnova la teoria dell'eterno ritorno, del ripetersi cosmico degli eventi; una catena la cui piena comprensione, però, può trasformare il semplice individuo nell'oltre-uomo (*übermensch*), ossia in colui che si pone al di là delle istituzioni morali, sociali e politiche e si abbevera alle vere fonti dell'esistenza.

L'oltre-uomo è proiettato nel futuro. E proprio l'aspettativa del tempo venturo segna il secolo appena passato – il secolo breve, secondo la celebre definizione. Eppure lo sguardo rivolto all'avvenire non è pieno di speranza, ma di terrore: il Novecento pullula di distopie, le utopie capovolte nelle quali viene raffigurato un futuro da incubo dominato da un Potere che annichilisce la vita umana e la riplasma in tutte le sue dimensioni, riscrivendo la storia e cristallizzando il tempo in un infinito presente – come accade nella società in cui si muovono gli sventurati personaggi di Orwell nel suo *1984*.

Peccato che il secolo breve, oltre a immaginarle, abbia tradotto in pratica simili nefandezze. Ma è anche il secolo in cui qualche intellettuale troppo avventato ha certificato la inesorabile fine della storia, con la sconfitta del comunismo e la vittoria delle democrazie liberali d'Occidente. Di nuovo un eterno presente, plastico e monotono come pochi altri: sembra essere questa l'allucinazione più diffusa tra parecchie *élites* intellettuali dei giorni nostri. Tuttavia anche chi non vi crede cede al pessimismo: ad esempio Milan Kundera, secondo cui "*il tempo umano non ruota in cerchio ma avanza veloce in linea retta. È per questo che l'uomo non può essere felice, perché la felicità è desiderio di ripetizione*".

Ma se persino le leggi di natura, come suggerisce il fisico Lee Smolin, non sono immutabili e anzi evolvono *col* tempo e *nel* tempo, come possiamo pensare di conoscerne e comprenderne l'intima essenza? Non possia-

mo, difatti; l'unica opportunità che conserviamo è di allontanarci un poco alla volta, ragionando e dibattendo, dall'ignoranza e dall'errore.

Matilde Davoli

TEMPO E SUDAMERICA – TEMPO E CARCERI
La libertà di vivere il tempo

Baja, baja, baja... sube, sube, sube (scendi, scendi, scendi... entra, entra, entra): è così che senti gridare ripetutamente, mille volte al secondo, dalla persona addetta a fermare l' autobus per farti salire nel minor tempo possibile, come se quei secondi fossero oro... ed è proprio così, è sempre una gara di secondi tra le strade di Arequipa!

Ad Arequipa, una città nel sud del Perù, le diverse compagnie dei servizi degli autobus si litigano il numero di passeggeri, visto che il loro salario quotidiano dipende proprio da questo. Così hai fatto solo il primo passo sul primo scalino del bus e già sei sommerso da quell'ansia, dallo stress della velocità, a ritmo di reggaeton, che ti attanaglia durante tutto il tragitto visto che la strada è come un video game: vince chi arriva a fine giornata facendo più giri del circuito e caricando più passeggeri, non importa come viaggiano, né i pericoli, né tanto meno i segnali stradali, importa solo passare il traguardo per primi.

E poi paradossalmente scendi dall'autobus ancora stressato ed entri in un negozietto, uno dei tanti bazar distribuiti ad ogni angolo della strada e all'improvviso vieni catapultato in un' altra dimensione, caratterizzata da una tranquillità quasi disarmante: la signora o il signore del negozio prima di degnarti di uno sguardo e chiederti di che cosa hai bisogno deve finire la sua telefonata o di dar da mangiare al suo bambin@[1] o, ancora, deve riuscire a staccarsi da quel piccolo schermo dietro il bancone dove viene trasmessa proprio la sua telenovela preferita!

Così avviene questo scontro di energie contrastanti, che nello stesso momento, come per magia, si annullano, per creare di nuovo un ambiente tranquillo, quasi etereo, dove non importa se ti fermi 15 minuti solo per fare una ricarica del telefono o per comprare il pane: eccoti di nuovo rientrato nel tempo classico sudamericano!

1 La @ indica uguaglianza di genere.

Il tempo in questo Paese si caratterizza da una parte per la sua importanza suprema, e dall'altra, per il suo trascorrere inerme senza cambiamenti. Forse è proprio questo contrasto di dimensioni del tempo che caratterizza il Perù, che come altri Paesi sudamericani, ha "perso tempo", o meglio, gli è stato rubato il proprio tempo, il tempo per crescere socialmente, politicamente e culturalmente, il tempo per crescere come Paese unito, forte e fiero di sé.

Per questo oggi sembra quasi che il Perù stia cercando di recuperare il tempo perduto; la popolazione sente che, dopo anni tra conflitti interni ed esterni, può reimpossessarsi di questo tempo, prende coscienza della ricchezza del proprio Paese e delle forza della propria diversità culturale e naturale per assumere dignità. E a ritmo di musica si respira questo spirito, come dicono i Calle 13, un gruppo portoricano, famoso in tutto America Latina:

> Vamos caminado, aquí se respira lucha.
> Vamos caminando, yo canto porque se escucha.
> Vamos caminando, aquí estamos de pie.
> Que viva Latinoamérica.
> No puedes comprar mi vida![2]

Ma in Perù c'è chi vive anche un' altra dimensione del tempo, un tempo difficile da capire, che puoi solamente avvicinarti a interpretare quando superi i cancelli e i controlli della polizia carceraria per entrare negli "albergue".

Negli albergue si trovano bambini, bambine ed adolescenti che hanno commesso piccoli crimini o, il più delle volte, sono state vittime di violenze, maltrattamenti fisici e morali, sfruttamento sul lavoro.

Questi bambin@ scappano dalla violenza familiare e si trovano a vivere in strada, o meglio, a vivere la strada, fino a quando non vengono presi dalla polizia che li porta in questi albergue dove improvvisamente il loro tempo e la loro vita vengono congelati per un periodo indefinito.[3]

Negli albergue il tempo scorre lentamente scandito da una routine quotidiana metodica, quasi snervante, che non prevede cambiamenti: la sveglia

---

2 "Andiamo camminando, qui si respira lotta, andiamo camminando, io canto perché si ascolta, andiamo camminando, qui stiamo in piedi. W Latinoamerica. Non puoi comprare la mia vita!", "*Latinoamerica*", Calle 13.

3 Sarà il giudice di pace a decidere se vi sono le condizioni materiali e morali affinché il bambin@ ritorni in famiglia o invece prosegua il suo cammino in altri centri, dove può rimanere privato della libertà fino alla maggiore età.

suona alle 6,30 del mattino e le porte delle camerate si chiudono con lucchetto alle 20,30 di sera. Durante il giorno il tempo scorre tra noia e svogliatezza nel susseguirsi delle piccole "faccende domestiche carcerarie": doccia, pulizia, lavanderia e cucina.[4]

I bambin@ hanno molto tempo per annoiarsi e rimuginare sulla propria storia e sui propri problemi, ma non hanno tempo per essere ascoltati; hanno tempo per giocare, ma solo sotto lo stretto controllo della polizia; hanno tempo per vedere i "fantastici" programmi televisivi peruani, come se parcheggiati davanti a quel piccolo schermo non potessero creare problemi. Rinchiusi tra quelle alte pareti con il filo spinato e sotto stretto controllo della polizia i ragazz@ perdono il loro tempo, ma sopratutto il loro diritto alla libertà, a frequentare una scuola, a fare sport, a vivere con la famiglia e vedere i loro amici.

Molte volte hanno solo il tempo per essere tristi e sentirsi abbandonati come traspare dai loro visi vuoti, depressi, senza speranze, che raccontano di un tempo che non scorre, che non subisce variazioni e che pian piano li spegne. Raccontano una monotonia, un ritmo ripetitivo, ma sopratutto una mancanza di energia, dovuta a un' assenza totale di attività, di occupazioni manuali e intellettuali, di esperienze che possano riempire quel tempo che sono costretti a vivere rinchiusi e che vorrebbero passasse più in fretta.

Durante questo tempo di reclusione, i ragazz@ trovano anche il tempo per stringere relazioni di amicizia, per parlare e raccontarsi a vicenda come se questa condivisione alleggerisse la brutale pesantezza del tempo tra quelle quattro pareti.

Se entri in contatto con questi ragazz@, trovi il tempo per capire quanto diverso possa essere stato il loro tempo dell'infanzia ed adolescenza. Ma esiste realmente un tempo dell'infanzia e un tempo per essere adulti in Sudamerica?

Sappiamo che tutti gli adulti sono stati bambin@ come ci suggerisce il Piccolo Principe di Antoine De Saint-Exupéry, ma forse ignoriamo che molti bambin@, quegli stessi bambin@ che vivono nelle strade di Arequipa, tra stress e tranquillità, per coincidenze della vita, sono già adulti.

4 In questi albergue, o carceri di passaggio, i bambin@ vengono privati di diritti basici quali quelli dell'educazione e della salute.

Francesca Corrao

TEMPO E ORIENTE
Sull'importanza della scelta del tempo

Nella lingua araba il complemento di tempo coincide con quello di luogo, ad esempio "a Roma alle sette" sono insieme complemento di tempo e luogo. Inoltre esiste un complemento detto di concomitanza che spiega appunto la concomitanza di due azioni nel tempo, ad esempio "mi sveglio al levarsi del sole", cioè io e il sole ci leviamo insieme. Questa concezione ci porta a riflettere su una visione diversa del luogo e della sua relazione con il tempo in cui noi ci troviamo in un dato contesto.

Ad Oriente l'essere non è svincolato dal trovarsi, la scelta del tempo opportuno per fare le cose, come spiega un saggio orientale, è cruciale. Quanto riflettiamo noi ad Occidente su un aspetto simile della nostra esistenza? Qual'è l'imperativo che dirige il nostro scegliere il tempo per fare le cose? Decide il luogo, ovvero la circostanza, la visione d'insieme del nostro essere nelle situazioni, con le situazioni, o siamo noi a volgerle verso direzioni diverse? E in base a quale concezione del tempo, spirituale o materiale, assoluta o relativa, finita e quindi transitoria o infinita?

Per spiegare tale riflessione, staccandomi dall'astrazione, riporto un aneddoto di uno stolto briccone orientale di nome Nasreddin Hoca, il Juha arabo che da noi è noto come Giufà. Una volta a Nasreddin venne chiesto di contare i mesi del Ramadan (il mese del digiuno sacro nell'Islam), accettò ma siccome aveva timore di sbagliare decise di mettere un sassolino in una giara ogni giorno. Passa il tempo e la gente si stanca di digiunare e chiede a Nasreddin se il mese è trascorso. Nasreddin svuota la giara, conta i sassi e scopre che sono 35 e grida: "Signori è il 35° giorno di Ramadan!"

Cosa vuole raccontare questa storia? Apparentemente il primo significato che ispira la storia è l'insensatezza di affidare la contabilità ad uno stolto. Sappiamo però che in Oriente Nasreddin oltre ad essere uno stolto è anche considerato un santo mistico, ciò ci spinge a cercare un significato meno banale alla storiella narrata. Una premessa, è considerato stolto chi vive distolto dall'ordine corrente delle cose, e per questo lo stolto è associato al mistico che non bada alle leggi terrene. Per chi è assorto nella ricerca spirituale di Dio, il mistico, il tempo non ha un valore materiale, terreno. Il di-

giuno, in questo caso, che normalmente serve a staccarsi dall'attaccamento ai beni materiali e corporei, perché rieduca al controllo dei desideri terreni, per il mistico può non avere una scadenza temporale ma spirituale. Smette di digiunare quando sente di poter controllare i propri bisogni, quando si sente purificato dall'attaccamento e il cuore torna ad essere padrone della mente. Pertanto il numero dei giorni impiegati per raggiungere quell'obiettivo è relativo. Se si sceglie di affidarsi ad un mistico per il conto dei giorni, è perché lui non è un mero contabile, va oltre il senso del tempo; il tempo è nel cuore e non nella mente. Ci si affida al mistico per non dovere contare i giorni, svincolarsi dalla concezione terrena del tempo e meglio restare assorti nel pensiero dell'assoluto, dell'infinito per quel giusto lasso di tempo necessario a ritrovare se stessi e il senso del trovarsi in questo luogo e in questo tempo.

La ricerca della dimensione assoluta del tempo è dentro di sé, lo strumento è spirituale, laico o religioso, e va al di là della dimensione del tempo presente, serve a volare alto verso il tempo senza tempo. Quando la vita ci porta davanti a un punto morto, serve ricominciare dal luogo dove ci si trova e ricercare la vera dimensione del proprio tempo assoluto e questo, come dicono i poeti orientali, è nel cuore del nostro cuore.

Domenico Mino Palumbo

TEMPO NEL DESERTO
Stelle e deserti

Dio ha creato i deserti perchè gli uomini vi possano conoscere la propria anima.

(Proverbio Tuareg).

Il deserto circonda, sovrasta, è una dimensione assoluta che ci impone sensazioni e riflessioni diverse da quelle alle quali siamo abituati nel corso delle nostre esistenze urbane, europee, occidentali, nuove ed intense.

I deserti, che costituiscono un terzo delle terre emerse, ci presentano, tra le tante, due dimensioni particolari, che percepisci e sperimenti nel corso del tuo viaggio. Il giorno, abbagliante, con dune, sabbia, rocce, vento, sole irradiato e colori cangianti; e la notte, dove dagli elementi del paesaggio alla temperatura tutto cambia, ed in più si manifesta in forma potentissima, al limite della nostra capacità sensoriale, la volta celeste.

Sotto il cielo stellato del deserto, sia esso l'Atacama, il Mojave, il Gobi o il Sahara, lontani da fonti d'inquinamento sia ambientale che ottico, la percezione ingrandita delle singole stelle, così come delle tante costellazioni e del fulgore della Via Lattea, richiama spesso alla mente Kant "*Due cose riempiono l'animo di ammirazione e venerazione sempre nuova e crescente, quanto piú spesso e piú a lungo la riflessione si occupa di esse: il cielo stellato sopra di me, e la legge morale in me*".

Le stelle sono assolute padrone del cielo, ma oltre che avere un grande effetto sulla percezione delle forme naturali, delle distanze, dei rumori, della natura intorno a noi, assumono anche il ruolo di protagoniste essenziali e pratiche del nostro cammino; segnano la direzione, consentono l'individuazione di piste, il rilevamento di "punti cospicui" per l'orientamento, l'evitare insidie, trovare pozzi, identificare luoghi.

Le stelle attirano l'attenzione sulla loro immensa geografia, che non è solo spaziale, ma, nel deserto, si trasforma immediatamente in temporale, perchè la volta celeste rimanda alle rappresentazioni che della stessa i suoi

abitatori hanno lasciato, diffuse in ogni recesso, assieme a pittogrammi e petroglifi di vita antica, e quindi a memorie incise in siti che nel tempo sono stati protagonisti di vita vissuta, di cacce, di cerimonie religiose, di antiche paure, e soprattutto di veglie notturne davanti al fuoco.

Queste incisioni rupestri, soprattutto nel più grande dei deserti, il Sahara, deserto per antonomasia, dove ho per anni passato indimenticabili periodi di peregrinazione e riflessione, sono ad un tempo testimonianza di genti, memorie di singoli e di gruppi, capitoli di ere diverse, punti cospicui della loro e della nostra navigazione desertica.

Le stelle consentono da sempre il reperimento e la concreta visibilità dei siti rupestri, (quindi, la loro (r)esistenza rispetto alla nostra conoscenza) che, condizionata dalle sabbie, più che da qualunque altro elemento, fa di loro i punti fissi di un passato remoto in un universo altrimenti in perenne movimento, che ogni giorno si modifica per il susseguirsi di moti di sabbie, di dune che si alzano e spariscono, di rocce che si sgretolano, di un moto naturale perpetuo che in modo spesso impercettibile ma continuo, cambia l'orizzonte, e modifica la geografia di ogni luogo, di ogni roccia.

Questa perenne metamorfosi naturale, apparentemente casuale, diventa un paradigma metafisico: la trasformazione geografica è una costante, ma al contempo in essa si mantengono punti, linee, superfici costanti nel tempo (i petroglifi, i siti archeologici) spesso nascosti, ma idonei, con la loro sola presenza, a negare il potere di cancellazione che natura e tempo hanno nel deserto sull'opera dell'uomo.

La caparbia sussistenza di tanti siti paleoarcheologici pone un interrogativo, tra i molti che già stimolarono le grandi esplorazioni sahariane dei secoli passati, sulla valenza del tempo nel deserto, sulla qualificazione che assume il suo trascorrere per l'uomo che lo percorre: è un tempo lineare, progessivo, oppure circolare, relativo, ripetitivo? Oppure spiraliforme, come le tante spirali graffite nei Tassili Tan Ahaggar o a Tin Teghert?

Il suo trascorrere ci rimanda a Bacone, all'illuminismo, al progresso, oppure a Vico, a Nietzsche, all'inesorabile ritorno di situazioni, al ripetersi di eventi?

Qual è, allora, la valenza del trascorrere degli anni, dei secoli, del tempo nel deserto?

Se pensiamo alle lunghe piste carovaniere, al destino di tanti convogli, anche recentemente dispersi e perduti, alla desolazione conseguente ad ogni tempesta di sabbia, all'assoluta impossibilità di sopravvivere in intere

regioni desertiche, sembrerebbe che poco spazio sia lasciato al positivismo illuminista. E che dire delle più recenti minacce integraliste?

Anche Darwin, pur "confortato" dal mutamento, dalla continua evoluzione ambientale che animali, piante e genti sahariane hanno subito nel corso del tempo – dai rinoceronti, giraffe, coccodrilli ed elefanti, presenti tra gli 8.000 ed i 6.000 anni fa, dalle comunità fluviali di quell'umido passato, attraverso la più recente desertificazione delle aree meridionali, alle sabbie rosse, arancioni, bianche, nere, ai fennech, alle lucertole blu, al gerbillo, agli immancabili rettili e scorpioni, ma anche gazzelle e tante farfalle, alle acacie, alle piante grasse e alle ginestre – prende atto della sparizione di intere regioni verdi, di fiumi lunghissimi e laghi sconfinati, e si confronta con l'odierna circolarità di dune sempre in movimento, con poche oasi a rappresentare le pietre miliari di antichi percorsi su rotte ancestrali, per secoli desumibili, anch'esse, dall'attenta osservazione delle costellazioni e dalla benevolenza dei Giinn, spiriti capricciosi del deserto.

Altrimenti, ecco la solitudine e la paura, inesorabili compagne di tante silenziose *azalay* (carovane) che per attraversare il deserto dalle miniere di sale del Sahara occidentale ai porti mediterranei impiegavano anche tre mesi, e dalle foreste centroafricane ai porti di imbarco degli schiavi neri, non meno di trenta giorni.

Ma ecco, il moderno camion, la onnipresente plastica, il GPS e le nuove armi, a provocare la soddisfazione dei fautori di Bacone, a lodare tecnologie salvifiche quale risultato innegabile del trascorrere dei tempi, dell'evo moderno. Certo, tutti (o quasi) strumenti di sopravvivenza e difesa che molto aiutano a sopravvivere nel deserto, anche se, a ben vedere, il progresso tecnologico non pare abbia certo esaurito lo spirito nomade degli abitanti nè la curiosità dei viaggiatori.

Permane infatti l'assoluta confidenza con la geografia notturna delle stelle, la diffidenza per gli errori della tecnologia satellitare così come per i frequenti miraggi, la costante ricerca dei desertisti delle proprie tracce primordiali, come se le figurette di cacciatori e le immagini di spirali, mani, coppelle, erbivori e carnivori fossero una sorta di "*madeleine*s" proustiane, ci facessero riscoprire un passato ancestrale, come se l'Africa facesse emergere un nostro passato arcaico, atavico, sedimentato e affascinante.

La riflessione sul tempo nel deserto silenzioso mi riporta soprattutto all'algerino Sant'Agostino, il più africano dei pensatori, che del deserto

aveva piena coscienza e conoscenze dirette. Di fronte alle immense proporzioni desertiche, sotto le sue gigantesche volte stellate, la natura del tempo resta davvero misteriosa, e molteplice, pluridimensionale.

Sembra davvero che il tempo sia pura "*distensione dell'animo*", ascrivibile a una percezione assolutamente individuale del soggetto che, pur vivendo solo nel presente (con l'attenzione, i sensi, la mente), ha coscienza del passato grazie alla memoria e del futuro in virtù dell'attesa.

Il tempo desertico è per me una pura dimensione psicologica, una dinamica individuale, un'estensione dell'animo che vive dentro di sè in solitudine e silenzio l'essenzialità della vita, registra il passato e attende il futuro, e da' unità nel presente alla pluralità di percezioni, sensazioni ed emozioni che nel silenzio del deserto assumono proporzioni assolutamente uniche.

Marcello Girone Daloli

TEMPO E AFRICA SUBSAHARIANA
Che tempo fa in Zimbabwe

12 maggio 2012

Persone che camminano, camminano, lungo la strada asfaltata ai tempi in cui il paese si chiamava Rhodesia. Pensieri e silenzi scorrono nei loro passi.

Il primo impatto con la città, Harare. I mendicanti, la polvere, le auto di lusso in uno dei paesi più poveri al mondo, gli odori forti, il tanfo e il profumo di Africa.

Torno dopo sei anni a St. Albert, un villaggio di poche case nel nord dello Zimbabwe dove è attivo uno degli ospedali più efficienti del paese e un complesso scolastico con 1.700 bambini. La realtà che allora mi ero trovato di fronte superava di parecchio quella che aveva "colorito" altre esperienze nei paesi del sud del mondo. Energia elettrica poche ore al giorno, sieropositività che aveva falcidiato i miei coetanei e che comprometteva la vita di molti loro figli rimasti orfani e spesso sieropositivi per eredità. L'ospedale, che con 3 medici, 26 infermieri e 140 posti letto, è tutt'oggi il riferimento per 119.170 abitanti dislocati in un'area di 2.744 kmq., assiste circa quattrocento persone ogni giorno e registra 6.530 degenze l'anno.

Un angolo di Africa nera che ha cambiato la mia vita!

Ero tornato a casa con l'idea e il sogno, condiviso poi da tanti altri, di terminare la piccola diga, iniziata due anni prima con fondi poi esauriti, per raccogliere l'acqua piovana nei quattro mesi delle piogge, ampliare gli impianti d'irrigazione per i mesi restanti, portarla all'ospedale e potabilizzarla.

Uno dei risvolti di questa esperienza era stato proprio la constatazione, per me nuova, della diversa dimensione del tempo.

Oggi sono qui per proseguire il lavoro, in rappresentanza di tanta gente, la cui partecipazione mi carica e ritrovo quel ritmo che scandisce i rapporti e mi fa riflettere, riapre la questione del tempo, rimettendone in discussione l'uso.

Da Harare a St. Albert, duecento chilometri al volante del pick up, concentrato sulla guida a destra, a mantenermi rilassato ad ogni check point della polizia e ad ascoltare le parole di Elisabeth, il medico zimbabwano che ha dedicato la vita all'ospedale di St. Albert e che due mesi fa ha rinunciato a persistere nella lotta farmacologica contro il cancro in Italia per tornare ad essere operativa tra la sua gente. Le metastasi ossee senza poter prendere oppiacei sono dolorose eppure, responsabile di più ospedali, continua a guidare da sola per centinaia di chilometri. Il suo tempo scorre diversamente dal mio.

Oggi guidando, incrociavo e superavo pedoni solitari o in gruppo. Non tanti come in India, ma ugualmente lenti. Sembravano sereni, forse rassegnati alle malattie e alla miseria che li affligge. Queste persone accettano da secoli le dominazioni economiche, culturali e religiose. Ora arrivano i Cinesi, mentre alle conversioni cattoliche si sostituiscono quelle musulmane. L'ingiustizia è accettata, sembra con rassegnazione o impotenza.

Qui l'era degli idrocarburi è arrivata per pochi, per i più si è conservato il passo sotto il sole che tiene i piedi per terra e rilassa la mente. Ho l'impressione che questa naturale lentezza, che in Occidente tentiamo di ritrovare sui monti, nei pellegrinaggi o attraverso svariate discipline, abbia un positivo riscontro sul piano psicologico.

Senza luna il panorama è impressionante: buio totale, senza energia elettrica per centinaia di chilometri, che lascia spazio a una sorprendente volta celeste.

L'energia elettrica, così importante per l'ospedale, per pompare l'acqua dalla diga e per tanto altro, la notte è invece di troppo, prolunga il giorno. Il buio rallenta, pacifica, invita a pensieri e discorsi più profondi, al sonno che consente di svegliarsi presto e riposati. Wellcome Marcello.

13 maggio, domenica

Anche i riti religiosi, che raccontano molto dei luoghi, dei costumi e della gente, esprimono la cadenza del loro essere. Durante la messa il canto è parte integrante della liturgia. Il culto dell'immagine, che nel cattolicesimo ha un ruolo rilevante, qui sembra soppiantato dalla voce, dalla ritmica, dal sound che penetra fedeli e non. Dura due ore e circa la metà è cantata. I corpi dei presenti dondolano delicatamente, mentre quelli dei bambini in divisa ballano dinnanzi all'altare. Il coro è formato dalla quasi totalità dei presenti. Di tanto in tanto spicca un grido selvaggio che rende il rito ancor più africano.

In Occidente la messa si è adattata alla velocità imperante e si è ridotta. Tutto di fretta, molto sfugge. Eppure quando rallentiamo arriviamo meglio e spesso, sembra assurdo, anche prima.

Mama Africa, teach me the right time (Mamma Africa, insegnami il tempo giusto).

Un amico mi ha chiesto di dare un contributo sul tema della qualità del tempo. L'idea che mi sono fatto è di un modello ideale basato sull'equilibrio tra efficienza e calma. La questione è essenzialmente culturale e bisognerebbe trovare un compromesso. Qui sono circondato da una realtà per molti aspetti retrograda, ma con un approccio al tempo che curiosamente incarna tante belle teorie che in Occidente sfoderiamo al riguardo mentre viviamo nella frenesia. L'evidente l'importanza delle infrastrutture che abbiamo realizzato qui per garantire acqua e cibo e il tentativo di impostare il lavoro per mantenerle sono una faccia della medaglia. Grandiosa, ma anche la più appariscente. Quel che ricevo è più intimo e delicato, filosofico e pratico.

18 maggio

Spesso mi dico che devo imparare a soppesare, decidere autonomamente, non far scegliere al sistema predominante, capire cosa rende più felici, me e gli altri, essere in grado di mettere in discussione il mio costume, di orientare la rotta, di incarnare la calma. Qui l'armonia sembra manifestarsi malgrado tutto, magari facendo un gran baccano, che però riscalda come il silenzio dei luoghi sacri.

Penso alla via di pensiero tanto spesso mutilata in Occidente dalla mancanza di quiete o dalla rigidità di teorie filosofiche, psicologiche, spesso speculative e da una sovrabbondante dialettica. Penso alla fatica che dobbiamo fare per ritrovare una dimensione che è innata nell'uomo; la sola che può offrire serenità, curare depressione, ansia e disagio psicologico.

Raccontare quel che facciamo qui a St. Albert, descrivere quanto è stato realizzato per permettere a migliaia di persone di poter vivere e ricevere cure, è mio compito, ma se fossi degno testimone di quel che vedo dovrei essere anche in grado di trasmettere l'insegnamento che ricevo qui. Il dono offerto a chiunque entra in contatto con il modo di vivere di questa gente, ovvero il valore del tempo. La calma e il sorriso sono l'esempio che ricevo qui, dove i bisogni essenziali sono rimasti spontanei. Si è mantenuto l'an-

tico andamento che favorisce l'accettazione delle pene e la tolleranza dei limiti, propri e altrui. Almeno così mi pare.

22 maggio

Giornate molto intense. Ho un casino di lavoro da fare. Perlustrazioni presso i pozzi artesiani, la diga, le cisterne di accumulo dell'acqua, i campi da irrigare, le schede dei bambini da inserire nel programma di adozioni a distanza... Incontro i responsabili e i vecchi che sono qui da sempre e da sempre conoscono e affrontano il problema dell'acqua. La falda però ora si abbassa e le piogge diminuiscono, per cui dobbiamo ponderare bene l'approvvigionamento tra pozzi e diga. I sondaggi sono troppo costosi quindi dobbiamo farci guidare dalla logica della prevenzione e del buon senso e dalla loro esperienza nel prendere decisioni che riguardano la fornitura d'acqua alla comunità. Come farò in meno di tre settimane? Ecco, il dono ricevuto, non assimilato!

Cammino tra i campi, al tramonto, con un vecchio contadino che parla poco la lingua impostagli dai coloni per gran parte della sua vita. Mentre mi mostra i pozzi avrei voluto porgli mille domande, sull'apartheid, sulla sua vita, su ciò che per lui conta, ma ho lasciato parlare i suoi passi e il suo sguardo semplice e maturo.

Un giorno presso la nostra amata diga, Elisabeth, parlando dei problemi che dobbiamo risolvere, ha concluso dicendo: "piano, piano". Oggi, che dobbiamo andare avanti senza di lei, lascio che la saggezza della sua accettazione risuoni in me.

Marcello – www.help-zimbabwe.org

Livia Talamini

TEMPO A VENEZIA
Tempo e acqua. Il mio tempo veneziano

Venezia è una città in cui non esistono automobili, dove gli autobus si chiamano vaporetti e si muovono sull'acqua, dove forse il miglior mezzo di locomozione restano le proprie gambe! Un luogo che potrà sembrare per alcuni versi un po' all'antica, ma che fa apprezzare la possibilità di avere un vero contatto con la città, con le persone, e soprattutto vi farà veramente capire che il tempo è relativo.

Ho vissuto 30 anni in una delle più importanti isole che la compongono, quella Giudecca che si trova a un tiro di sputo da Piazza San marco o dalle Gallerie dell'Accademia, ma che sembra lontana perché, adagiata fra la laguna e il canale omonimo, largo non più 300 metri, ti fa stringere un legame simbiotico con battelli, vaporetti e motoscafi.

Fin da bambina, sono stata indissolubilmente legata al tempo, all'orario del mezzo; chiamiamolo battello, vaporetto, motoscafo, insomma la barca che ti porta *de eà del canal*, o come diciamo alla Giudecca, *a Venessia*. Ma come? Ma non abiti già a Venezia? Sì ma lascia stare, qua alla Giudecca quando attraversiamo quei 300 metri diciamo che andiamo a Venezia, è un modo nostro di dire! Da bambina, quando mamma mi preparava per andare a "Venezia" era tutto normale, adesso ripensandoci la cosa ha un che di comico, come col passare del tempo mi hanno fatto notare gli amici di "campagna" che mi guardavano con curiosità quando dicevo "vado a Venezia"!

Fatto sta che dalle medie in su, quel canale si doveva attraversare anche per andare a scuola, non solo più per divertimento. E quindi orari, tempi, e non ritardare, sennò perdi il vaporetto! Vabbé prendo quello dopo, ma arrivi tardi! Così ho iniziato per non sbagliare ad arrivare a scuola mezzora prima, visto che non mi piace ritardare, meglio prendersi per tempo.

Mio marito odia Venezia, dice che è lenta, io rispondo che Venezia ha i suoi tempi. Non ha tutti i torti però… 30 km in auto li fai in mezzora, qui in mezzora ne fai 3… però penso che il suo bello alla fine sia proprio la sua lentezza, il suo modo di dirti "prendila con calma, tanto dove devi andare?". Come dice Paolini nel suo "Milione" parlando dell'acqua alta che

ti blocca, ti ferma, ti impedisce di correre di qua e di là "*ti spetti. Sie ore ea cresse e sie ore ea cala*"[1]. Credo sia questo il succo della venezianità: l'aspettare. E infatti noi veneziani che facciamo? Aspettiamo… aspettiamo che la marea cali, aspettiamo che il turista americano si sposti dalla nostra strada che ha completamente bloccato per guardare la vetrina del negozio di pseudo vetri veneziano-cinesi, aspettiamo sul ponte che il turista giapponese abbia scattato la foto, aspettiamo il battello più del dovuto perché quello prima è passato in anticipo (e abbiamo corso per niente) e quello dopo è in ritardo; aspettiamo che si diradi la nebbia, perché non sappiamo se il motoscafo avrà il radar o meno, aspettiamo che smetta il diluvio perché a piedi, nelle calli, dove a volte non riesci nemmeno a tenere aperto l'ombrello, ti lavi dalla testa ai piedi.

Quando 4 anni fa mi sono sposata ho dovuto aspettare anche per uscire dalla chiesa! Pioveva, anzi diluviava, il motoscafo taxi non riusciva ad avvicinarsi alla riva e noi non riuscivamo ad uscire dalla chiesa! Io avevo la mia bella tabella di marcia da rispettare, con tutto perfettamente organizzato a incastro, ma Venezia ha voluto dire la sua.

Ora abito in terraferma, anzi nell'hinterland veneziano come è di moda dire oggi. Il tempo? Mi tormenta ancora… lavoro nella mia Venezia, ma ci metto di più ad arrivare. Il bus arriva quando vuole, è pieno, c'è la calca, ma quando smonto a Piazzale Roma, la stazione dei bus, ritorno alle origini e cammino, perché ho sempre preferito camminare piuttosto che aspettare. Aspettare il traghetto era obbligatorio (mica andavo a nuoto a scuola!) ma dove si può camminare, ne approfitto, anche se a volte quando sono troppo stanca prendo la linea 1, la mitica linea 1… 1 fermata al minuto… in 5 minuti faccio 3 fermate e forse 300 metri in linea d'aria!

Se mio marito odia la lentezza di Venezia, mio padre non la sopporta più!

Ma lui lavora in barca… e qui si apre un mondo temporale a parte…

1 Marco Paolini, "Il Milione".

Giuliano Talamini

TEMPO NAUTICO

Dare una definizione del tempo non è facile e nemmeno si può pensare che possa essere soddisfacente per ognuno di noi. Il tempo incide e predomina sulle mie giornate, sui ritmi che mi costringe ad adottare e quindi inesorabilmente quanto sul mio lavoro, che a Venezia è direttamente collegato a orari che a loro volta seguono maree o permessi e divieti di transito, soprattutto nel centro storico.

Sapete quanto ci mette mediamente un camion per scaricare le sue merci in terraferma? Un'ora o giù di lì; io con la barca per rifornire un supermercato, se mi va bene scarico in 5 ore!

Bravissimo, hai portato la merce in un buon tempo ma si potrebbe migliorare?! Sì ma ci sono le gondole che hanno la precedenza, i motoscafi della nettezza urbana, le barche dei vigili che hanno deroghe di ogni tipo e chi più ne ha più ne metta, mentre noi con il nostro carico dobbiamo rispettare i sensi unici. Stamattina per esempio la marea era alta e quel famoso ponte che si trova a metà percorso mi ha fatto perdere parecchio tempo!

Vabbé, domani la marea sarà più bassa forse faremo più presto; ma domani ci sarà anche una manifestazione sul ponte che collega Venezia a Mestre e forse i camion non arriveranno puntuali allo scalo merci. Ottimo!

L'importante è che comunque sia in città non manca nulla, grazie a chi inizia a lavorare alle 3 per portare i giornali alle edicole, o a chi si alza alle 4 per portare la biancheria da consegnare agli innumerevoli alberghi e questo avviene che ci sia il sole, la pioggia o la neve. Altro tempo…

Bruno Arecco

TEMPO E DIALETTO
Tempo gaviese

Il dialetto di Gavi, vicino al genovese ma con alcune espressioni piemontesi e lombarde, possiede alcune parole ed espressioni dedicate al tempo. Analizzandole si nota quanto valore la civiltà del passato – quella che ha creato il dialetto, desse al tempo e ai tempi contadini (stagioni e alternanze) e la divisione – spesso non ben definita – fra il tempo inteso come trascorrere del tempo e il tempo atmosferico.

Témpu[1] = tempo in genere in tutte le accezioni della lingua italiana.

Tempuesò = temporeggiare.

Tempuìu = precoce , primaticcio.

Témpu di nisöe = tempo delle nocciole, stagione in cui in campagna si ha meno da fare in quanto le nocciole sono tra gli ultimi frutti dell'anno.

Tütu a sö tempu = tutto a suo tempo // al momento opportuno si riesce a far tutto bene

Témpue = Le tempora // le tempora sono quattro e sono i quattro giorni di inizio di ogni stagione. In questi giorni e non prima, al limite poco dopo, si compivano determinate attività.
Si seminano i fagioli dopo le tempora di primavera (se rampicanti un mese dopo); si raccolgono le mele e le pere invernali dopo le tempora di autunno. Si digiunava sempre almeno qualche giorno ad ogni tempora.

Sbusò u témpu di lavùi = anticipare troppo il tempo di effettuazione dei lavori in campagna. Sovente si ottengono cattivi risultati da semine troppo

1 Per le parole in dialetto ho scelto una grafia non fonetica ma con indicazione di tutti gli accenti.

anticipate, potature premature che sono magari seguite da brinate tardive. Sbusò deriva da bösu = acerbo, v. il toponimo Bosio.

Témpu da fùnsi, témpu da becàsse, témpu da bagàsse = il tempo in cui nascono i funghi e passano le beccacce di solito è tempo piovoso e uggioso, perciò pessimo – le bagàsse sono le prostitute, donne pessime per definizione tradizionale.

Témpu di sméinse = tempo delle semine. Per seminare occorre rispettare dei tempi ben precisi: i tempi della luna, i tempi delle piogge, i tempi della condizione del terreno (seminare nel fango o nella polvere dà cattivo risultato).

Pérde u témpu = bighellonare, sprecare energie in lavori inutili.

Andò a témpu = suonare a tempo.

Càse a témpu = cadere a tempo, giungere a proposito.

In témpu u và e l'òtru u végna = un tempo va e l'atro viene, le vicende umane cambiano di continuo.

U témpu di strége = a fine settembre e fino alle prime gelate le lasche (pesce argentato di dimensioni modeste (cm.15-20) risalivano il corso del Lemme[2] rigonfio delle piogge autunnali (ora per l'inquinamento non se ne vedono più). I pescatori professionisti le catturavano con le reti (tramagi) e le vendevano. Venivano messe in carpione (un tipo di marinatura locale) e così conciate potevano durare anche per qualche mese.

Tempàsu = tempaccio.

Tempestò = tempestare.

Tempuò = temporale.

2 Il Lemme è il torrente che percorre la valle omonima e circonda la città di Gavi. Per il Gaviese è talmente importante che, anche quando incontra un altro fiume, lo chiama Lemme, di solito al maschile: andando a Milan, emo incuntrò in lemmo grosso = andando a Milano abbiamo incontrato un lemmo grosso (il Po...).

Per ciòve a Govi ei nugre i deva rivò dàa Guòrdia = per piovere a Gavi il maltempo di solito arriva da ovest (dal Santuario di Nostra Signora della Guardia posto sopra il Monte dei Turchini).

U témpu, ei dòne, ei cü, i fòn cùme i vòa = al tempo, alle donne e al culo non si può comandare, fanno quello che vogliono comunque.

Ése catìvu tèmpu = fare cattivo tempo.

Témpu da égua = tempo piovigginoso.

D'utùbre i témpi i sun rùti = in ottobre inizia il brutto tempo; il tempo, sovente, è variabile, instabile

Témpu mòllu = tempo incerto.

U témpu l'è in candéia = il tempo è stabilmente bello.

Témpu da érba, témpu de mérda = gli anni con prevalenza di tempo piovoso favoriscono la produzione dell'erba ma vanno a detrimento della qualità dell'uva e del vino, prodotto principe dell'economia agricola gaviese.

Ei tempu dei Gustìnu
Il tempo di Agostino

http://vimeo.com/54842710

Mario Traverso, lo *Scavisso*

TEMPO E RICORDO
Il tempo dei contadini della valle del Neirone

lo *Scavisso*, legge i suoi appunti[1]

http://vimeo.com/54843108

Appendice

Sebastiano Della Casa

I FRATELLI *CHEIVLÌNI*

Nella valle del Neirone, a Gavi, fino alla metà del secolo scorso, c'erano dei piccoli appezzamenti di terra, molto fertili e ben coltivati. I contadini che non vivevano in cascina, ma entro le mura della cittadina di Gavi, tutti i giorni partivano per la valle, con il sacco sulle spalle[2] e la roncola alla cintola e andavano a lavorare la terra; non, però, come mezzadri o braccianti: erano infatti loro i proprietari dei campicelli. Chi passava dietro al forte di Gavi poteva ammirare questa piccola valle ricca d'acqua, curata come un giardino: vigne, poi fagioli, ceci, grano, patate ed ortaggi erano le piante ed i frutti del duro lavoro. Verso mezzogiorno, quando si avvicinava l'ora di pranzo, i frati del convento di Valle facevano suonare una piccola campana, detta *a campanéta*, dal suono dolce e leggero, per avvertire i contadini che

1 Fra dizione formulare e note prese su agende della banca e cartoncini "per ricordare meglio, non sono un memorialista", lo *Scavisso* ricostruisce il ricordo del tempo di un tempo a Gavi. Dopo poche frasi il tempo scorre in modo diverso, e i fatti narrati divengono familiari a chi ascolta [NdC].

2 Infatti gli altri contadini li chiamavano, con aria di superiorità, "i contadini del sacco".

era tempo di tornare a casa, e tutti lasciavano le zappe e le vanghe. Tutti, meno due: i fratelli *Cheivlìni*.

I due fratelli venivano così chiamati perché la loro casa, scavata nell'arenaria, era oltre la roccia nella quale le poiane, o *cheivéle*, solevano fare i nidi. Anche loro, come tutti gli altri, erano proprietari del piccolo appezzamento che coltivavano; ma non lasciavano mai la valle, se non per la messa di domenica e le festività. Vivevano separati dalla comunità, isolati: erano anche del tutto autosufficienti e si arrangiavano per vivere tutti i giorni. Come dice Mario Traverso, lo *Scavisso*, quella dei due fratelli era "*una sapiente amministrazione della miseria*", che permetteva loro di vivere serenamente pur nella povertà. Era raro che vendessero qualche prodotto per ricavarci qualcosa; il guadagno, comunque, era quello con cui acquistavano subito quanto necessitava loro in drogheria: olio, sale, *brichétti*.

I *Cheivlìni* erano molto ben visti dai gaviesi, essendo sempre un valido aiuto per gli altri contadini nei rari momenti di carenza di lavoro, e divertente era la loro maniera di raccontare ai curiosi come era passata la settimana: dopo la messa domenicale, infatti, un piccolo crocchio di gente si riuniva dietro la chiesa attorno ai due fratelli che raccontavano in rima vicende della valle. Una volta finita la filastrocca, i *Cheivlìni* se ne tornavano alla loro modesta dimora e ci restavano fino alla domenica successiva: misantropi, ma anche urbani ed allegri. La loro festa era l'8 settembre, al convento dei frati di Valle.

Oggi i campi sono stati abbandonati, la vegetazione ha ripreso possesso del giardino della valle del Neirone ed anche la proprietà dei *Cheivlìni* ha subìto la stessa sorte; resta solo qualche orto qua e là, l'ombra di quello che era il passato.

Non molti possono ricordarsi dei due fratelli contadini, ed anche Mario, dal cui racconto ho tratto questo brano, non era ancora nato quando la tradizione cominciava a decadere; il vero nome dei Cheivlìni è perciò ignoto e delle loro filastrocche sono state quasi interamente perdute. Unico frammento, che Mario ricorda *de relato*:

In ta vàle 'd Verlifusé a végna sü l'èqua a bèi branché[3]

3 Taduzione: nella valle "verso i Fossati" scende l'acqua a belle manate – scorre bene il ruscello, tanto che se ne può attingere a piene mani.

Andrea Dall'Asta

TEMPO E FEDE

La vita fugge, et non s'arresta una hora,
et la morte vien dietro a gran giornate

Con queste parole il grande poeta Francesco Petrarca iniziava uno dei più bei sonetti della letteratura italiana. Le vita fugge inesorabilmente, in quanto il tempo ingoia tutte le cose, segnando la nostra vita come un continuo dirigersi verso l'appuntamento ultimo al quale nessuno può sottrarsi: la morte. In questo senso, ogni giorno che passa è un avvicinarsi ineluttabile a quell'istante che, per quanto cerchiamo di spostare sempre più in là, ci attende. Nessuno può arrestare il tempo. È questo l'unico punto fermo della vita: lo scorrere del tempo accompagna l'appuntamento della morte che arriva con la falce in mano, spesso cavalcando un cavallo in corsa, secondo le rappresentazioni classiche, mietendo il proprio raccolto, incurante se alcune spighe sono troppo verdi, se hanno bisogno di più tempo per maturare. È la sua missione. Se il tempo scorre senza sosta, la morte miete vittime. È cieca. Scorre ineluttabile. Impietosa. Fugge. Tempo, vita e morte sono così indissolubilmente legati in una corsa che nessuno può arrestare.

Ogni uomo fa esperienza del tempo. Anche se ha difficoltà a capire in cosa consista. "*Se nessuno me lo chiede, lo so. Se dovessi spiegarlo a chi me lo chiede, non lo so*", diceva Agostino d'Ippona nel suo libro delle Confessioni. Certo, tre sono i tempi: il passato, il presente, il futuro. Tuttavia il "tempo" sembra sottrarsi a qualunque definizione. Potremmo dire infatti che è una strana realtà, in quanto il passato non è più, il futuro non è ancora e non è possibile identificare il presente nell'istante attuale , perché questo è subito trascorso, non è più. Per Agostino, il tempo è quindi una realtà costituita dal non-essere, anche se modifica l'essere. Il tempo cambia, trasforma. Il tempo è inafferrabile, imprendibile. Non lo si può trattenere. Nel momento stesso in cui ci concentriamo sull'istante che stiamo vivendo, quello stesso istante non è più, è già passato. È nella nostra memoria. Non ritornerà mai come "presente". E ce ne rendiamo conto molto bene, quando

prendiamo una decisione che poi si rivela errata ed esclamiamo: "Ah, non l'avessi mai fatto!". E non possiamo ritornare al momento in cui abbiamo compiuto quella scelta, per modificarla. Quell'istante è perduto per sempre. In questo senso, il tempo è come il vento. Quando ci accorgiamo della sua presenza, è già. volato, passato via. E non possiamo cercare di ingabbiarlo tra le mani. È già fuggito. Sgusciato, scivolato. Il tempo non è reversibile.

Ma allora quale è il senso del tempo? Quello di ricordarci continuamente il carattere effimero della vita, di richiamare alla memoria che siamo esseri destinati alla morte, che il nostro fine coincide con la nostra fine? La nostra esperienza del tempo sarebbe una continua attesa di quel momento che darebbe senso compiuto a quanto stiamo vivendo *hic et nunc*? Fare esperienza del tempo vorrebbe solo dire prepararsi a quel momento di fronte al quale tutti noi vorremmo fuggire? Certo, l'esperienza del tempo non è separabile da quella della morte. Non a caso nella mitologia greca il tempo è un Dio (Kronos) rappresentato come un gigante mostruoso, colto nell'atto di mangiare i suoi figli, essendogli stato predetto che sarebbe stato spodestato da uno di loro. E l'immagine di Kronos è archetipica, inscritta nella coscienza umana. Quel mostro abita il cuore dell'uomo, da sempre. Kronos è un Dio che divora ciò che genera. Stritola ogni cosa. Incute paura, angoscia. È un tiranno che non vuole condividere con nessuno il proprio potere. È come un predatore in ricerca perenne di una vittima che, una volta identificata, non può sfuggire. Incapace di condividere, riconduce tutto a se stesso, per soffocarlo e annientarlo. Il tempo è nemico. È questa una visione del tempo tipicamente umana. Perché – si chiede l'uomo -, se da un lato ci è stata donata la vita, dall'altro si è costretti a restituirla? È come se gli fosse stato fatto un dono che in realtà non gli può appartenere. Dio toglie quanto prima aveva donato. Fa il gesto apparente di donare, quando in realtà si riprende ogni cosa. Fa un dono che non è "dono". Dio "appare" buono ma in realtà è chiuso nel proprio trattenere.

Tuttavia, possiamo interpretare diversamente il tempo. Secondo la fede cristiana, a partire dal battesimo, la chiesa dei primi secoli ha riflettuto a lungo sul senso del rapporto tempo-morte. Questo sacramento, che introduce il catecumeno nella comunità, con la sua immersione/emersione nelle acque del fonte battesimale, secondo l'uso antico, segna il passaggio dalla morte alla vita, dalle tenebre alla luce. L'uomo si immerge nelle acque del non senso, della morte, per diventare un creatura nuova, nella condivisione della vita di Cristo morto e risorto. L'uomo muore al peccato, per rinascere. È questo il tempo per eccellenza del passaggio della grazia, del tempo

opportuno, del Kairos, termine con il quale i greci indicavano il tempo di Dio, il momento giusto, propizio. È questo l'istante che ci fa interpretare in modo diverso l'esperienza di Kronos. Il cristiano era chiamato "colui che non ha paura della morte", non perché questi la occultasse, ma perché era cosciente che la propria morte non stava davanti a sé, ma era dietro di sé, nel proprio battesimo. Davanti a sé sta la vita, la risurrezione e la propria vocazione di uomo/donna: diventare figlio/a, per dirigersi verso la casa del Padre. Il tempo che segue il battesimo è dunque quello della vita, della gioia, in quanto la "vera" morte è già avvenuta. Questo atteggiamento significa allontanare la morte dalla propria esistenza, senza tuttavia nasconderla o esorcizzarla. La fiducia nella buona morte apre all'epifania della vita, nell'incontro faccia a faccia con Dio. È la fiducia che la vita assume pienezza di senso, nella gioia di questo incontro definitivo. Questo tempo non distrugge quindi ogni cosa, quanto piuttosto prende per mano, per accompagnare l'uomo verso l'incontro definitivo. Il tempo si fa amico. In questo senso, il battesimo invita a guardare alla morte di Gesù sulla croce, per proclamare che la vita dell'uomo non finisce con il suo fine terreno. La sua vita è stata tanto amata, dice il vangelo di Giovanni, che il Dio della vita la risusciterà all'ultimo giorno. Vivere l'esperienza del tempo diventa allora attendere la risurrezione.

Il tempo non ci accompagna verso l'assurdo, il non-senso, nella continua attesa di qualcuno che non può arrivare. "Aspettando Godot", scriveva Samuel Beckett. Ma Godot non arriverà mai... La vita non sarebbe allora che un continuo e insensato ripetersi di gesti sempre uguali. Un tempo "immobile", che tuttavia. scorre, conducendoci verso il vuoto, il nulla. Per la fede cristiana, il tempo è quello della fiducia che conduce l'uomo verso qualcuno che lo ama. Fare esperienza del tempo diventa un atto di amore, di fede e di abbandono a un Dio che è amore.

Natale Spineto

TEMPO E RELIGIONI
Costruire il tempo nelle religioni

Tutti sanno più o meno individuare una religione, ma, se si guarda un po' più in profondità, è difficile dire esattamente che cosa la religione sia. Tra le caratteristiche proprie delle religioni, comunque, ne possiamo identificare una con sicurezza: le religioni sono dei sistemi per mettere in ordine l'universo. L'uomo si trova ad agire fra cose visibili e invisibili, controllabili e incontrollabili, cose che lo fanno gioire e soffrire, che lo affascinano e lo intimoriscono, che costruisce e che subisce, che vengono da dentro di lui e dall'esterno: gettato, come dicono alcuni filosofi, in un mondo che supera le sue capacità di dominio o comprensione, per sopravvivere deve trovare un ordine in ciò che lo circonda. In questo lo aiutano le religioni: a mettere in ordine; e dare un ordine significa trovare un senso: non soltanto a settori ben precisi del reale, come fanno di solito le scienze, ma a tutto, anche a quello che non si vede, anche a quello che è irrazionale, come certe paure e certi amori, anche a quel fondo di realtà sconosciute e inconoscibili cui le nostre esperienze continuamente ci richiamano; anzi, si può dire che la sfida delle religioni stia proprio nel cercare il bandolo della matassa, la chiave per il significato della vita, non in quello che ci è più chiaro e che consideriamo più sicuro o probabile, ma proprio in ciò che sfugge alle nostre possibilità di comprensione e di controllo. Ogni religione svolge questo compito a modo suo; ma lo fa usando certi strumenti che si trovano un po' dappertutto e intervenendo dappertutto su particolari zone della realtà: le principali sono lo spazio e il tempo.

Lo spazio si mette in ordine trovando un centro, come quando i Greci identificavano, a Delfi, un "ombelico del mondo"; definendo delle coordinate come la destra e la sinistra – la riva sinistra del Nilo, il luogo dei morti (delle necropoli) nella parte meridionale dell'Egitto, contrapposta alla riva destra – o i quattro punti cardinali, con la loro geografia simbolica, o il sopra e il sotto, abitati dai mondi celeste e sotterraneo; e ancora disegnando degli itinerari invisibili, come le Vie dei Canti australiane, o visibili, come quelli dei pellegrinaggi.

La costruzione del tempo delle religioni può avvenire in vari modi, ma gli studiosi ne hanno individuato e descritto due principali: quello ciclico e quello lineare. Il primo si può dire sia evocato dall'immagine della ruota (la parola ciclico deriva dal greco *kyklos*, che vuol dire cerchio): come fossero i segmenti di una ruota che gira, gli eventi si ripetono periodicamente. Per gli esponenti dello stoicismo, corrente filosofica dell'antica Grecia, chi sta leggendo questo mio testo lo rifarà; e anch'io lo riscriverò. Non tutti coloro che sostengono queste concezioni hanno una visione così radicale: in alcuni casi non sono gli stessi, identici fatti che si ripetono, ma certi orientamenti del divenire: per esempio, fasi di sviluppo e decadenza. La teoria ciclica più ricca e articolata si trova presso i teologi indiani, per i quali le vite degli uomini si consumano nel quadro degli yuga, quattro ere di lunghezza decrescente che si susseguono fino alla peggiore, chiamata kali-yuga, che è la nostra; l'insieme dei quattro yuga è uno yoga divino; mille yuga divini costituiscono un kalpa, o giorno di Brahma; 360 giorni di Brahma formano un anno di Brahma e cento anni dura la vita di Brahma, alla fine della quale tutto si estingue – compresi gli dèi – per poi rinascere. Da che cosa scaturisce l'idea ciclica del tempo? Molte osservazioni possono averla suggerita: quella dell'alternarsi del giorno e della notte, i ritmi umani di veglia e sonno, la luna con le sue fasi e il suo eterno dissolversi e ricominciare, il ripetersi delle stagioni.

Accanto alla visione ciclica del tempo troviamo la concezione lineare. L'immagine che la esprime è quella di una freccia, che, scagliata in un certo punto (il punto di avvio, l'inizio dei tempi, come la creazione della Bibbia), procede all'infinito, oppure termina il suo tragitto (la fine dei tempi, come l'Apocalisse cristiana). Il tragitto può essere una costante evoluzione oppure un progressivo decadimento, o ancora un succedersi di cose positive e negative. Si tratta di una visione che è presente nello zoroastrismo, nell'ebraismo, nel cristianesimo, nell'Islam. Anche di essa si può trovare un riscontro nell'esperienza umana, ad esempio nella costatazione dell'imprevedibilità del futuro e della novità di ogni evento, che, anche se somiglia ad altri, è sempre diverso, o nell'osservazione del fatto che si nasce, si cresce, si invecchia e si muore. Ci si è chiesti se sia possibile individuare l'ambito culturale in cui l'idea lineare del tempo è nata ed è stato ipotizzato che la sua culla sia in Israele, dove Dio interviene spesso per aiutare o punire il suo popolo e, così facendo, valorizza la storia, luogo del manifestarsi della sua volontà, e attribuisce un peso alle decisioni umane, libere e non prevedibili, che determinano la sua approvazione o la sua riprovazione; altri hanno ritenuto che al mondo ebraico la visione lineare

del tempo sia stata trasmessa dalla civiltà egizia, nella quale a scandire la storia sono i faraoni e il succedersi delle loro dinastie.

È comunque difficile riconoscere forme pure di concezione lineare e ciclica del tempo e spesso le due visioni, che teniamo distinte per semplificare e capire meglio (si semplifica sempre per capire qualcosa e la sfida che si presenta ai ricercatori è quella di semplificare senza perdere il valore della complessità di quello che studiano), si intrecciano.

In ogni caso c'è anche un modo di mettere in ordine il tempo dandogli un andamento ciclico più generale e meno impegnativo di quello che abbiamo visto: consiste nel costruire un calendario. Nei calendari le stesse determinazioni cronologiche si ripetono: da noi, per esempio, ogni settimana puntualmente comincia con il lunedì, ogni anno con gennaio, e così è sempre stato (da quando è stato creato il nostro calendario) e sarà per sempre (finché non si deciderà di fare altrimenti). In questo caso non c'è l'idea che gli eventi si ripetono, mentre si ripetono i contenitori nei quali gli eventi si inseriscono: dalle frazioni di secondo agli anni. Come suggeriscono i nomi dei giorni (lunedì dedicato alla Luna, giovedì a Giove…) e quelli dei mesi (Gennaio mese di Giano, Marzo di Marte…) la costruzione dei calendari è legata alla religione e ai suoi simboli; ma l'aspetto del tempo che essa esprime è quello per così dire quantitativo. Definire il tempo, per un calendario, significa frazionare la durata in segmenti uguali, misurabili, e poi organizzare le particelle che si sono ottenute in gruppi sempre più grandi. Non è facile farlo e non ci si riesce mai perfettamente: tant'è vero che sia l'anno solare sia quello lunare, se messi in rapporto con i fenomeni astronomici sulla base dei quali sono costruiti, comportano dei residui che prima o poi vanno ricuperati, per esempio prolungando il mese di febbraio, ogni quattro anni, di un giorno; ma, in ogni caso, il calendario, almeno come noi lo conosciamo, è un'operazione quantitativa.

Il tempo però ha anche aspetti che possiamo chiamare qualitativi e ce ne rendiamo conto quando prendiamo in considerazione la sua percezione. Abbiamo una diversa esperienza dei minuti interminabili trascorsi in coda all'ufficio postale e delle settimane di vacanza che passano in un baleno, perché il tempo si vive con differente intensità. Anche i calendari, nel momento in cui entrano nell'esperienza vissuta dei singoli e dei gruppi, registrano momenti di diversa densità: si tratta delle feste. È difficile definire una festa, ma una caratteristica che abbastanza generalmente le si riconosce è che questa interrompe il quotidiano, sospende il succedersi normale dei giorni, caratterizzato dalle attività ordinarie, per aprire una dimensione temporale diversa. Basta già il fatto che si interrompa il lavoro a indicare il suo effetto di rottura; ma la rottura può andare anche molto più in là,

quando le feste prevedono momenti di trasgressione morale o di inversione delle regole del vivere civile, come nel carnevale, tipico momento di licenza, oppure nelle celebrazioni di capodanno dell'antichità. Nel mondo ellenico, durante le feste di Kronos che aprivano l'anno (in Grecia c'erano diversi capodanni), gli schiavi, per esempio, condividevano la mensa con i padroni, cosa impensabile in tempi normali.

Ma in che cosa consiste più precisamente questo tempo della festa? Durante le feste religiose si cerca di gettare un ponte fra il mondo in cui si vive e una dimensione altra, che si sente come difficilmente accessibile, ma nella quale si riconosce qualcosa di fondamentale. Tale dimensione, spesso, si definisce come un tempo delle origini – che è stato chiamato "illud tempus" – cui si vuole ritornare, o con il quale si vuole riprendere contatto. Si tratta del tempo del mito, che non è soltanto particolarmente remoto, cioè molto lontano (quantitativamente) da noi, ma è qualitativamente diverso dal nostro, cioè da quello che chiamiamo tempo storico. Il tempo delle origini è quello in cui qualcosa (o anche l'intera realtà) trova il suo fondamento e possiede quindi una particolare intensità, anche emozionale. Una seconda catratteristica del tempo delle origini che spesso svolge un ruolo importante nelle feste è la sua fluidità. Nei miti greci, ad esempio, gli dèi sono i protagonisti di vicende infinite e affascinanti, che si svolgono in una dimensione di instabilità nella quale la realtà non era quella che noi conosciamo, in cui il ventaglio delle possibilità era ancora amplissimo e il cosmo (ordine) prendeva forma dal caos (disordine) ricadendovi di tanto in tanto. Il tempo mitico si è chiuso quando l'universo ha assunto la sua fisionomia definitiva ed è diventato come è ora e come dovrebbe rimanere per sempre.

La festa religiosa, dunque, fa riferimento a un tempo fondativo delle origini. Inoltre, può sciogliere la rigidità della situazione attuale e permettere una regressione a quell'"illud tempus" nel quale tutto era possibile (o comunque erano possibili molte cose che non lo sono più). E spesso questo ritorno al passato remoto delle origini serve a rinnovare il presente, come nell'Akitu, il capodanno babilonese, durante il quale si recitava il racconto della nascita del mondo per reimmergersi in quell'universo germinale da cui tutte le cose sono scaturite e tornando al quale è possibile rinascere, e quindi rinnovarsi.

Anche le nostre ricorrenze religiose si ricollegano a un tempo delle origini, quando richiamano, ad esempio, episodi della vita di Cristo (come la natività il 25 dicembre, o la passione il venerdì santo, o la resurrezione la domenica di Pasqua): non si tratta, in questo caso, di un tempo mitico, perché la vita di Gesù, come quella dei santi che spesso le feste ricordano,

si situa nella storia; però è comunque un tempo fondante, quello della fondazione del cristianesimo, o di istituzioni, prassi rituali, usanze che gli sono proprie. La dinamica che ho descritto si trova altresì nelle cosiddette feste civili, che sono sempre commemorative di qualcosa, come il 25 aprile e il 2 giugno, che commemorano la liberazione e la repubblica, o il 14 luglio francese o il 4 luglio americano, che ricordano rispettivamente la presa della Bastiglia e la dichiarazione d'indipendenza dal Regno Unito.

Se anche non ha niente da commemorare, comunque, la festa si configura come una parentesi, una interruzione rispetto allo svolgersi ordinario del tempo: una parentesi nella quale riprendiamo contatto con qualcosa di importante, che si trova al di fuori dei ritmi della quotidianità. Anche in questo caso, dunque, come nel caso del tempo ciclico e di quello lineare, i comportamenti religiosi ci aiutano a capire qualcosa di più della nostra percezione delle cose.

Gaia Travaini

TEMPO E MAGIA
Aresto Momentum![1]

"*Si cerca cartomanti esperti per proprio centro, si offre massima serietà e compensi superiori alla media, 15 centesimi al minuto si richiede minimo 6 ore disponibili, adsl, praticità su pc, se interessati chiamare allo…*"[2].

Banale a dirsi, ma il tempo è denaro anche nell'inflazionato settore del soprannaturale.

Ne sa qualcosa la povera Vanna Marchi, il cui regime di semilibertà, trascorso come non precisata collaboratrice nel ristorante del genero, è stato da poco sospeso[3].

È un fatto dunque che mentre il sistema ci costringe alle specializzazioni più spinte e alla trasformazione di ogni gesto in un prodotto, i professionisti della magia – o sedicenti tali – s'ingegnano per restare a galla e sbaragliare la concorrenza, incarnando il bene-rifugio per tutti coloro che cercano un sogno in vendita. Eppure, lontani dai giorni in cui si bruciavano le streghe, c'è qualcosa che da allora non è mai cambiato.

In barba alla scienza e a tutti quelli convinti che "c'è una spiegazione logica per tutto", frotte di umani più o meno colti continuano a sbattere il naso contro la dura realtà: *"Il tempo è un grande maestro, ma sfortunatamente uccide tutti i suoi allievi"* (Hector Berlioz)[4].

Ecco dunque che quando i rimedi conosciuti non bastano più a rallentarne il corso e allungarci la vita, ad allontanare una malattia, a ridarci il lavoro o l'amore perduti, o più in generale a consegnarci il dono della felicità, tutta la nostra speranza – l'ultima a morire, per

---

1 Celebre incantesimo in "Latinese" per rallentare lo scorrere del tempo il tempo. Da "Harry Potter and the Prisoner on Azkaban", Bloomsbury 2004.

2 http://lavoro.trovit.it/lavoro/cercasi-cartomanti.

3 http://www.ansa.it/web/notizie/rubriche/protagonisti/2012/10/30/Vanna-Marchi-_7717806.html.

4 Hector Berlioz, http://www.lorislorenzini.it/Aforismi/Aforismi.html, Aforismi sul tempo.

intenderci – si riversa nell'occulto. Oscuro, nascosto e misterioso: ignoto, insomma, purché capace di soddisfare le nostre necessità dietro compenso. Se poi sia necessario barattare la nostra anima o strisciare la carta di credito è solo un modernissimo e trascurabilissimo dettaglio.

Magico è tutto ciò che non conosciamo e non padroneggiamo, buono o cattivo che sia, purché ai nostri occhi serbi segreti che ce ne rendono incomprensibile il funzionamento e che, sì, magari sappia anche spaventarci un po'.

Scienziati prêt-à-porter con i piedi ben piantati a terra finché qualcosa non ci tocca direttamente, non siamo poi così dissimili dai nostri progenitori. Chi di noi non si è mai dato una grattatina scaramantica o non ha pensato almeno una volta che il peperoncino potesse essere effettivamente afrodisiaco? Tutto purché contribuisca a renderci felici.

Pozioni con occhi di serpente o ali di pipistrello come quella trangugiata da James Stuart nel celebre "Bell, Book and Candle" ("Una strega in paradiso"[5]) per sfuggire a un incantesimo, erbe rare manipolate da "Le Streghe di Smirne" per ottenerne vantaggi e potere, le ricette di "Afrodita" trasformate in filtri d'amore. La cinematografia e la letteratura riempiono gli scaffali di racconti stregoneschi o pseudo tali in cui dal sapiente incontro di spezie, odori, cibi e liquami si producono risultati a dir poco sorprendenti. Davanti al calderone fumante, sembra che nulla sia mutato dai tempi di Merlino.

Eppure, il successo di Harry Potter, il celebre maghetto inglese di cui tutti hanno sentito parlare almeno una volta, non è un caso. Talmente umano da sembrare reale, incarna tutto quello che un bravo mago contemporaneo dev'essere: potente, fortunato, in lotta perenne contro il male. È dotato di gufo, bacchetta magica e calderone per le pozioni, proprio come le sue vecchie colleghe finite sul rogo. Solo che assomiglia terribilmente al ragazzino della porta accanto a cui offriremmo un biscotto piuttosto che una pira infuocata.

In effetti, forse, qualcosa è cambiato.

5 Bell, Book and Candle, Columbia Pictures 1958.

Bibliografia

CHITRA BANERJEE DIVAKARUNI, La maga delle spezie, Einaudi 2001.
ISABEL ALLENDE, Afrodita, Feltrinelli 2000.
MARA MEIMARIDI, Le streghe di smirne, Edizioni E/O 2004.
J.K. ROWLING, Harry Potter vol. I-VII, Bloomsbury 2004.
http://www.ansa.it.
http://lavoro.trovit.it.
http://www.lorislorenzini.it/Aforismi/Aforismi.html.

Discipline e scienze

Else I. Marvin

TEMPO E LOGICA
I paralipomeni delle tavole di verità.

Da sempre Logilandia, il paese della logica, era ritenuto da tutti un luogo perfettamente ed armoniosamente organizzato: i suoi cittadini (preposizioni, tautologie, teoremi, assiomi, postulati, ipotesi, tesi, ecc.), grazie al fattivo contributo di diversi connettivi e quantificatori di vario tipo, fin dai tempi di Aristotele erano additati come modelli per una convivenza, forse alquanto formale, ma di certo serenamente sincera.

Questa invidiabile considerazione ebbe a mutarsi quando un turista di passaggio (invero a Logilandia i turisti erano alquanto rari, ancorché molto apprezzati), di cui le cronache non riportano il nome né il paese di provenienza, chiese ad un gruppo di abitanti incontrato per via: *"Che ore sono?"*.

Tra gli interpellati, forse non abituati a domande di tal genere, dopo una piuttosto lunga sequenza di deduzioni in comune, una tautologia rispose: "*Sono le dieci oppure non sono le dieci*".

Il turista, incerto di aver inteso, ripeté il quesito: "*Scusate, ma che ore sono?*" Un'altra tautologia ebbe allora immediatamente a rispondergli: "*Se sono le dieci e non sono le dieci, allora è mezzanotte*". Il sole era ancora alto nel cielo ed il turista senza molto riflettere pensò che la tautologia non avesse ben interpretato la domanda.

Si rivolse allora ad un altro passante, ponendogli lo stesso quesito. Il passante, che successivamente venne riconosciuto come un teorema, rispose molto formalmente che per avere una risposta corretta, il turista doveva fornirgli tutte le ipotesi necessarie. Il turista affermò che il suo orologio si era fermato e che non aveva trovato un'indicazione su cui regolarlo. Dopo una lunga pausa il teorema concluse che in tali casi non era possibile che l'orologio segnasse l'ora esatta; come corollario aggiunse che se il turista avesse lasciato fermo il proprio l'orologio, in due istanti nella giornata l'ora indicata sarebbe stata corretta.

Nel turista crebbe la preoccupazione di non avere la possibilità di seguire il programma di viaggio prestabilito: incontrando per la via un altro passante, gli pose piuttosto concitatamente l'ormai solita domanda: "*Scusi, che ore sono?*" La risposta per il turista fu agghiacciante: *"Sono le diciassette ma badi che sto mentendo." "Quindi non sono le diciassette"*, ribatté il turista sconcertato una volta in più.

"Se non sono le diciassette allora sono le diciassette e se sono le diciassette allora non sono le diciassette", rispose il passante che successivamente venne riconosciuto come un'antinomia.

Il turista sentendosi preso in giro, perse definitivamente la pazienza e stizzito cominciò ad protestare ad alta voce circa il modo in cui veniva trattato in quel paese di villani, incapaci di rispondere ad una semplice domanda. Un numeroso gruppo di cittadini di Logilandia, udendo le urla del turista, si sentirono offesi e circondarono il turista con fare alquanto minaccioso, gridando di volerne verificare l'esistenza…

Il professore di logica si svegliò di soprassalto, incerto d'aver sognato, chiedendo affannosamente ad alta voce: "*Che ore sono?… Che ore sono?...*"

Si udì allora la voce tranquilla della moglie: "*Caro, ma perché non guardi la sveglia che hai sul comodino?*"

Alessandro Benedetti

TEMPO E DATI
Statistica, qualità del tempo e felicità

"*Un tempo qui c'erano 182 abitanti ora sono rimaste solo 3 famiglie. Vedi quelle fasce; erano tutte messe a coltura. Si tagliava ognicosa, grano, fieno, erba e non bastava per tutti*".

Il buon Cesarino, davanti a latte brusco e nebbiolo, tratteggia in 10 minuti un affresco di come eravamo, meglio di un compendio ISTAT.

Grandi lavoratori, sveglia alle 4, fatica per tutto il giorno e "politiche a breve, il necessario per la famiglia, il giusto per le bestie, la terra, lo sguardo a domani.

Le gioie? La famiglia, il raccolto, la nascita di un vitellino, la fine dell'inverno.

Vengono alla mente letture sulla vita in campagna in tempi difficili di un altro Cesare: Pavese. Come si può fare per comprendere soddisfazione e felicità e compararla con i giorni nostri? Forse misurando.

Apriamo la valigetta degli attrezzi: ecco il setaccio contro gli errori sistematici, e che meraviglia tutte le formule allineate con il numero stampigliato sopra e poi il manuale.

Si deve procedere come raccomanda la disciplina, con un'indagine, consci del fatto che analisi quantitative, dosaggio dei pesi ed esclusione del rumore di fondo, potrebbero non servire. E soggettività e oggettività sempre presenti nell'aria – un esempio nel ciclismo è il confronto su forza e classe tra Coppi e i campioni dei nostri giorni; dove andrebbe l'ago della bilancia, escludendo i materiali della bicicletta il tipo di vita che si faceva allora, le tecniche di allenamento, l'alimentazione?!

Qualcuno però, ogni tanto ci prova. I parametri? Calorie assunte *pro capite*, kmq. coltivati, numero figli per famiglia, reddito medio, ore di lavoro, coefficiente di alfabetizzazione… gira gira il mestolo… ecco la funzione!

Siamo distanti. Non dobbiamo dimenticare poi che siamo nani sulle spalle di giganti, se anche Daniel Kahneman psicologo sociale, premio No-

bel per l'economia[1] è perplesso circa la misurazione della felicità… figuriamoci noi. E Amarthia Sen, l'indiano, Nobel pure lui., Ha impiegato anni per metterci a disposizione alcuni interessanti strumenti per interpretare la sfera economico-sociale![2] Per non dimenticare Bob Kennedy che aveva qualche dubbio sui dati forniti dal PIL, non era certo che l'indice fornisse una fotografia reale sulla ricchezza del Paese[3].

In buona sostanza i dati sono disponibili. È l'interpretazione di essi che conta.

Vale di più 1 ora davanti al camino o nell'aia alla fine di una giornata con qualche castagna in mano e i racconti degli anziani o 3 ore di gossip, palestra, aperitivo, pizza, tv, chat, streaming e buonanotte?

Occorre inoltre sgombrare il campo dalle lamentazioni e lavorare a un'analisi statica – quindi senza aspettative razionali del domani (colleghi pesanti, code in tangenziale, riunione di condominio) che potrebbero inquinare il benessere di quelle ore di non lavoro e tiriamo la riga.

Ci sono ancora troppi dati che viziano l'indagine, c'è uno sbilanciamento per la prospettiva contemporanea: ad esempio non so dove porre il numero di paia di scarpe per persona – e se provassi ad incrociarlo con il numero di giorni durante l'anno in cui si mettevano le uniche scarpe buone? Cene con la fidanzata, partitelle a calcetto, chilometri percorsi, posti visti, prime a teatro, esperienze vissute, auto cambiate, quanta soddisfazione possono dare?

Potrebbe essere interessante rivedere le immagini dell'istituto Luce sulla domenica degli Italiani negli anni '60. La partenza con la FIAT 600 per la gita al mare o in campagna, uno sventolare di tovaglie a quadretti, i fiaschi e i cestini in vimini, i volti felici, che sorridono e non vogliono parlare al microfono per la vergogna. Una vera festa. E ancora, la vecchia fionda o il carretto costruito con pezzi trovati, equivalgono alla sommatoria $\sum$ (Ipod, play station, smart phone)?

Si recupera dalla valigetta degli attrezzi la teoria dell'utilità marginale decrescente. Il primo bicchiere di acqua fresca quando si è assetati da una certa soddisfazione, i successivi, sempre meno… oggi noi galleggiamo in piscina con tutti questi gadget intorno, coccolati, viziati... E questa sazietà di beni ci conduce ad apprezzare poco e di conseguenza le soddisfazioni marginali che ricaviamo sono molte diverse da quelle che potevano sortire da semplici gesti e situazioni proprie dei nostri avi.

---

1 http://www.bpp.it/apulia/html/archivio/2005/II/art/R05II011.htm
2 http://www.nobelprize.org/nobel_prizes/economics/laureates/1998/press.html
http://harvardmagazine.com/2011/01/who-is-poor
3 http://www.youtube.com/watch?v=grJNlxQsqtE

Ho la sensazione che la variabile T tempo, nella dimensione temporale del sig. Cesarino, scorresse più lentamente che nei periodi successivi e questo forse, permettesse loro di assaporare meglio i momenti di gioia. Poi all'interno delle parentesi della funzione del nostro tempo sono comparse nuove costanti e variabili… ma circa questa congettura lascio a voi la scelta degli ingredienti da inserire e mi raccomando… girate il mestolo!

Walter Joffrain

TEMPO E FISICA
Tempo assoluto, Tempo relativo e Freccia del Tempo

Il tempo è una delle grandezze fondamentali della fisica e misura il trascorrere degli eventi distinguendo il passato dal futuro, secondo un rapporto di causa ed effetto che non può essere invertito. Ogni moto nello spazio è descritto anche a livello temporale: la correlazione tra il tempo e il moto nella rotazione della Terra attorno al proprio asse determina il giorno e la notte, mentre il moto di rivoluzione intorno al Sole definisce le stagioni e l'anno solare.

Nel corso della storia dell'uomo la misurazione del tempo si è evoluta partendo dall'osservazione astronomica (con le meridiane e gli orologi solari legati agli studi del moto della Terra e del Sole), per poi passare agli strumenti meccanici (con i primi orologi a pendolo), fino alle rilevazioni quantistiche (con gli orologi atomici).

Fino alla fine dell'800, il tempo era concepito come assoluto ed era nettamente distinto dal concetto di spazio, inteso come distanza tra due punti e regolato dalla geometria euclidea. Per la fisica classica di Galilei e di Newton, ogni evento poteva essere definito in modo univoco da un valore di "tempo" ad esso associato e ogni orologio avrebbe concordato con un altro nel misurare l'intervallo di tempo compreso fra due eventi. In fisica classica, quindi, qualunque osservazione compiuta in un sistema di riferimento conservava la misura degli intervalli di tempo e la simultaneità degli eventi: due eventi simultanei in un sistema di riferimento, lo sarebbero stati in ogni altro sistema di riferimento inerziale.

Con la teoria della Relatività Ristretta del 1905 di Albert Einstein, basata sugli assiomi di costanza della velocità della luce e di invarianza delle leggi fisiche a seguito di cambiamenti dei sistemi di riferimento inerziali, è stata abbandonata la concezione di spazio e di tempo assoluti e distinti fra loro e si è invece affermato il concetto di spaziotempo quadridimensionale.

Secondo la teoria della relatività non esiste un sistema di riferimento privilegiato e per ogni evento le coordinate spaziali e temporali sono legate tra di loro in funzione dello spostamento relativo dell'osservatore; ne consegue che ogni osservatore ha una propria misura del tempo rilevata da un orologio che porta con sé e orologi predisposti da differenti osservatori non concorderebbero necessariamente fra loro.

In relatività, infatti, il concetto di simultaneità degli eventi perde la sua assolutezza: se la velocità della luce è costante per ogni osservatore, due eventi simultanei in un sistema di riferimento non lo sono più se osservati da un altro sistema di riferimento in moto relativo rispetto a quello.

La Freccia del tempo

Tutti i processi fisici a livello microscopico sono simmetrici rispetto al tempo, ovvero le equazioni usate per descriverli hanno la medesima espressione invertendo il segno della variabile tempo, ma quando descriviamo i fenomeni a livello macroscopico esiste una notevole differenza fra gli eventi "in avanti" e "indietro" nel tempo.

Consideriamo la caduta di un bicchiere e la sua frantumazione sul pavimento: in questo fenomeno è netta la distinzione tra il "prima" e il "dopo". Non vedremo mai i frammenti di un bicchiere riaggregarsi per ricostituire l'oggetto originario, perché questo è precluso dal secondo principio della termodinamica, o legge dell'entropia, che è il principio secondo il quale il grado di disordine in un sistema isolato tende sempre ad aumentare nel tempo.

L'aumento nel tempo del grado di disordine o dell'entropia di un sistema è un esempio dell'esistenza della cosiddetta "freccia del tempo", che distingue il passato dal futuro e che può quindi essere adottata per indicare la direzione lungo la quale misurare il tempo.

La freccia del tempo termodinamica è quella che definisce anche la percezione della direzione del tempo negli esseri umani: noi ricordiamo gli eventi nell'ordine in cui aumenta l'entropia, ovvero ricordiamo gli eventi dal passato al presente, ma non abbiamo percezione di quelli del futuro.

Mauro Malnati

TEMPO E RICERCA SCIENTIFICA

Come tutte le manifestazioni della creatività umana anche la ricerca scientifica non sfugge al bisogno di misurarsi con il tempo. Anzi, per dimostrare che è un'espressione delle più alte capacità mentali, è riuscita ad ingabbiarsi in formule temporali dove un intero progetto scientifico è scandito dal tempo, o meglio, dai tempi in cui si è previsto di risolvere ogni passo ed ottenere ogni singolo risultato e dove si può giungere all'assurdo di contemplare la risoluzione di imprevisti a cui rispondere nei tempi assegnati. Un magnifico esempio di queste gabbie temporali è presentato dai diagrammi di Gantt (presentato nella figura 1) che vanno predisposti oramai per ogni richiesta di finanziamento comunitario e nazionale. E passi che certi schemi produttivi si applichino nel settore della ricerca industriale, visto che ogni prodotto è sottoposto alla follia del consumo che ne determina vita e morte in tempi sempre più ristretti. Ma applicarli laddove il fine ultimo è produrre conoscenza risulta francamente inadeguato e spesso persino detrimentale. Attenzione, non mi si fraintenda! Con questa affermazione critica non voglio sostenere il concetto che la ricerca empirica non debba fare i conti con il tempo, interrogandosi sulla bontà dei risultati ottenuti e nascondendosi al vaglio della critica sul suo operato. Ogni ricercatore ha l'obbligo morale di rispondere dei finanziamenti ottenuti (anche se nel nostro paese sono inadeguati e discontinui) e di comprendere per tempo se il progetto sia in grado di raggiungere gli obiettivi proposti o, in alternativa sia in grado di generare una solida base su cui costruire conoscenza. Conoscenza ovverosia nozioni che ci aiutino a meglio comprendere i meccanismi naturali migliorando la nostra percezione del mondo o la nostra qualità di vita e non curiosità, ovverosia semplici pedanterie che nulla aggiungono al vivere dell'umanità e che il tempo, sempre il tempo, regala all'oblio di libri ammuffiti.

Per costruire vera e duratura conoscenza occorre tempo. Lo sanno bene i paesi anglosassoni dove i progetti di ricerca hanno da sempre avuto un'estensione temporale di almeno 5 anni. Al contrario, in Italia pensare ad una pianificazione quinquennale è sempre suonata come un'idea balzana

o una reminiscenza da paese comunista, e i progetti hanno ancora oggi una vita media annuale o al massimo biennale, che ben si intona all'Italica disposizione all'improvvisazione! Il perché di una così distante visione del tempo necessario a generare conoscenza penso risieda non tanto nelle differenti risorse economiche a disposizione quanto nel credere o meno nella ricerca scientifica come motore del miglioramento della società umana. Se io scommetto sulla ricerca credo, in principio, nell'entusiasmo e nella forza delle idee e per fornire mezzi adeguati alle migliori idee mi premuro di costituire un sistema di vaglio critico il più possibile meritocratico e di revisione dei risultati seria ma non invasiva. Se non ci credo utilizzo le mie risorse solo per comprare/remunerare consenso politico, seminando a pioggia piccole cifre incurante del processo di selezione delle idee e tantomeno dei criteri di controllo, sperando al più che, nel numero, qualcuno la imbrocchi. Il tempo diventa quindi una discriminante essenziale per valorizzare la ricerca. Ed è proprio il tempo, anzi un arco temporale definito, a divenire il primo metro di giudizio per decretare il successo o l'insuccesso di un progetto. In cinque anni un ricercatore motivato ha il tempo necessario per verificare la sua ipotesi, di esaminare con sufficiente profondità le vie aperte da risultati inattesi e di esporre al vaglio critico della comunità scientifica le sue scoperte con la pubblicazione del proprio lavoro. Ma se il tempo e una chiara pianificazione per il primo/secondo anno di attività di un progetto di ricerca sono un requisito indispensabile per giudicarne la fattibilità non altrettanto si può dire dei tempi con cui si vuole scandire nel dettaglio ogni singola azione di un progetto quinquennale (vedi figura 1), che vengono utilizzati come elemento di controllo per verificare la fattibilità del progetto da burocrati con una limitata esperienza diretta di ricerca. Tempi che costringono i ricercatori a fantasiosi ma ben orchestrati e ragionevoli (troppo razionali!) esercizi di preveggenza che si tramutano poi, in corso d'opera, in montagne di carta necessaria a giustificare gli scostamenti dal piano progettuale. Con il tristo risultato di consumare una parte cospicua del prezioso tempo in amenità che nulla portano al progresso umano!

B 1.3.2 Timing of work packages and their components:

		Year 1				Year 2				Year 3				Year 4				Year 5	
WP	**Activity**	**Q1**	**Q2**	**Q3**	**Q4**	**Q1**	**Q2**	**Q3**	**Q4**	**Q1**	**Q2**	**Q3**	**Q4**	**Q1**	**Q2**	**Q3**	**Q4**	**Q1**	**Q2**
WP 1	Patient's material testing																		
WP1	Genetic and functional env database																		
WP1	Optimised antigens and identification of neutralisation-sensitive epitopes																		
WP 2	Selection of delivery system																		
WP2	Small scale production of delivery systems displaying immunogens																		
WP2	Medium/ large-scale production of the best-expressing particulate structures																		
WP 3	Adjuvant selection																		
WP3	Production of adjuvants																		
WP3	Construction of DNA adjuvant + new immunogen																		
WP3	Evaluation of adjuvant + immunogen in vivo in rabbits																		
WP 4	Small animal model set-up and validation																		
WP4	Small animal model evaluation of Env components																		
WP4	Vaccine immunogenicity in NHP models																		
WP4	Challenge model testing in NHP																		

WP 5	In vitro assay set-up and validation: immunological platform																		
WP5	Env sequencing and functional analysis																		
WP5	nAb in vitro evaluation small animals																		
WP5	Second line in vitro analysis																		
WP5	nAb in vitro evaluation NHP																		
WP 6	Repository																		
WP 7	Management																		

Figura 1 Diagramma di Gantt di un progetto di ricerca.

Valentino Bobbio

TEMPO ED ECONOMIA
La sostenibilità per il futuro dei nostri figli

Modelli economici del tempo passato

"*Un vecchio e un bambino si preser per mano*", così Francesco Guccini racconta di un futuro in cui non ci sono più alberi, campi di grano, fiori, frutti e colori, solo torri di fumo… Ed il ricordo di mondo che non è più sembra ormai una favola, un sogno. Tornando in un posto dove siamo stati bambini, molte volte lo troviamo stravolto, cementificato, rovinato. E siamo solo all'inizio; il cambiamento climatico indotto dall'uomo, oltre a stravolgere le stagioni, promette distruzioni ancora maggiori della ricchezza della vita. Ormai 4 specie su 10 vegetali ed animali che vivevano in Europa sono perse per sempre; nessuno le vedrà mai più. E dal punto di vista sociale le nostre società sono sempre più polarizzate: chi vive di troppo nel mito dell'arricchimento continuo, a fronte dei barboni, dei disoccupati, di chi non riesce ad arrivare alla fine del mese. Le nostre città due decenni fa non erano così degradate e disperate.

Eppure l'economia è per l'uomo, strumento di emancipazione dai bisogni fondamentali, strumento di libertà; e allora perché sta invece diventando strumento di distruzione sociale e dell'ambiente? E l'impresa è strumento potente, oltre che di reddito e di occupazione, di innovazione e di produzione di beni e di servizi di cui abbiamo esigenza, ed il mercato è il luogo che permette – attraverso l'incontro tra domanda ed offerta – la soddisfazione dei bisogni e la scelta dei beni da produrre. L'economia, attraverso le imprese, deve rispondere ai bisogni del presente ma anche del futuro. Troppo spesso il tempo dell'economia è il presente o al massimo il futuro prossimo, mentre invece quando è responsabile opera oggi in vista di un futuro anche lontano. Non voglio domani prendere per mano i miei nipotini e raccontare loro un mondo che non c'è più perché noi lo abbiamo distrutto.

Economia volta al tempo futuro

L'economia e la gestione d'impresa responsabili sono attente a non ledere né l'ambiente né i diritti sociali. Molte imprese ne sono consapevoli, e vogliono essere luoghi sereni di lavoro – in cui chi lavora è rispettato ed ha dignità – che producono beni e servizi nel rispetto dei diritti delle persone vicine e lontane, che non vogliono strozzare i fornitori, ma scelgono invece di crescere insieme con loro, che si impegnano per ridurre l'impatto sull'ambiente, il consumo di aria, acqua, suolo e risorse, che progettano i prodotti anche in funzione del loro riciclo.

Queste imprese pensano al presente ed al futuro, vogliono che i nostri figli abbiano un mondo come quello che abbiamo conosciuto noi, non come il povero bambino raccontato da Guccini. I profeti ci mettono in guardia con la poesia e con una lingua affilata che punge, che fa male, per aiutarci a ripensare a quello che vogliamo veramente. Il tempo dell'economia è il futuro, e noi ne siamo responsabili, e oggi possiamo contribuire a costruirlo: come dice Leonardo Becchetti se le imprese sono l'offerta di prodotti e di servizi, il mercato siamo noi.[1] Ed è il mercato che orienta e guida le imprese e le loro strategie.

Infatti, le imprese virtuose hanno bisogno del nostro aiuto: se noi le premiamo con le nostre scelte di acquisto e di risparmio, anche a costo di pagare qualcosa di più, possono non delocalizzare, pagare il giusto salario, usare materie prime che non strozzino il terzo mondo, progettare beni più sani ed a basso impatto ambientale.

L'economia di oggi è dunque nelle mani dei cittadini che guardano al loro futuro ed a quello dei loro figli. Noi possiamo rendere conveniente alle imprese la sostenibilità, ossia l'equilibrio economico e la redditività (sostenibilità economica), il rispetto della dimensione sociale dei lavoratori, della collettività locale, dei fornitori di materie prime e di manufatti (sostenibilità sociale), la tutela delle risorse ambientali attraverso bassi consumi di risorse, emissioni limitate, progettazione del ciclo di vita evitando di produrre rifiuti inquinanti (sostenibilità ambientale).

La sostenibilità economica è essenziale per la vita dell'impresa, che per essere orientata al futuro deve avere una gestione oculata ed attenta, con

1 Becchetti L., Il mercato siamo noi, Bruno Mondatori, Milano 2012.

visione di lungo termine dei bisogni che soddisfa, capacità di ascolto e di rapporto con i mercati, grande qualificazione delle capacità professionali interne orientate all'innovazione, capacità amministrativa e di gestione economica e finanziaria.

La sostenibilità sociale esige un atteggiamento di rispetto e di dialogo con le persone vicine e lontane, consapevoli che questo ha un costo rilevante in termini economici e di attenzione, ma comporta i vantaggi di un clima aziendale sereno ed impegnato, una credibilità dell'azienda presso gli interlocutori, un minore rischio e vulnerabilità strategica, come mostrano molte ricerche ed anche l'esperienza concreta di chi scrive.

La sostenibilità ambientale è la grande sfida che grava su tutto il mondo: viviamo sopra le nostre possibilità, consumando risorse delle generazioni future, inquinando, generando una pericolosa perdita di biodiversità, ed un cambiamento climatico distruttivo sostanzialmente irreversibile, tanto che stiamo pensando a come conviverci parlando di strategie di mitigazione dei suoi effetti. L'azienda sostenibile ripensa radicalmente beni e servizi offerti, li riprogetta per consumare sempre meno risorse, riciclare sempre di più, ridurre sempre più le emissioni, progettare in funzione del riciclo.

Tempo di dialogo

L'azienda sostenibile sa dialogare con tutti gli interlocutori, e non solo con gli azionisti possessori del capitale, che nel nostro attuale turbo-capitalismo pretendono di condizionare le strategie aziendali per ottenere profitti sempre crescenti, incuranti degli effetti sociali e ambientali.

I cittadini possono punire le imprese non sostenibili non comprando da loro, non sottoscrivendo le loro azioni o i loro prestiti obbligazionari, e possono premiare invece con il loro denaro, con la capacità di acquisto e di risparmio, le imprese impegnate in un percorso di sostenibilità. Noi siamo il mercato! Noi siamo responsabili degli effetti dei nostri acquisti, e dunque della sostenibilità delle imprese che sosteniamo con la nostra attività quotidiana.

Come cittadino pago e pretendo! Voglio che le aziende guardino al futuro mio e dei miei figli e nipoti, e che mettano questo tra i loro costi. Se un numero significativo di noi premia con il comportamento d'acquisto e

di risparmio le imprese sostenibili, rendiamo conveniente la loro attività e mettiamo in difficoltà le imprese insensibili. Queste, allora, potrebbero essere forzate dai cittadini – per restare sul mercato – ad intraprendere un percorso di sostenibilità, anche obtorto collo. Ma attenzione alle misure di green washing, ossia di falsa sostenibilità, finalizzate a dare solo una verniciata superficiale di tipo ambientale e sociale.

Le imprese sostenibili sono disposte al dialogo con i cittadini mostrando le loro strategie di sostenibilità, ed i cittadini possono vigilare con il sostegno di esperti, ma hanno bisogno di uno spazio di dialogo e di confronto. NeXt Nuova economia per tutti ha costruito una piattaforma che è una piazza, uno spazio di dialogo per le imprese sostenibili e per i cittadini, che trovate su nexteconomia.org.

Maria Grazia Turri

TEMPO E FINANZA

Pronti contro termine, Buoni del tesoro a un anno, Buoni del tesoro pluriennali, *future*. Il linguaggio come sempre è rivelatore in quanto svolge perlopiù la funzione di denotare: i prodotti finanziari incorporano il tempo.

Nella nostra quotidianità il passato è il tempo del ricordo, il presente è esperienza, il futuro è immaginazione; per chi crede nelle religioni monoteistiche il passato è il tempo da riscattare, il presente è il tempo della redenzione, il futuro è il tempo escatologico, il tempo della salvezza o della dannazione; nella scienza il passato è il tempo dell'ignoranza, il presente è il tempo della ricerca e il futuro è il tempo del progresso; nella psicanalisi il passato è il tempo del trauma, il presente è il tempo dell'analisi e il futuro è il tempo della guarigione; in economia il passato è accumulazione di denaro, il presente è il tempo dell'investimento e il futuro è il tempo del profitto. In finanza il passato è *irrilevante*, il presente è il tempo della decisione/della scelta/del rischio, il futuro è il tempo della riscossione; di conseguenza il passato è annullato, il presente è *eccitazione*, il futuro è felicità o depressione, è vita o *morte*.

Chi ha un passato ha qualcosa su cui riflettere e il tempo della riflessione è un tempo lento, un tempo non elettrizzante. La finanza, che non ha passato, di converso produce sensazioni forti che per loro natura hanno un tempo breve, come la cinematografia ha ben messo in scena in Wall Street, con le figure di Gordon Gekko e Buddy Fox, il cui payoff è "La vita si condensa in pochi attimi" e in Cosmopolis, con il simbolico personaggio di Eric Packer, ossessionato da un artista come Mark Rothko, il più incorporeo tra i pittori contemporanei e dalla musica di Erik Satie.

Parker, da un lato, si muove lentamente con tempi esasperatamente dilatati, in un mondo frenetico in cui il tempo è unicamente misurato dal denaro guadagnato; dall'altro ha un comportamento bulimico per quanto concerne cibo e sesso, le realtà oggettive che gli ricordano di essere giovane e quindi più veloce, più prestante e più potente di un vecchio, quella potenza che suppone di governare il tempo e con esso anche la produzione di ricchezza tramite il movimento delle grandezze finanziarie. Egli rappre-

senta il paradigma della necessità del controllo completo delle informazioni, dei dati, dei flussi e del fattore fondamentale che sorregge l'universo, l'*asimmetria* informativa, e quindi il disordine, il caos, che coincide con la morte, mentre l'ordine naturale è la vita. La fine della gioia e dell'ironia del capitalismo finanziario passa tutta attraverso la sua freddezza, il non tempo, il cadavere di se stesso ed Eric Packer è la personificazione dell'era della finanza cadaverica, così come sarà un cadavere alla fine del film lui stesso.

In finanza il controllo del tempo futuro è il controllo della morte, e quindi delle perdite di ricchezza, dal che la morte coincide con il crollo del valore dei prodotti finanziari, la cui rimozione è funzionale per dare spazio alla ricerca spasmodica della perfezione, dall'annullamento del tempo attraverso il suo micro-frazionamento, dai "nanosecondi" agli "yoctosecondi", i tempi con i quali avvengono le transazioni nella cyberfinanza. Nel 1976 Jean Baudrillard aveva intuito questo processo quando ne *Lo scambio simbolico e la morte* argomentava che l'economia politica intende sopprimerla mediante l'accumulazione, ma il tempo stesso dell'accumulazione è quello della morte.

L'annullamento del tempo vitale è l'incorporeo e l'economia, che è lo luogo dell'iper-reale, ha lasciato spazio alla finanza che è il posto del totalmente aleatorio, dell'intangibile, dell'immateriale. Così la realtà si dematerializza e spazio e tempo coincidono, generando una dissolvenza che è lo specchio di uno *spettro*, di un fantasma che ha abbandonato totalmente il corpo, il corpo del capitalismo ridotto a spettro di se stesso. Un corpo che in un tempo presente è in trasformazione e che mostra la faccia delle crisi permanenti.

Chi agisce nei mercati finanziari va alla disperata e compulsiva ricerca del massimo guadagno nel minor tempo possibile e se qualcuno guadagna, un altro ineluttabilmente deve perdere (denaro). Per una disciplina che ambisce a diventare scienza e che per farlo ha introdotto modelli matematici sofisticati per ridurre e prevedere il rischio delle perdite, è una irrisione il fatto che proprio questi stessi modelli, basati sulla teoria dei frattali, abbiano moltiplicato il rischio, mentre dovevano metterne fine.

La tecnologia ha consentito l'accelerazione delle transazioni di denaro a cui ha corrisposto il rallentamento della crescita di beni e servizi e uno spostamento dei redditi dalle attività legate alla produzione a quelle finanziarie, escludendo così una gran parte degli individui dalla possibilità di produrre ricchezza attraverso il denaro. Quest'ultimo, proprio come il cervello umano, ha così svelato in tutta la sua pienezza il suo volto caratterizzante, la sua natura plastica e illimitata, dove flessibilità e capacità di

modellarsi consentono rapidamente di cambiare forma ed essenza, le quali non rispettano confini, frontiere e sbarramenti.

Ed è proprio la dismisura, lo strapotere di una forma, a occultare la realtà: un mondo in cui tutto è in vendita altro non è che l'organizzazione quotidiana e sistematica del desiderio e così in un mondo di individui liberi il capitale finanziario diventa la forma universale di connessione sociale, il luogo di concentrazione di un potere capace di governare il destino di un'enorme massa di esseri umani. Individuo e capitale finanziario possono conoscere momenti di conflitto, ma, essendo due facce della stessa medaglia, sono legati a filo doppio dal tempo. Mentre l'individuo erode dal basso ogni legame non volontario, il moto perpetuo del capitale finanziario erode, dall'altro, tutte le istituzioni fondate su principi diversi da quello dell'incremento del capitale finanziario stesso.

Un altro mondo non è possibile, perché il capitalismo stesso ha generato la forza che lo porterà alla fine, ha auto-innescato la catastrofe, attraverso un meccanismo di creazione che, sin dall'inizio, prevedeva anche la distruzione. E siccome il capitalismo s'identifica con la realtà, la fine del capitalismo non può che coincidere con la fine della realtà stessa, così l'esaltazione del tempo futuro porta alla morte della realtà presente.

Con la finanza siamo perdenti di fronte al tempo passato e presente: se non investiamo in tempo perdiamo tempo ed è un tempo nel quale ci perdiamo: pensavamo fosse troppo presto per decidere, rischiare, scegliere e invece è sempre troppo tardi. Con la finanza non siamo mai a tempo, e il ritmo del tempo è sincopato. Crediti e debiti si formano e si saldano nel tempo, la richiesta e l'impiego delle risorse per le imprese è valutata nel tempo, il debito o gli avanzi delle amministrazioni pubbliche centrali o locali hanno effetti sulle politiche che riguardano le generazioni successive.

E se il presente è immediatamente futuro, la relazione fra tempo e finanza non può che basarsi sulla fiducia. Il meccanismo di valorizzazione proprio della comunità finanziaria, l'autoreferenzialità implicita delle credenziali che muovono i mercati, è dipendente più dalla fiducia dei suoi partecipanti che dal reale valore economico dei prodotti finanziari scambiati, dal che emerge un punto centrale del potere e della sua forza planetaria: una fede-fiducia, basata sul "credere che".

La finanza è una precisa istantanea della nostra epoca, un tempo chiuso che si dilata a dismisura e che si contorce a spirale fino a comprendere il tutto.

Fabio Gandini

TEMPO E DIRITTO

Se la vita di un uomo non fosse così breve e limitata come in effetti è, penso che il diritto non si preoccuperebbe minimamente del tempo.

Il tempo è una misura inesistente in natura, creata ad arte (artefatta) dall'uomo per provare a misurare la propria esistenza vitale.

Anche il diritto, come il tempo, è una creazione dell'uomo destinata a consentire che la società umana, così come venutasi a delineare nel tempo, possa godere della più lunga possibile aspettativa di esistere.

I latini dicevano *ne cives ad arma veniant* e più tardi Russeau introdusse la nozione di contratto sociale per spiegare la funzione "conservatrice" del diritto.

Poiché il diritto è destinato a garantire l'esistenza della società umana e quest'ultima si misura prima di tutto in base al tempo anche il tempo, come tanti altri elementi, diventa funzione del diritto.

Il tempo nel diritto ha una funzione essenzialmente negativa, tant'è che, nella gran parte dei casi, il suo trascorrere oltre certi limiti convenzionalmente individuati, comporta la perdita di un determinato diritto (mentre non si ha la perdita del Diritto, inteso come insieme di norme giuridiche, per effetto del trascorrere del tempo).

Gli anglosassoni, che sono molto più pratici rispetto a noi, hanno introdotto il concetto di time barrier, che mi pare sia autoesplicativo. Nel diritto italiano si parla di prescrizione e decadenza, che pur essendo meno immediatamente evocativi, in buona sostanza sottendono al fatto che trascorso un determinato tempo non sia più possibile tenere un certo comportamento.

Vediamolo più in concreto esaminando, ad esempio, l'usucapione, che comporta il trasferimento della proprietà di un oggetto determinato da un soggetto all'altro per effetto del non uso di quello stesso oggetto. Proprio questo esempio ci dimostra come il trascorrere del tempo abbia una connotazione negativa per un soggetto, che perde la proprietà di un bene che pur gli appartiene, e positiva per un altro soggetto che acquisendola incrementa il proprio patrimonio.

Sulla scorta di questa constatazione, possiamo arrivare a dire che, a seconda della posizione in cui ci si trova, il trascorrere del tempo ha effetti diversi.

Se ci limitiamo a considerare l'effetto del trascorrere del tempo per i giuristi, che del diritto sono i principali interpreti, scopriamo effetti profondamente diversi.

Pensiamo all'avvocato, che è letteralmente terrorizzato dal trascorre del tempo, che si sveglia di soprassalto nella notte avendo realizzato lo spirare di un termine e di non poter più compiere un determinato atto difensivo. Il tormento dell'avvocato risiede nella perentorietà. In quella categoria giuridica che ha dell'ineluttabile, che non consente alcun ritorno: nella morte di una facoltà.

Diverso è per il giudice, al quale il fluire del tempo è molto più indifferente rispetto all'avvocato. Per il giudice il tempo scandisce dei momenti processuali, regola il suo agire e ne batte, come un orologio, le fasi. È un tempo in cui tutto è più dolce ed ordinatorio,in cui non si costruiscono barriere, ma, quasi come se si fosse sotto ad un campanile, si viene avvisati dell'ingresso in una nuova fase.

Ancora differente è il tempo del legislatore, che, allo stato attuale, più preso da se stesso che dai bisogni della comunità, neppure si cura dello scorrere del tempo. Al contrario, il legislatore prova a fermare (limitatamente a sé) gli effetti del tempo. Novello Sisifo, prova ancora a cristallizzare lo status quo, ad introdurre norme di specie, scordandosi di trovare quelle generali ed astratte che avrebbe, invece, il dovere di formare.

Non li possiamo percorrere tutti, i tempi. Ma molto interessante è il tempo dell'imputato. Per lui, specie se colpevole, il tempo è un cono, al cui termine sta la fine di ogni pensiero, sta la libertà, sta quel bene la cui mancanza può addirittura spingere a morire.

La nostra indagine finisce qui, non possiamo permetterci di analizzare ogni singola posizione. Possiamo tuttavia giungere ad una conclusione: il tempo del diritto è lo stesso tempo dell'uomo ed è buono o cattivo a seconda di come lo abbiamo voluto trascorrere, proprio perché il diritto è una nostra finzione.

Alfredo Lucente

TEMPO E EVOLUZIONE GIURIDICA
Il diritto senza tempo

Io. Operatore del diritto del duemila. Alle mie spalle un lungo tratto della mia vita all'ombra del diritto.

Io giurista osservo il tempo con la lente del diritto. E nello stesso momento come uomo osservo il diritto con la lente del tempo.

La storia fin qui ci dice che senza tempo non esiste diritto. Ma cos'è il tempo? Sant'Agostino quindici secoli fa si chiedeva "*cos'è dunque il tempo?"* e si rispondeva *"se nessuno me lo domanda, lo so* […] *ma quando cerco di spiegarlo a qualcuno che me lo domanda, non lo so*" (Confessioni, XI, 14). Il diritto non si pone le domande del filosofo né del religioso, e per esso è sufficiente ed utile la considerazione per cui siamo noi a scorrere nel tempo, non noi fermi mentre il tempo scorre.

Non mi sento, a differenza di altri giuristi, di attribuire al tempo una qualsiasi qualificazione negativa quando diventa norma. Al contrario, io vedo nel tempo che diventa norma la sua valenza vitale, positiva.

Ai miei occhi si mostra il "*tempus ad usucapionem*" come momento in cui il tempo dà (al legittimo proprietario) e non toglie (a chi ha abbandonato ogni potere e diritto). Chi si difende senza successo da chi agisce per usucapione vanamente cerca di resistere al tempo.

Ancor più nella nostra attualità, il tempo consente a persone che hanno messo a rischio la loro vita ed identità di essere riconosciuti cittadini in nuovo paese, e quindi di rinascere in una società che cambia e si rinnova continuamente.

Ogni diritto esiste nel tempo e non al di fuori di esso.

È pur vero che il diritto, in quanto "artificio", può anche essere usato per andare contro il tempo. Ed ecco che l'uomo da quando legifera si preoccupa di impedire tale abuso e stabilisce il principio *tempus regit actum.* Principio che vive di poche limitate eccezioni sinteticamente espresse da *nullum tempus occurit regi*, perché l'interesse generale è valore superiore all'interesse individuale.

E allora, se il diritto che va contro il tempo viene ingabbiato, può il diritto andare anche "oltre" il tempo? Oltre il tempo il diritto tenta di andare

quando crea insiemi di norme omogenee destinate a disegnare la società ideale e non più la società attuale. Infatti si dice *ubi societas, ibi ius*. Quindi il diritto "oltre" il tempo è sogno, e non è diritto fino a che non riesce a diventare norma viva.

Se vogliamo, in altro modo possiamo pensare al diritto "oltre" il tempo nel senso che i "pilastri" del diritto, intesi come i suoi elementi fondamentali e le relazioni tra essi, non sono mutati nel corso della storia dell'umanità.

Infatti, nel mondo del diritto non è intervenuta alcuna rivoluzione paragonabile al pensiero cartesiano in filosofia, alla teoria copernicana in astronomia, tanto meno al relativismo in fisica. Il diritto, se vediamo bene, non ha fatto scoperte che hanno cambiato il modo di concepire il diritto stesso.

Anzi, in qualche modo guardando indietro ci accorgiamo che società tanto antiche erano in effetti più moderne di noi quanto a diritto.

Quando si parla della modernità del diritto ci riferiamo invero solo a conquiste sociali, perché nulla dei principi del diritto è mutato. Anzi, il diritto ha perso la chiarezza e troppo spesso anche la funzione a cui era destinato. Troppo spesso perde la sua funzione sia come norma sostanziale che come strumento per dare giustizia.

Se ci volgiamo a quando tutto è cominciato, ci viene a mente la modernità del Codice di Hammurabi che risale nientemeno che al XVIII secolo a.C. In esso troviamo così tanti esempi da restarne sorpresi.

Uno per tutti. Fa restare a bocca aperta la modernità con cui quel codice inventa e definisce l'assegno bancario. La soluzione era pratica ed al tempo stesso ingegnosa: i commercianti che trasferivano il loro carico di merci in una certa città, arrivati a destinazione, vendevano i loro prodotti ricevendone in pagamento un "assegno" costituito da una tavoletta di argilla sulla quale veniva inciso il prezzo della merce contrattata in peso di rame o d'argento. La medesima tavoletta poteva essere girata e serviva quindi per acquistare altre merci e così via.

Se il diritto di "Civiltà" antiche era così moderno, il diritto di oggi della nostra "non-civiltà" troppe volte opera ed appare come una vera e propria Torre di Babele. Ecco che allora il tempo nel diritto vigente assume toni e contorni distorti. Diventa parametro per denegare giustizia. Giustizia prigioniera di contraddizioni apparentemente irrisolvibili, da una parte degli insegnamenti per cui è ingiusta la giustizia che arriva troppo tardi, dall'altra delle barriere automatiche del tempo che sappiamo già scorrerà "ineluttabilmente" e nega la possibilità di procedere alla giustizia per ristabilire il diritto.

La legge nell'antichità era destinata a durare nel tempo, direi per sempre. Oggi siamo in un mondo in cui anche le norme sono diventate "usa e getta".

"*O Tempora o Mores*" potremmo ben dire noi in periodi di sempre nuove incertezze, per usare le parole di uno dei più grandi avvocati della storia.

E proprio in un periodo di così deboli certezze, non dobbiamo far venire meno dentro di noi l'auspicio che il diritto sia fonte di prosperità e felicità nella vita terrena oggi così come lo era, con parole di quel tempo, sotto il regno di Hammurabi che così ha detto:

"*I grandi dei mi chiamarono e io fui il benefico pastore del giusto scettro. Nel mio seno raccolsi le genti della regione di Sumer e di Akkad, ed esse prosperarono sotto la mia protezione. Voglia ogni uomo oppresso venire alla presenza della mia statua di re della giustizia e possa la mia stele chiarirgli la causa, fargli vedere il suo diritto dar sollievo al suo cuore*".

Questo osservo io oggi nel 2012 quale operatore del diritto iniziando ad immaginare il diritto del domani, domandandomi con paura se il mondo possa essere addirittura in grado di arrivare ad un tempo senza diritto.

Giorgio Massarotto

TEMPO E IMPRESA
Time is of the essence

Tra i quasi tremila del nostro codice civile, l'articolo dedicato alla definizione di *imprenditore* ha il pregio di essere chiaro e sintetico.

"È imprenditore chi esercita professionalmente una attività economica organizzata al fine della produzione o dello scambio di beni o di servizi".

I tedeschi lo definiscono *"unternehmer"*, letteralmente sotto-prenditore, evocando quasi il faticoso gesto di Sisifo nel sollevare e spingere il macigno.

Gli inglesi, con i francesi, *"entrepreneur"*. Ma l'impresa in inglese è meglio definita come *"business"*, letteralmente *occupazione*, ovvero *"concern"*, che significa anche, in diverso ambito, *preoccupazione*.

In spagnolo l'impresa è definita *"hacienda"*, da *hacere*, fare, da cui il nostro termine *azienda*.

I concetti e le definizioni possono dunque variare, assumendo sfumature e connotazioni legate alle diverse culture.

Ma tutte, indistintamente, evocano uno sforzo continuativo, quasi una marcia forzata in direzione di una meta comune. Una attiva, professionale, concentrata tensione verso la produzione e lo scambio di beni o servizi.

Beni o servizi che rispondono invariabilmente ad alcuni imperativi: *sooner*, *cheaper*, *better*.

È interessante osservare come questi imperativi o comandi categorici appaiano tutti indistintamente connotati da un comune denominatore: *il tempo*.

Il tempo visto in tre diverse prospettive fra di loro complementari, quasi altrettante dimensioni di altezza, larghezza, profondità.

Sooner. Il prodotto o il servizio deve essere sul mercato *"as soon as possible"*, il prima possibile. Ogni ritardo ingiustificato viene considerato una perdita economica.

Cheaper. Il prodotto o il servizio deve costare il meno possibile. Deve quindi contenere la minima quantità possibile di tempo-lavoro.

Better. Il prodotto o il servizio deve avere la maggiore affidabilità di esercizio possibile. Deve durare il più possibile ovvero soddisfare il bisogno di beni o servizi in modo persistente.

In particolari ambiti di impresa, il concetto tempo assume addirittura una valenza paradossale. Nel mondo dei trasporti l'efficienza è data non solo dalla sicurezza, condizione essenziale e scontata, ma dalla puntualità.

Pensiamo alle imprese attive nel mondo della informazione. Una notizia nuova, inedita è uno *scoop*. Pochi attimi dopo diviene una ripetizione, vecchia, inidonea, una specie di rifiuto.

E che dire delle imprese nella finanza? Le condizioni di scambio di titoli e valute mutano anche significativamente nel volgere di secondi, orientate dal *sentiment* momentaneo degli investitori.

Gli interessi corrispettivi, espressione del principio della naturale fecondità del denaro non solo sono misurati con il tempo: è il tempo stesso a costituirne la ragion d'essere.

Vengono fissati tassi, commissioni, differenziali, ricoperture sulla base di anni, mesi, settimane e giorni.

E la moda? Il fattore tempo ha catalizzato intorno a sé un bisogno economico nuovo, altrimenti inesistente: il bisogno di essere alla moda.

L'elenco potrebbe continuare indefinitamente, menzionando le imprese agricole legate alle stagioni, le scadenze nel mondo dell'alimentazione, i termini, le prescrizioni e le decadenze nel settore legale, il mondo dell'informatica dove i prodotti conoscono scansioni temporali di esercizio predeterminate.

Sono centinaia le espressioni della lingua inglese collegate all'impresa e coniugate con il sostantivo "*time*", tempo. Colpisce non solo la loro vivacità, ma la quasi fisicità attribuita al concetto tempo.

Time slicing, assegnazione di tempo, dove "*slice*" è letteralmente "fare a fette".

To be running out of time, essere in ritardo, come se si uscisse da una via, da un binario.

Time consuming, dispendioso: il tempo è consumabile come un prodotto della terra.

Time off, tempo libero, dove *off* sta per fisicamente fuori, lontano da un posto ben preciso che non può che essere il tempo del lavoro, dell'impresa.

"Time is of the essence": il tempo è essenziale.

Anche se tratta dal linguaggio giuridico dove esprime la essenzialità del termine di adempimento delle obbligazioni, questa espressione descrive efficacemente la essenzialità della dimensione tempo nell'impresa.

In fondo il mercato non è meno impaziente di un rigoroso creditore: *time is of the essence*, senza eccezioni.

Il tempo rappresenta, dunque, non solo un metro di eccellenza, ma anche la scansione più intima, la tensione interna, lo stesso spirito della cellula "impresa".

***

Vorrei concludere con una immagine di molti anni fa, che il tempo non ha cancellato.

Quando da praticante avvocato consegnai al mio mentore e patrocinatore il primo lavoro o "*servizio*" legale.

Dopo una lettura attenta, scandita dal lentissimo volgere dei fogli dattiloscritti via via esaminati, egli sollevò lo sguardo.

Accennando un sorriso compiacente, a metà fra un padre e un Presidente di sezione di Cassazione, sussurrò: *"Fra cinquant'anni…* [pausa] *fra cinquant'anni lei diventerà…* [lunga pausa] *lei diventerà un avvocato… vecchio"*.

Nenad Roth

TEMPO E AZIENDA

Azienda

Per un'azienda rispondere alla domanda "Come vincere la battaglia con il Tempo?" non è una riflessione filosofica. È questione di vita e di morte.

Discorso sentito già mille volte, in tempo di ristrettezze economiche si concretizza: sopravvivono quelli che riescono ad adattarsi alle nuove condizioni. I dinosauri sono estinti, tutti morti. Non solo come animali, anche come aziende. Futuro lo avranno i più veloci e i più flessibili, non i più forti e i più grossi.

Le strutture aziendali stanno diventando sempre più piatte e meno piramidali. Le decisioni bisogna prendere velocemente, agire. Raccogliere le informazioni, valutare, pensare e decidere. Subito!

Quando viene presa la decisione, le persone e gli impianti devono adeguarsi e cambiare la rotta, modificare quello che si faceva da una vita o da un giorno, e partire con qualcosa di diverso.

Questo non è facile.

Cambiamento

Guardare la TV dal divano di casa nostra o dal divano in casa di un amico (e figuriamoci se non è nemmeno amico) non è la stessa cosa. Il letto! Andare a dormire in un letto che non è quello dove ci addormentiamo tutte le sere! Che fatica per tante persone. E tutto questo perché siamo abituati a una certa cosa, e questa è cambiata. Analoga situazione si riscontra in un'azienda quando si decide di cambiare (per scelta o perché è il mondo esterno che l'impone), cambiare le abitudini delle persone spesso diventa il problema più grosso.

Una volta le aziende nascevano e continuavano a funzionare nello stesso modo per un'eternità. Adesso questo non è più possibile, il tempo scorre

così velocemente che le cose che si facevano ieri, e come si facevano ieri, non vanno più bene.

Come preparare un'azienda a questa corsa, che ha regole che cambiano continuamente? Come scegliere le persone giuste? Valorizzare di più l'esperienza e maturità o l'energia giovanile? Probabilmente la risposta giusta è: scegliere quelli veloci. Quelli veloci mentalmente, che si adattano alle nuove condizioni, ai nuovi ambienti, alle nuove regole.

Perché per un'azienda oggi:

TEMPO = CAMBIAMENTO

Ogni giorno.

Impianti

Come applicare questa regola agli impianti? Comprare oggi qualcosa che già domani non ci servirà più?

Anche in questo caso vince chi è il più flessibile, chi può fare tante cose con le stesse macchine. Anche qui le regole di quello che era il mondo produttivo di una volta non valgono più. La produzione di grandi serie in modo efficiente non è più la ricetta vincente, anche se rimane sogno di ogni direttore di stabilimento. La vita per loro è diventata molto più complicata perché bisogna mantenere (o aumentare) la stessa efficienza diventando più flessibili e cambiando la produzione al volo.

Oppure, quando è possibile, vince il concetto del Componibile. Un elemento dopo altro, sopra o accanto a quello già esistente; si spostano e si aggiungono pezzettini come fossero Lego. Però per poter fare questo bisogna avere spazio, e sempre più spesso gli stabilimenti nascono molto vicini uno all'altro, soffocandosi a vicenda. Oppure sono nati tempo fa, in periferia, e adesso si trovano all'interno della città che nel frattempo è cresciuta e li ha abbracciati soffocandoli.

Ma se l'azienda è stata abbastanza lungimirante (e fortunata) da non avere questi problemi di spazio, o gli spazi se li è creati, potrà continuare a giocare a Lego e crescere, cambiare la forma, il colore, le dimensioni, inseguendo il Tempo. Senza mai arrivare a una forma definitiva perché tutto è in continua evoluzione, veloce, molto veloce, sempre più veloce di quanto era il giorno prima.

Come quando si insegna ai bambini a nuotare: una volta raggiunto il traguardo lo si scopre provvisorio, perché subito dopo le mani del papà si sono spostate e bisogna nuotare ancora.

E per la nostra Azienda la corsa dietro il Tempo continua.

Alfio Bastona

TEMPO, DENARO E POTERE

Sappiamo che il denaro può essere acquisito, risparmiato e speso. Volentieri vorremmo poter fare la stessa cosa con il tempo e agiamo in conseguenza. Ma, checché se ne dica, non possiamo risparmiare tempo nel senso che non è possibile metterlo da parte. Possiamo solo risparmiarlo andando più rapidamente, ossia consumandone di meno per fare una determinata cosa. Se spendiamo il nostro tempo provando a far qualcosa che non funziona non vi è modo di recuperarlo. È tempo sprecato.

Si può dare il proprio tempo, ma nessuno potrà mai rimborsarlo, al massimo si potrà ottenerne in cambio una stessa quantità. Le banche del tempo lavorano su questa base. In alternativa possiamo dedicare il nostro tempo ad altre attività; o possiamo semplicemente, spenderlo vivendo.

Perciò, per un essere mortale, il tempo è l'unica risorsa autenticamente non rinnovabile oltre ad essere, come per tutte le altre risorse naturali, finito. Perdippiù l'attimo della sua finitudine è imprevedibile e pone ognuno su un piede di fondamentale uguaglianza.

Possiamo scambiare tempo per denaro. Ma da questo punto in poi la faccenda si fa più intricata.

> Ogni uomo è ricco o povero nella misura in cui è in grado di concedersi i mezzi di sussistenza e di comodo e i piaceri della vita. Ma una volta affermatasi la divisione del lavoro, con il proprio lavoro si può ottenere solo una parte piccolissima di questi. La parte di gran lunga maggiore deve essere tratta dal lavoro degli altri, e quindi uno è ricco o povero secondo la quantità di lavoro di cui può disporre ("which he can command") o che è in grado di acquistare. Il valore di ogni merce, per la persona che la possiede e che non intende usarla o consumarla personalmente ma scambiarla con altre merci, è dunque uguale alla quantità di lavoro che le consente di acquistare o di avere a disposizione ("or command"). [...] Il prezzo reale di ogni cosa, ciò che ogni cosa realmente costa all'uomo che vuole procurarsela, è la fatica o l'incomodo di ottenerla.

> Ciò che ogni cosa realmente vale per l'uomo che l'acquista e che vuol disporne o cambiarla con qualcos'altro, è la fatica e l'incomodo che può risparmiargli e imporre agli altri ("which it can impose upon other people"). [...]
>
> "La ricchezza come dice Hobbes, è potere. Ma la persona che acquista da per se stessa o per successione una grande fortuna non acquista necessariamente alcun potere politico sia civile che militare. La sua fortuna può forse offrigli i mezzi d'acquistarli ambedue, ma la mera possessione di quella fortuna non gli apporta necessariamente. Il potere che questa possessione direttamente e immediatamente gli apporta, è il potere di comprare, è il potere certo di disporre di tutto il lavoro o di tutto il prodotto del lavoro, che allora sta al mercato. La sua fortuna è più o meno grande precisamente in proporzione all'estenzione di questo potere, o alla quantità di lavoro degli altri uomini, o, ciò che è la stessa cosa, del prodotto del lavoro degli altri uomini che questo potere lo abilita ad acquistare o disporre ("or command"). Il valore cambiabile d'ogni cosa deve sempre essere precisamente uguale all'estensione di questo potere, che essa apporta al suo possessore.

In questo testo tratto da *La ricchezza delle nazioni* (Cap.V)[1], Adam Smith, il creatore della "*mano invisibile*" che governa il mercato prima che intervenga "*l'invisibile calcio nel sedere*" di stampo ambientalista, ci suggerisce una lucidissima lettura del rapporto tra denaro, tempo e potere. Nella versione inglese del brano egli usa il termine "*to command*" per sottolinearne e combinarne il doppio significato italiano di "dare un ordine", concetto che raccoglie sia l'idea di "fare un ordinazione" che la nozione più esplicita di comando (che il termine "disporre" utilizzato nella traduzione italiana rende solo parzialmente).

In pratica esiste un potere, che egli nota essere già stato riconosciuto da Thomas Hobbes, che permette a chi possiede denaro di impossessarsi del lavoro e del tempo degli altri. E qui che si annida la vera ricchezza contenuta nel denaro. .Colui che possiede denaro ha la possibilità di migliorare il tempo di cui dispone usando il tempo degli altri subordinandolo al proprio. La ricchezza conferisce il potere di comandare il tempo degli altri e, accedendovi, di aumentare la qualità del proprio.

Oltretutto il denaro conferisce un altro potere ben descritto dai detti popolari "chi risparmia, guadagna" oppure "la ricchezza è come il concime: un mucchio puzza, sparsa ingrassa": Chi ne è depositario, a meno di sperperarlo nel gioco da tavolo o nel gioco finanziario, potrà prestarlo. Dopo un

1 Entrambe le versioni, inglese e italiana, sono disponibili on-line gratuitamentre presso Google books.

certo tempo, lo vedrà tornare aumentato di un nuova e accresciuta capacità di comandare il tempo di chi, invece, avrà avuto necessità per cambinarlo con il proprio lavoro, il proprio tempo e, laddove possibile, l'azione della natura. Il denaro produce denaro.

Questa qualità del denaro ne evoca un altra. A differenza del tempo che è finito, l'accrescimento del denaro non ha limiti e potrebbe toccare l'infinito. Un accumulo di denaro infinito permetterebbe di comandare un tempo infinito, consentendo a chi lo comanda di superare la propria finitudine. Perciò il diverso possesso di denaro contribuisce a stabilire, e poi alimentare, fondamentali ineguaglianze.

Molte vicende si prestano ad essere rivisitate secondo la chiave suggerita da Adamo Smith. Tra le più curiose è la misurazione del tempo. Finché non fu inventato l'orologio, verso la fine del 1300, il passare del tempo veniva misurato dalle meridiane, dalle clessidre oppure dagli orologi ad acqua. Questi strumenti hanno tanti inconvenienti: la meridiana, inutilizzabile di notte, è utile nel meridione, dove sono più rare le giornate nuvolose, ma man mano che si va giù al nord offre indicazioni viappiù aleatorie. Seppur relativamente più affidabili, clessidra ed orologi ad acqua sono soggetti ad intasamenti, si pensi alle gelate, e ad una progressiva perdita di affidabilità.

Perdippiù questi strumenti erano in mano alle classi dirigenti. A tutti gli effetti, prima della diffusione dell'orologio, lo scandire del tempo in occidente e nell'Islam era un privilegio della chiesa, e in Cina e in Giappone dell'imperatore e dei vari "generalissimi". Ritmato dalle necessità della preghiera nel primo caso (a proposito, ricordiamo volentieri la defezione mattutina di Fra' Martino) e dai capricci del potere combinate alla forza delle tradizioni nel secondo (la definizione del calendario era uno degli attributi dell'imperatore e l'ora cinese valeva pressoché due delle nostre) il controllo del tempo era strumento di "ordinamento" delle attività, delle credenze e dei riti collettivi determinati dalle autorità al potere.

Si trattava di un tempo "naturale" basato su un unità variabile: giorno e notte erano suddivisi in uno stesso numero di parti che diventavano uguali tra loro solo agli equinozi; risultato: al culmine dell'inverno le ore diurne erano cortissime, quelle notturne lunghissime. Viceversa l'estate. Si misurava il tempo tra l'alba e il tramonto con delle ore elastiche. Ciò non dava particolare fastidio alla maggior parte delle persone le cui attività erano

legate all'agricoltura ed ai suoi ritmi. Le incombenze agricole si susseguono una dopo l'altra in modo sequenziale. Finita una se ne compie un altra. I fattori che influiscono sono una combinazione di meteorologia, stato di maturazione dei raccolti e di disponibilità di mano d'opera. L'attività inizia con l'alba (poco prima) e finisce con il tramonto. In modo simile, la servitù deve riempire di incombenze tutto il tempo disponibile tra l'alba e il tramonto.

Queste esigenze cambiano drasticamente con lo sviluppo delle attività cittadine. La necessità di coordinare il tempo e di razionalizzare l'uso dello spazio di una molteplicità di attività richiede una sempre maggiore precisione e autonomia nella gestione del tempo. L'invenzione dell'orologio risponde a questa necessità. Infatti, da questo momento in poi, il tempo elastico, dettato e scandito dall'autorità è superfluo. Con l'orologio acquisisce una obiettività e una stabilità che ne permette il dispiegamento pubblico e il possesso privato.

Ne conseguì uno scontro con la chiesa che durò un centinaio d'anni, il tempo necessario perché l'invenzione si propagasse attraverso l'europa. Fu sospinta essenzialmente dai protestanti che diventarono degli abilissimi orologiai. La minaccia dapprima raggiunse Costantinopoli dove si temette di veder sovvertito il potere del muezzin e quindi si fece di tutto per evitare la definizione di un tempo pubblico. Poi inesorabilmente raggiunse la Cina e il Giappone, paese che si cimentò nella produzione dell'orologio a tempo variabile (ore diurne corte d'inverno e lunghe d'estate, e viceversa per la notte) prima di capitolare e adottare l'orologio europeo verso la fine del 1800.

Ma cosa c'entra Adamo Smith, e ancor più il rapporto tra tempo denaro e potere, con questa lunga digressione sull'orologio? Si è intuito come la sua invenzione e diffusione comporti grandi vantaggi. Alla fin fine, permette ad ognuno di gestire e di controllare il proprio tempo: di ordinarlo in totale autonomia. Specie laddove è necessario cimentarsi in uno sforzo che coinvolge molte persone che devono coordinarsi e collaborare per la realizzazione di un opera complessa (come il funzionamento di una azienda) il fatto che ognuno abbia un metro per rapportarsi all'organizzazione collettiva rende tutto più fluido. Infatti, l'orologio permette di misurare e scambiare tempo per denaro.

Con l'orologio nasce il concetto di produttività. In altre parole diventa, possibile rapportare una certa quantità di tempo ad una quantità variabile di prodotto e, di conseguenza, di denaro. La prospettiva di guadagnare più denaro in un tempo dato agisce da motore dell'innovazione. Ciò funziona a meraviglia per alcune attività, come è il caso per l'industria automobilistica che, fin dalla sua nascita, vede un continuo aumento della quantità di macchine prodotte per addetto in ragione dell'innovazione tecnica e organizzativa. Funziona meno bene per un medico che, tuttalpiù potrà consacrare minor tempo ad ognuno dei suoi pazienti (a meno che questi siano in grado di retribuirlo di più...). Risultato: l'autonomia e la libertà individuale conquistata con l'orologio è si trova asservita all'esigenza di produrre denaro, di conquistarsi un pezzo del potere necessario per comandare il tempo degli altri o, ancor più semplicemente, per vivere il proprio.

Soffermarsi, anche solo un attimo, per seguire i mille rivoli cui conduce una meditazione sul tempo è stimolante quanto questa opera collettiva che ne esplora così tanti aspetti. Coinvolgere in questa riflessione le nozioni di denaro e potere consente di verificare ciò che facciamo del nostro tempo per evitare di esserne derubati a nostra insaputa (il tempo pubblicitario, il tempo di trasporto), scansare l'alienazione (il sentimento del non essere proprietari del proprio tempo), e così vivere pienamente e liberamente il limite della nostra ricchezza.

Giovanni Carrosio

TEMPO DEBITO

Il meccanismo del debito, ed il rapporto tra creditore e debitore, sono entrati in maniera dirompente nel dibattito politico e sociale degli ultimi anni, a confermare un lungo processo di sussunzione dell'economico sulle altre sfere dell'agire sociale. Se guardiamo all'interno di una sola cornice interpretativa i modi con i quali il concetto di debito viene utilizzato, scopriamo come il debito possa essere la chiave di volta attraverso la quale leggere il progetto di società fondato sul paradigma neoliberista. Esistono delle declinazioni sociali, politiche, pedagogiche che vanno oltre la mera lettura economica e che allo stesso tempo ne introiettano il significato. Il rapporto tra debitore e creditore sta penetrando in tutti gli ambiti dell'agire sociale, nella produzione di una inedita condizione, quella dell'uomo indebitato.

Il debito pubblico è il maggiore indiziato della crisi di fiducia dei mercati e rappresenta il perno attorno al quale ruotano le politiche economiche dei governi europei. Il debito privato viene considerato uno strumento utile per rilanciare l'accumulazione ed abbattere il debito dello stato: finanziamenti, mutui, carte di credito, pensioni private, assicurazioni per le prestazioni sociali ci rendono debitori in modo permanente. I crediti e i debiti formativi sono gli strumenti di contabilizzazione dell'apprendimento scolastico già nelle scuole elementari, per poi affinarsi come dispositivi di selezione nelle scuole superiori e nelle università. Il prestito d'onore per gli studenti meritevoli, non è altro che un indebitamento nei confronti dello stato, grazie al quale poter studiare ed acquisire i mezzi per sdebitarsi in futuro. Il mercato delle emissioni di gas climalterenti è organizzato secondo la logica del rapporto debitore / creditore: i permessi di inquinare non sono altro che dei crediti acquisiti a fronte di un indebitamento ecologico.

Con questo contributo voglio mettere in luce il mutamento che il paradigma del debito ha imposto al tempo: il debito, in fondo, può essere letto come un raffinato dispositivo di controllo del nostro tempo. Esso ha tra-

sformato il tempo della festa in tempo del consumo e ha reso onnipresente e costante il tempo del lavoro.

Il legame tra tempo e debito si evince bene dalla trasformazione della domenica in giorno di riposo a giornata a tutti gli effetti lavorativa o dedicata agli acquisti. Nella rincorsa alla produttività per fare crescere l'economia e liberare risorse per abbattere il debito, tempo del lavoro e tempo del consumo hanno sussunto il tempo della festa. È sotto i nostri occhi come i luoghi ed i rituali del consumo diventano sempre più invadenti. Questi spazi tendono ad assorbire dentro la propria struttura funzioni che erano della società: relazioni fra persone, senso di appartenenza comunitaria, gratificazione, costruzione di identità individuali e collettive.

Lavoro e consumo sono sempre più strettamente congiunti: si lavora per consumare, si consuma per poter lavorare. Il consumo è la nuova ideologia del debito.

È curioso che dopo tanti anni si debba tornare a rivendicare la domenica come tempo della festa, nel quale dedicarsi alle relazioni famigliari. Lo hanno fatto proprio in questi giorni (ottobre 2012) i lavoratori dei centri commerciali, costretti all'apertura domenicale dai decreti liberalizzazioni. Ridurre il tempo inoperoso per incrementare le ore lavorative è una strategia che si sta diffondendo in alcuni stati europei, come tentativo di rilanciare i consumi. Se più persone consumano nel tempo della festa, ciò significa che il tempo della festa si sta trasformando in tempo di consumo. E consumare, checché se ne dica, non è sinonimo di riposare.

Lo spiega bene il sociologo Codeluppi, quando parla di biocapitalismo come forma avanzata di evoluzione del modello economico capitalistico. Una forma che si caratterizza per il suo crescente intreccio con le vite degli esseri umani, producendo valore non tanto dalla trasformazione della materia attraverso il lavoro dei corpi, quanto estraendo valore dalle dimensioni mentali, relazionali ed affettive degli individui. Lo sfruttamento dell'intimità cerebrale come fattore di accumulazione è l'elemento di continuità tra il tempo di lavoro ed il tempo della festa, che assimila il secondo al primo.

È curioso come, oltre a ridurre il tempo della festa a tempo di consumo, il lavoro svolto dal consumatore nel tempo libero non sia soltanto di natura immateriale. La dimensione immateriale è certamente la più importante: nella società della conoscenza il consumatore svolge la funzione di produt-

tore creativo. Crea e riproduce tendenza, promuovendo o bocciando prodotti e linguaggi che servono all'industria per produrre valore economico. Ma c'è anche una dimensione materiale, che fa del tempo libero tempo di lavoro. Pensiamo al modello Ikea: il consumatore compie delle operazioni che fino a pochi anni fa erano esclusiva degli addetti alle vendite. Sceglie i mobili, li cerca negli scaffali attraverso dei codici, può accedere alle casse automatiche dove scannerizza i codici a barre e paga attraverso un sportello simile al bancomat, noleggia un furgone per il trasporto e arrivato a casa monta i mobili. In questo c'è un risparmio economico, ma c'è anche una mercificazione del tempo libero, che diviene produttivo. Il consumatore si è sostituito al lavoratore, divenendo nei fatti un prosumer o coproduttore. Anche l'azienda risparmia, espellendo lavoro retribuito in favore di lavoro gratuito e incrementando il margine tra ricavi e profitto.

Uscire dalla dinamica perversa di produzione dell'indebitamento contestuale all'erosione del tempo della festa, non è certo una cosa semplice. La direzione verso la quale muove il sistema sociale ed economico sembra segnata in modo incontrovertibile.

Tuttavia, se guardiamo alla società che viene, a tutti quei fenomeni emergenti ma non ancora costituenti che prendono forma nella società, vediamo come esistono tendenze alternative alla cannibalizzazione del tempo per mezzo dell'economia del debito. Pensiamo ai creditori e debitori di tempo che si riuniscono attorno alle banche del tempo. Libere associazioni di individui che si scambiano gratuitamente il tempo libero, mettendo a disposizione un pacchetto di ore per fornire ad un altro socio le proprie competenze. Le ore messe a disposizione vengono contabilizzate nella banca attraverso ore a credito e ore a debito, producendo uno scambio di ore tra persone sempre diverse. Il tutto fondato sulla gratuità.

Esiste allora un'altra forma di debito, che si chiama reciprocità. Che allo stesso tempo vincola le persone e le libera. Su questo legame tra vincolo e libertà si può fondare un nuovo paradigma: quello del debito reciprocante.

Sofia Conterno

TEMPO E ORGANIZZAZIONE DEL LAVORO
Time management

Sono le 8.15 di mattina.

Una di quelle mattine di gennaio in campagna, quando l'aria è fredda, lame di foschia ti avvolgono e in lontananza vedi il profilo delle montagne piemontesi.

Seduta in macchina osservo le persone che entrano in questa grande azienda straniera, che ha deciso di costruire in mezzo a questa pianura uno dei suoi più grandi stabilimenti italiani.

E le persone? Entrano sfiorando con il loro badge un monolite di acciaio e il tornello si apre: inizia il loro tempo lavoro. Mi decido ad uscire dalla macchina ed iniziare le procedure per l'autorizzazione ad entrare, procedure diverse ma obiettivo identico a quello del personale che quotidianamente sfiora il monolite.

Carta di identità, firma,consegna informazioni sulla sicurezza, telefonata al responsabile, approvazione, consegna badge, (mi sento quasi un dipendente) la sequenza si ripete sempre uguale ogni volta che entro in una azienda e ormai sono passati quasi 30 anni dalla prima volta ma è come se nulla fosse cambiato, le procedure scandiscono il tempo, rassicurano e un mantra che si ripete all'infinito. Il tempo si è davvero fermato

Oggi ho un'aula sul Time management. Non mi piace il Time management, perché fondamentalmente penso che non si possa "insegnare" alle persone come gestire il loro tempo lavoro, sono coinvolte troppe variabili organizzative personali psicologiche.

Aula piccola e attrezzatissima, nessuno presente. Sono le 8.25 ma si inizia alle 8.30. Preparo il mio materiale controllo che tutto funzioni e sono le 8.30: nessuno. La mia lista comprende 8 nomi di Dirigenti delle diverse aree aziendali e non li conosco, con sana pigrizia non mi resta che aspettare.

8.35, non voglio avere la conferma della mia teoria: assoluta inutilità.

Mentre aspetto penso, se il prologo è questo il copione va cambiato, le mie rassicuranti slide e la mia recita dovrà assumere toni e sfumature diver-

se, dovrò andare a braccio per quanto riguarda la relazione con il gruppo. Questo è la parte più difficile del nostro mestiere adattarsi al gruppo senza perdere la propria leadership e conduzione verso gli obiettivi.

8.45 arriva il Responsabile della Produzione, si scusa ma un imprevisto su una linea ha richiesto il suo intervento.

1° elemento: un imprevisto c'è sempre, per tutti.

Sono ormai le 9.00 e sono finalmente arrivati tutti, tutti con un imprevisto.

2° elemento: in azienda è fondamentale "giustificarsi sempre".

9.10 con ben 40 minuti di ritardo inizio a scrivere sulla lavagna a fogli mobili, la nostra migliore alleata, questa azione ha il suo effetto: Faber est suae quisque fortunae[1].

In realtà le parole hanno come scopo quello di evocare eventi, fatti pensieri stati d'animo attivare riflessioni provocare per riflettere e modificare il proprio atteggiamento anche con l'aiuto del gruppo.

Il lavoro che facciamo insieme è quello analizzare il flussi delle rispettive attività e individuare i punti critici dove il tempo gioca un ruolo fondamentale.

Alla fine della mattinata il risultato è sorprendente: abbiamo la mappa completa delle varie aree aziendali con relative macro attività e punti di maggior perdita di tempo. I fogli scritti e appesi in sequenza al muro hanno il loro effetto scenico, il primo risultato è raggiunto: la consapevolezza.

Lo sforzo ora è rivolto alla ricerca delle cause e soprattutto all'individuazione di un metodo condiviso per la gestione delle stesse che possa essere concreto applicabile, portato fuori dall'aula ed applicato nella quotidianità e soprattutto diffuso ai collaboratori attraverso la delega.

Ambizioso! Ma se il gruppo non si sforza per individuare il proprio metodo per la realtà organizzativa dove vive la maggior parte del suo tempo, è complesso individuare la strada.

Alice "Mi dici per favore quale strada devo prendere?"

Gatto "Dipende da dove vuoi andare"

Alice "Non mi interessa tanto dove"

Gatto "Allora non importa quale strada prendere"[2]

Se non ho chiari gli obiettivi non ho una direzione non riesco a misurare i miei risultati e i risultati dei miei collaboratori, regna sovrano il caos non

---

1 Ognuno è artefice del proprio destino: eliminare gli alibi.

2 Le avventure di Alice nel Paese delle Meraviglie (spesso contratto in Alice nel Paese delle Meraviglie, titolo originale Alice's Adventures in Wonderland) pubblicato per la prima volta nel 1865 scritta dal matematico e scrittore inglese reverendo Charles Lutwidge Dodgson, sotto il ben più noto pseudonimo di Lewis Carroll.

c'è orientamento. Individuare gli obiettivi (senza confonderli con le attività), e raggiungerli fa parte del metodo.

Gli obiettivi devono essere S.M.A.R.T. una semplice formula per capire se ho imboccato la strada giusta. SPECIFICI,cosa devo fare, MISURABILI come misurerò i progressi nel corso dell'azione? ATTRAENTI perché sto facendo questo sforzo? RAGGIUNGIBILI posso aspettarmi ragionevolmente di arrivarci? TEMPIFICABILI quali sono i tempi?

Se ognuno di noi lavora avendo consapevolezza di ciò è_____ (completate voi).

Definire le priorità.

All'interno di ogni obiettivo troviamo le priorità: qui parliamo di attività, ci stiamo addentrando nel metodo.

Attività critica, attività strategica, attività focalizzata: l'abilità sta nel riconoscerle nel sapersi destreggiare in mezzo ai trabocchetti che ci vengono tesi e soprattutto gestirle con flessibilità avendo come unico punto fisso l'obiettivo che abbiamo deciso di raggiungere.

Come? Pianificando/organizzando. Avere una overview dall'alto (ricordate la mappa?) ci aiuta ad agire nel dettaglio.

La realtà dei fatti è che noi viviamo su più dimensioni temporali e spesso la nostra agenda è monodimensionale. Come fare? Diversificare l'organizzazione fra attività a breve medio e lungo termine.

OGNI DIMENSIONE TEMPORALE VA PIANIFICATA PRIMA CHE INIZI

L'individuazione del metodo soddisfa il gruppo ora è fondamentale per proseguire nel lavoro trovare i singoli strumenti adatti alla loro realtà e applicarli (questo sarà oggetto di un altro incontro).

La discussione torna alla teoria iniziale: è inutile insegnare a gestire il tempo?

In realtà, il problema della mancanza di tempo è un falso problema: la vera questione è che spesso le persone non sanno gestire se stesse. Stephen Covey, in The seven habits of highly effective people[3], afferma che l'essenza di una gestione efficace del tempo e della vita consiste nell'organizzare e nell'eseguire in base a priorità bilanciate. Secondo Covey le cause di una insoddisfacente gestione del tempo possono essere tre:

- l'incapacità di fissare priorità,
- l'incapacità di organizzarsi intorno alle proprie priorità,
- la mancanza dell'autodisciplina necessaria per eseguire tali priorità, attenendosi ad esse.

3 Covey, S. (2001), I sette pilastri del successo, Bompiani, Milano.

La maggior parte delle persone, sostiene Covey, ritiene che il loro difetto principale sia la mancanza di autodisciplina ma, a suo modo di vedere, le cose stanno diversamente, ed il problema fondamentale è che esse non hanno priorità profondamente radicate nel loro cuore e nella loro mente e, di conseguenza, non sanno definire con esattezza le attività da svolgere per portare a termine i propri progetti.

Anche Gray, autore nel 1940 del saggio Il comun denominatore del successo, dopo aver analizzato lo stile di vita di numerose persone di successo scoprì che ciò che le accomunava non era la capacità di lavorare tante ore o la fortuna o l'abilità nelle relazioni interpersonali, bensì la capacità di dare la precedenza alle priorità. Riuscivano in questo modo a svolgere attività magari non piacevoli ma necessarie, perché avevano ben chiaro lo scopo da raggiungere.

Come si può immaginare, è estremamente difficile gestire attività che non sono ancora state identificate o pianificate. Ed è quello che, purtroppo, blocca la maggior parte di noi.

Una gestione efficace del tempo è quella che permette di avere controllo sulla propria esistenza, sia dal punto di vista personale che professionale. Entrambe queste sfere hanno la stessa importanza, perché si integrano e hanno ripercussioni – che possono essere negative o positive – l'una sull'altra.

Riuscire a gestire e ad avere il controllo sulle nostre varie attività contribuisce a fare chiarezza nella nostra mente, ci fa sentire più sereni e contenti di noi stessi.

L'obiettivo ultimo della gestione del tempo, infatti, è quello di creare equilibrio nella propria vita. E questo lo si può ottenere se i criteri per stabilire le proprie priorità sono in accordo con i propri valori e attribuiscono la giusta importanza alle relazioni umane.

Siamo arrivati al temine della giornata il gruppo si ritiene soddisfatto, consapevole che rimane ancora molto lavoro da fare verso loro stessi verso l'azienda. È una riflessione che esce dai confini di un'aula di formazione è rivolta all'organizzazione del lavoro. Non ho la pretesa di insegnare ma la voglia di condividere pensieri opinioni fatti per attivare un reale cambiamento che parte dal singolo verso la realtà in cui opera e in alcuni casi provare ad applicarlo anche nella vita personale, dentro e fuori l'azienda.

Quando esco ormai è buio, si distinguono solo i profili delle montagne piemontesi.

AUTOVALUTAZIONE SULL'USO DEL TEMPO
QUESTIONARIO

Il questionario ha lo scopo di definire il comportamento di gestione del tempo come risulta dall'esterno, così come viene percepito dagli altri. Il modo più semplice per compilare il questionario consiste nel segnare la risposta prescelta per ogni domanda sulla scheda che segue il questionario stesso.

1. Vi preparate delle liste di cose da fare?
A. raramente o mai
B. per abitudine
C. in casi ben precisi

2. Se avete risposto B. o C. alla domanda 1, cosa succede dopo che avete preparato la lista?
A. raramente riuscite a rispettarla
B. fate normalmente tutto quello che avete scritto
C. ne realizzate una parte

3. Quanto tempo della giornata dedicate al vostro aggiornamento, alla vostra istruzione?
A. più del 20%
B. meno del 20%
C. non lo so

4. Se mentre state lavorando ad un progetto, un vostro collaboratore chiede udienza, che cosa avviene normalmente?
A. fissate con lui il momento dell'incontro
B. gliela concedete subito
C. gli chiedete di aspettare un momento

5. Vi accade di dovervi affannare all'ultimo perché siete rimasti indietro col tempo?
A. qualche volta
B. rarissimamente
C. spesso

6. Come vi descrivereste?
A. siete prevalentemente puntuale
B. siete in ritardo più volte
C. non siete puntuale

7. Nella vostra attività d'ufficio, dovendo fare e ricevere delle telefonate, normalmente:
A. le fate e le ricevete così come vengono
B. programmate quelle in uscita e rispondete subito a quelle in entrata
C. programmate quelle in uscita e filtrate quelle in entrata preferendo talvolta richiamare

8. A fine giornata rianalizzate il lavoro fatto:
A. raramente o mai
B. guardando soprattutto ai risultati ottenuti
C. guardando soprattutto a come il tempo è stato impegnato

9. Avete l'impressione di non farcela a fare tutto ciò che vorreste fare?
A. qualche volta
B. raramente
C. no

10. Avete l'abitudine di sbrigarvi e fare svelto anche quando non è necessario?
A. si
B. no

11. Alla fine di un colloquio:
A. avete coscienza di quanto tempo è passato
B. vi sorprende frequentemente il tempo che è passato
C. non vi soffermate su questo problema perché prevale l'interesse e l'attenzione ai contenuti del colloquio

12. Un vostro collega arriva in ritardo di 10 minuti ad un incontro con voi:

A. glielo fate notare prima di iniziare il colloquio
B. non glielo fate notare non essendo grave il ritardo
C. nel corso del colloquio o in chiusura parlate in generale della puntualità

13. Preferireste:

A. vacanze tranquilli distesi su una spiaggia
B. vacanze ben organizzate, con molti posti da vedere e cose interessanti da fare
C. un misto di riposo ed attività

14. Gli altri vi chiedono come fate a fare tanto:

A. frequentemente
B. no
C. qualche volta

15. Avete mai deciso di introdurre nella vostra vita un'attività regolare, per esempio un programma di esercizi (fisici o mentali) di dieci minuti?

A. si
B. no

16. Se avete risposto A. alla domanda 15:

A. ciò è durato solo qualche giorno
B. è durato settimane o mesi
C. è durato, ma non con la regolarità che avevate sperato all'inizio

17. Quando dovete svolgere compiti spiacevoli:

A. li fate rapidamente
B. li rimandate sperando di evitarli
C. ne fate un poco per volta

18. Vi accade spesso di scusarvi dicendo "mi dispiace, non ho tempo"?

A. spesso, anche se non è vero
B. solo quando è vero
C. raramente o mai, anche se è vero

19. Nei confronti dei vostri collaboratori:

A. li lasciate liberi di pianificare la maggior parte del loro tempo
B. pianificate voi chiedendo ad essi di attenersi ai tempi decisi
C. discutete assieme come pianificare la giornata, la settimana del lavoro

20. Se il vostro capo vi chiama improvvisamente mentre state lavorando ad un progetto:

A. vi recate immediatamente da lui
B. chiedete se è urgente ed in caso negativo rimandate l'incontro
C. proponete comunque di rimandare di poco l'incontro

21. Vi disturba che gli altri siano in ritardo?

A. si
B. no
C. qualche volta

22. Fate normalmente prima:

A. le cose più urgenti
B. le cose più importanti

23. Quando dovete aspettare mezz'ora, cosa fate?

A. trovate qualcosa da fare o da leggere
B. vi riposate e vi rilassate
C. vi sentite impaziente ed agitato nell'aspettare

24. Utilizzate l'agenda:

A. per scrivere gli impegni man mano che vengono
B. per scrivere in anticipo le attività che desiderate fare
C. raramente o mai

25. Per problemi gravi sui quali riflettere:

A. annunciate a tutti di non disturbarvi per qualche tempo
B. rimandate il loro esame fuori orario di lavoro o quando potete essere solo
C. preferite esaminarli malgrado i disturbi

26. Guardate l'orologio:

A. con molta frequenza (tre o quattro volte all'ora)
B. con bassa frequenza (tre o quattro volte al giorno)

27. Per un esame, un colloquio importante, man mano che si avvicina la scadenza:

A. sentite crescere la preoccupazione
B. rimanete indifferenti
C. siete curiosi e divertiti

28. In generale siete:

A. affannato per il tempo
B. indifferente allo scorrere del tempo
C. ossessionato dal tempo

29. A fine giornata lasciate delle cose incompiute:

A. solo in casi eccezionali
B. spesso
C. qualche volta

30. Quando dovete partire:

A. fate i vostri bagagli con ampio anticipo
B. mettete le vostre cose in valigia poco prima di partire
C. dedicate un certo periodo di tempo, non ampio ma preciso, per le valigie

AUTOVALUTAZIONE SULL'USO DEL TEMPO
SOLUZIONE

Scheda delle risposte individuali

Riportate le risposte date alle trenta domande sulla scheda seguente:

DOM.	PUNTI PER RISPOSTA		
	A	**B**	**C**
1	1	5	3
2	1	3	2
3	2	1	0
4	5	1	1
5	1	2	0
6	5	3	1
7	1	3	5
8	1	2	3
9	2	0	1
10	2	0	
11	2	0	1
12	3	1	2
13	1	3	2
14	2	0	1
15	3	1	
16	0	2	1
17	5	1	3
18	1	3	2
19	1	5	3
20	1	3	5
21	3	1	2
22	1	3	
23	2	1	3
24	3	5	1

25	5	3	1
26	2	0	
27	2	0	2
28	1	3	5
29	3	1	2
30	1	0	2

TOTALE	

Il test è costruito sul rapporto tra due variabili:
- "tensione" che il problema del tempo procura all'individuo;
- "padronanza" che l'individuo esercita sulla gestione dello stesso.

La diversa composizione del rapporto tra due variabili produce cinque tipi di situazioni che vengono definiti da coppie di parole e che sono valorizzati da fasce diverse di punteggio.

Situazione A
Punteggio da 20 a 40
- Tensione: molto alta e fastidiosa
- Padronanza: nulla

Definizione: situazione di affanno ingorgato

Situazione B
Punteggio da 35 a 55
- Tensione: presente ma non eccessiva
- Padronanza: ancora insufficiente

Definizione: situazione di insoddisfazione bloccata

Situazione C
Punteggio da 50 a 70
- Tensione: nulla (disinteresse)
- Padronanza: nulla (nessuna azione in merito)

Definizione: patteggiando con l'orologio

Situazione D
Punteggio da 65 a 85
- Tensione: presente, ma non fastidiosa
- Padronanza: effettiva, anche se migliorabile

Definizione: padronanza organizzata

Situazione E
Punteggio da 80 a 100
- Tensione: molto alta, stressante
- Padronanza: perfetta, totale

Definizione: perfetta ossessione

Descrizione dei cinque stili di rapporto con il tempo

Essendo, come già detto, l'obiettivo del test quello di riprodurre l'effetto che il comportamento individuale produce sugli osservatori esterni, può accadere che colui che compila il questionario non si riconosca nel punto finale, ritenendosi molto o poco diverso dalla definizione e dalla descrizione conseguente.

Questo fatto può essere utilizzato come stimolo di riflessione: l'esperienza insegna che proprio il rapporto con il tempo subisce percezioni e deformazioni molto forti a seconda delle ottiche personali.

Valga per tutti un esempio verificabile da ciascuno nella vita quotidiana: colui che arriva in ritardo ad un appuntamento a causa di un incidente stradale che ha bloccato il traffico, "pensa" che sarebbe stato puntuale se ciò non fosse accaduto, ma, agli occhi di chi lo attende, risulta "comunque come ritardatario".

Le frasi seguenti sono quindi da intendersi come interpretazione dello spirito con cui il soggetto "vive" il rapporto con il tempo ma come specchio o eco di quello che gli altri pensano e vedono del suo rapporto "operativo e reale" con il tempo stesso.

Situazione a – punteggio 20-40 – affanno ingorgato

Siete prigionieri del tempo. L'idea del tempo vi preoccupa, a volte vi angoscia persino. Siete continuamente consapevoli del suo trascorrere, e tuttavia non riuscite ad utilizzarlo come vorreste. La ragione è che l'esistenza è disorganizzata o, almeno, male organizzata. Purtroppo voi siete tra quelle persone che si affannano cercando il tempo per organizzarsi, ma non riescono a trovarlo (essendo privi di un metodo di comportamento) e perdono tempo cercando di risparmiarlo. Forza! Fermatevi, scegliete un sistema di azione e rispettatelo! Potete farlo, ma è urgente.

Situazione b – punteggio 35-55 – insoddisfazione bloccata

Vi preoccupate troppo del tempo e, nel vostro intimo, non siete ben convinti di come dovreste utilizzarlo. Dovreste comportarvi secondo il detto "Sbrigatevi lentamente": la consapevolezza che le ore trascorrono troppo svelte anziché rendervi psicologicamente agili e rapidi, sembra che vi blocchi. Sapete perfettamente di aver bisogno di organizzarvi. Dovreste riflettere in modo più globale sulle vostre priorità e cercare di rispettarle. Soprattutto, avete bisogno di assumere un atteggiamento più disteso nei confronti della vita.

Situazione c – punteggio 50-70 – patteggiando con l'orologio

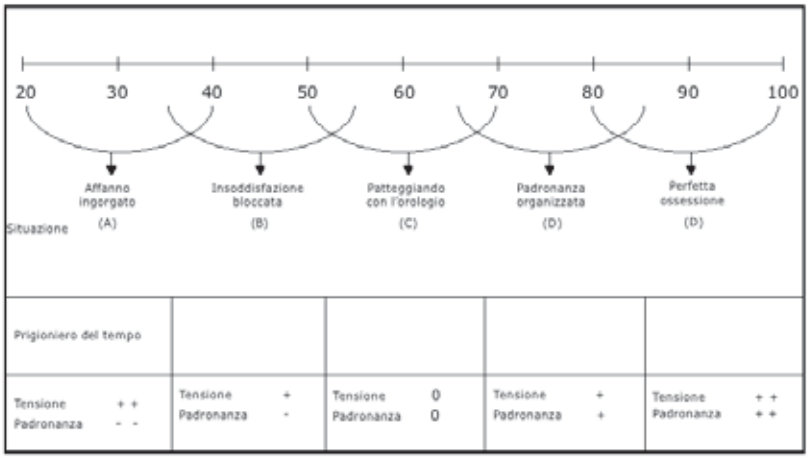
Il punteggio è nella media di coloro che "patteggiano" con il tempo. Siete un po' pigri, a volte indolenti o distaccati, mai affrettati e spesso riuscite a fare ciò che dovete fare. Non correte il rischio di strafare, ma, al paragone di molti altri, siete contenti di voi stessi. Sapete rilassarvi ed approfittare della vita molto di più di quelli che hanno punteggi più alti nell'esercizio. Nei confronti dell'orologio siete riusciti a stabilire un equilibrio scambievole -lui non vi preoccupa e voi non lo dimenticate. Non siete né schiavi, né padroni del tempo. Pari ed un poco indifferenti.

Situazione d – punteggio 65-85 – padronanza organizzata

Siete tra coloro che sanno come utilizzare il tempo. Avete uno spirito ben organizzato e cercate (riuscendovi spesso) di circondarvi di persone che la pensano come voi. Gli altri si stupiscono della quantità di lavoro che riuscite a realizzare senza tensione né contrasti. Avete imparato ad utilizzare il tempo e sapete come pretendere da voi un buon autocontrollo. Tuttavia evitate di andare oltre e di comprimere ancor più le vostre attività nell'arco di una giornata: potreste mettere in pericolo il vostro equilibrio. L'organizzazione ideale della vostra vita necessita che troviate il tempo per rilassarvi, oltre a quello per lavorare -non dimenticatelo.

Situazione e – punteggio 80-100 – perfetta ossessione

Il tempo è completamente sotto il vostro controllo. Risponde ad ogni vostro schioccare di dita (o almeno, voi lo credete). Attenzione però che l'ossessione del tempo sta portandovi ad un punto in cui, da padroni che eravate, state per diventare schiavi. La vostra produttività è formidabile ma dipende molto dalla vostra salute e dal vostro morale -avete la tendenza ad avere gli occhi più grandi dello stomaco, e tendete ad esagerare. Voi correte contro il tempo, invece che utilizzarlo. Siete dei vincitori e dei realizzatori sul piano della qualità, ma forse avete perduto la qualità della vita. Sapete ancora rilassarvi e divertirvi? Attenti, per ora non è troppo tardi, ma un giorno queste parole potrebbero non destare in voi che fastidio. Ed allora sarete completamente alienati.



Elena Repetto

TEMPO E PSICHE
Ogni cosa a suo tempo

Vorrei iniziare questo mio percorso sul tempo psicologico, dipingendo un mio viaggio ad Itaca.

Un viaggio con tempi oggettivi e stabiliti – ora di partenza, ora di arrivo, prenotazione per il ritorno.

Un tempo ancestrale, attraverso il bosco, in direzione della fontana di Aretusa, dove si abbeveravano i porci di Ulisse.

È un passaggio impervio non praticato, che mette a dura prova anche lo spirito più pionieristico e mi fa vivere il tempo dell'incubo.

Questo dissuasivo sentiero è quasi totalmente occupato da ragnatele con cui si è costretti a misurarsi per liberare il passaggio e noi lo attraversiamo accovacciate, mentre i ragni si affiancano velocemente da entrambi i lati.

Come spesso accade in situazioni ed ambienti sconosciuti, la fantasia si imbriglia in immagini nefaste, nel bosco mi regala visioni di turisti imprigionati in bozzoli dagli inospitali abitanti.

Di tale immersione di tensione, adrenalina e paure recondite, non saprei quantificare la durata.

In questo tempo di iniziazione e della psiche, ho dimenticato il cellulare a casa e per quindici giorni taglio il cordone ombelicale al quotidiano vivere, lontana da tutto e tutti.

Immersa nella natura in sella ad uno scooter o con maschera e boccaglio, mi lascio trasportare solo dal tempo dettato dalle mie esigenze ed in più, qui in Grecia, siamo avanti di un'ora e questo amalgama ulteriormente le cose, le confonde oppure le rende incredibilmente più chiare e dirette, le svela.

Quando si ritorna da un viaggio – non importa quanto lungo e quanto distante da casa, mi riferisco a quei viaggi dell'anima -, si vorrebbe poter fissare ogni momento, per poterlo fermare e riviverlo tutte le volte che vogliamo, tutte le volte in cui ne sentiamo il bisogno[1].

---

1 Mi torna alla mente la bella canzone di *De Gregori "Viaggi e Miraggi"*: *"sarebbe bello una sera doverti riaccompagnare accompagnarti per certi angoli della mia*

Così, tengo diari delle mie gite e, nell'era della macchina digitale, la mia tendenza è di immortalare numerosi ritratti di paesaggi ripresi nelle varie fasi della giornata, volti, incontri, piatti tipici, espressioni sognanti, per poi costruire degli album che sono scrigni di tesori, con commenti a lato e bigliettini da visita di B&B e ristoranti, locali tipici e muse, che pinzo a lato, come se mi potessero tornare nuovamente utili, anche se molto probabilmente in quei posti non ci tornerò mai.

Ma noi possiamo aprire quella scatola magica ogni qual volta ne sentiamo la necessità e allora saremo certi di esser stati in grado di fermare il tempo, di catturare una sensazione, un'emozione e persone che magari non dimorano più nel nostro presente, ma risiedono in un tempo diverso, il tempo che ha il profumo dei biscotti che sfornava nostra nonna, la sensazione del vento sul viso quando siamo saliti in moto per la prima volta, il suono malinconico del fado del nostro viaggio portoghese, o la musica delle onde dentro la conchiglia, il sapore della frutta appena colta e l'immagine del bacio che ha suggellato un amore che credevamo eterno.

Ogni mattina, nel tragitto che mi conduce al lavoro, sono invasa da piccole apparizioni che scandiscono il mio tempo di ingresso in ogni nuova giornata infrasettimanale: aironi cinerini, scoiattoli e qualche volta greggi di pecore. E allora è un tempo psicologico dolce, che rende più accettabile la sveglia e che mi fa sempre sorridere, quando le automobili che mi stanno dietro si spazientiscono, perché al miracolo della natura sostituiscono l'immagine della macchina timbratrice o perché, con maggiore probabilità, le epifanie appartengono solo al mio tempo interiore e gli altri non le possono vedere.

Ma che cos'è, dunque, il tempo psicologico?

Quante tipologie temporali esistono?

Da una parte vi è un tempo oggettivo, il kronos, seriale ed uguale per tutti, dall'altra il kairòs, il tempo soggettivo, strettamente legato a ciò che sentiamo, ad una percezione, che varia enormemente da individuo ad individuo, da esperienza ad esperienza, a seconda degli occhiali che indossiamo.

I due emisferi del nostro cervello, sinistro e destro, sono l'uno razionale e l'altro emotivo, l'uno simbolico e l'altro concreto, l'uno ordina gli eventi

---

mente che fortunatamente diventeranno curve nella memoria quando domani ci accorgeremo che non ritorna mai più niente ma finalmente accetteremo il fatto come una vittoria perciò partiamo partiamo che il tempo è tutto da bere e non guardiamo in faccia a nessuno che nessuno ci guarderà beviamo tutto, sentiamo il gusto del fondo del bicchiere e partiamo partiamo, non vedi che siamo partiti già".

seguendo una scansione temporale, l'altro, invece, assimila passato, presente e futuro in modo sintetico.

Interessante è la definizione che di tempo fornisce il Dizionario della Lingua italiana: "*successione illimitata di istanti in cui si svolgono gli eventi e le variazioni delle cose; il succedersi dei diversi stati del nostro spirito*"[2].

Einstein aggiunge che "*esiste perciò, per l'individuo, un io-tempo, o tempo soggettivo. In sé stesso questo non è misurabile*"[3].

Un'interessante ricerca condotta nel 2005 dall'Università San Raffaele di Milano, dall'Università di Firenze e dall'Università Western Parth evidenzia come ci sia uno scollamento tra la percezione dello scorrere del tempo ed il tempo fisico.

Ad ogni movimento dell'occhio, il cervello comprime sia lo spazio che il tempo e la mente percepisce così lo scorrere del tempo più velocemente di quanto avvenga.

Nell'arco della vita perderemmo il 15% di percezione di tempo fisico totale.

Il tempo psicologico è anche protagonista di molti modi di dire e proverbi: essere fuori dal tempo (ma com'è possibile? Dove siamo, se siamo fuori?), ammazzare il tempo (per poter godere di un tempo infinito?), ingannare il tempo (mi piace questa espressione, mi affascina), nella notte dei tempi (è il "c'era una volta…"), perdere tempo, non avere tempo per (per vivere? Per occuparmi del mio spirito?), il tempo libero (essendo l'altro tempo imbrigliato e castigato dai ritmi del lavoro e del dovere), dare tempo al tempo, ci vuole tempo (ma quanto?), è il mio passatempo, se il tempo si fosse fermato, in tempo reale (ma è irreale!), chi ha tempo non aspetti tempo (nel dialetto di Furci, in provincia di Chieti, si esprime tale concetto con l'espressione tratta dal mondo contadino "*o tresk, o spicci l'ara*", ovvero "*o trebbi, o lasci libera l'aia*"[4], col tempo e con la paglia maturano le nespole.

In un racconto di Carlo Lucarelli[5], poi, si parla dell'interessante fenomeno astrofisico del "secondo intercalare", ovvero della "*differenza tra il tempo calcolato sulla rotazione terrestre e quello che segnano gli orologi*

2 Dizionario Garzanti della lingua italiana, Garzanti, 1981.

3 I misteri del tempo di Paul Davies, Oscar Mondadori, Milano, 1996.

4 Torno presto… appena possibile di Giuseppe Ciancaglini, Neos Edizioni, Rivoli (TO), 2012.

5 Dal racconto Un anno come tanti, in I venti racconti più uno, Edizioni H.M.C. Italia – Hachette Marie Claire S.R.L., Ediz. Speciale per Marie Claire, Milano, Aprile 2007.

atomici, per cui ogni tanto bisogna aggiungere un secondo" ed in quel secondo tutto può succedere, poiché – in quanto secondo magico – non esiste.

E ancora, il filosofo Jünger[6] dice che in un canto popolare del XV secolo, si usava l'espressione *"capovolgere la clessidra"*, con il significato di *"non smettere di sperare"* e che *"dar tempo"* è la forma di saluto usata dagli abitanti della Selva nera.

Ma che durata ha effettivamente il tempo per annunciare l'arrivo di una nuova vita? Ed ecco che il "termine" di una gravidanza segna l'inizio di un nuovo tempo.

E per creare un legame di fiducia con un paziente che non parla ormai da anni?

Il tempo di un tango, ballato ad occhi chiusi con uno sconosciuto, lasciandosi completamente trasportare?

Quello della campana manuale che veniva utilizzata al mio Liceo?

La durata dell'attimo in cui viene lanciato un sacchetto da un'auto in corsa ed al suo interno vi trovo una delle creature più dolci della terra? È un anno vissuto con la mia gatta, che è solita fermare il tempo, appoggiando la sua fronte alla mia.

Quanto dura il tempo per pronunciare un addio lungo tutta una vita?

Ogni cosa a suo tempo, dunque, ma solo noi possiamo stabilire quale sia il tempo giusto per ogni cosa.

Vi è, poi, il tempo necessario allo scongelamento del salame di cioccolato: è un rituale che appartiene alla mia casa, un copione che la mia famiglia segue da anni. Una volta tolto dal freezer, occorre consumarlo entro le 24 ore ed ogni volta io dico che non ce la faremo, che bisognava conservarlo diviso in parti più piccole, anche se so benissimo – dopo anni di esperienza sul campo – che il dolce finirà in un batter di ciglio e, a questo punto, sempre mia madre rassicura tutti i componenti in attesa dell'ambito boccone, invitandoli a mangiarne quanto ne desiderano, perché, con la sostituzione della ricotta al mascarpone, il salame risulta dietetico. È questo il tempo che scandisce i pranzi delle date da ricordare.

E ancora mi torna in mente il tempo psicologico del romanzo "Il cacciatore di aquiloni"[7], quando il giorno del matrimonio la sposa domanda allo sposo che cosa veda allo specchio che hanno dinnanzi a loro e lui risponde "*l'eternità*".

---

6 Il libro dell'orologio a polvere di Ernst Jünger, Adelphi, Milano, 1994.

7 Il cacciatore di aquiloni di Khaled Hossein, Edizioni Piemme Spa, Casale M.to (Al), 2004).

Il tempo psicologico è quello che vorremmo congelare per sempre e quello che vorremmo ritrovare: nel film "La stanza del figlio" di Nanni Moretti, per il padre che ha appena perduto in un incidente ciò che ha di più caro, il tempo si ferma ad un unico momento, in cui – ricevuta una telefonata urgente da un paziente – il protagonista decide di cambiare i programmi della giornata, rinunciando a trascorrere dei momenti con il figlio, che muore annegato durante un'immersione subacquea. Il padre rivive cento, mille volte l'attimo della telefonata, come se potesse tornare indietro, per rispondere: "no, mi dispiace, ma oggi non posso, perché avevo già promesso a mio figlio di andare a correre con lui".

Ogni momento è irripetibile ed il rimandarlo non lo posticipa, lo uccide.

Ma che cosa ha il potere di dare significato al tempo che ci è stato destinato? La paura della morte ci accompagna e ci conduce a cercare di realizzare qualcosa, a lasciare una traccia di noi, che renda il nostro tempo eterno[8].

Il tempo psicologico è intriso di una malinconia profonda e dolce, indissolubilmente legata al ricordo, che – come ci ricorda l'autore uruguayano Eduardo Galeano, deriva dal Latino *"re-cordis"*, ovvero *"ripassare dalle parti del cuore"*[9].

Tale condizione è ben rappresentata dai film di Pupi Avati: uno per tutti "Una gita scolastica", in cui il ritornello di una canzoncina che ci ricorda che *"solo un momento dura l'incanto, poi dovrai vivere la vita com'è"* ci accompagnerà durante la festa di fine gita, in cui Laura riuscirà, per scommessa, ad essere la fidanzata del più bello della classe, per l'unica serata di tutte le serate della sua vita.

Concludo con un proverbio polacco, che mi sembra particolarmente azzeccato, citato dallo scrittore Erri De Luca durante il suo intervento del primo settembre al Festival della mente di Sarzana: *"da noi solo il futuro è certo, il passato cambia sempre"*.

8 I misteri del tempo, op. cit.

9 Il libro degli abbracci di Eduardo Galeano, Sperling & Kupfer Editori, 2005.

Michele Tassistro

TEMPO E ATTESA

Michele ha 35 anni. Nella vita fa il consulente aziendale: il lavoro al primo posto. Ogni sera consulta l'agenda, fitta di appuntamenti e note, ripassa indirizzi e riferimenti, prepara meticolosamente i vestiti in funzione degli interlocutori che incontrerà il giorno successivo, carica la sveglia e poi va a dormire.

La giornata inizia presto e ha i minuti contati. Se fa ritardo dal primo incontro, il ritardo si trascina di appuntamento in appuntamento. Bisogna pianificare in modo sapiente, calcolando tempi di percorrenza, gestione dei colloqui e delle consulenze, tenere un margine per gli imprevisti, stimare i tempi di attesa… le cosiddette "anticamere".

Già, l'attesa.

È sempre complicato calcolare quanti minuti possono trascorrere prima di incontrare il cliente. A volte si tratta di pochi minuti, a volte mezz'ora, in qualche caso un'ora (disastro!). Orologi scandiscono il trascorrere del tempo in sale e salette d'attesa, astanterie, corridoi, in cui Michele ottimizza ogni minuto concentrandosi sul lavoro, telefonando, mandando mail o recuperando energie leggendo qualche rivista messa a disposizione.

Non è però questo tipo di attesa che sta affrontando questa sera Michele. È un'attesa iniziata nove mesi prima, in modo non pianificato, non stimato, non calcolato. Michele sta aspettando di diventare padre, o, come gli piace dire, sta per diventare "un papà"!

L'attesa più lunga, diversa da tutte le altre, da percorrere in due per essere in tre: la funzione matematica della Felicità, quella vera, intesa, che appaga e porta oltre, che profuma di buono e semplice.

Un'attesa scandita da fasi alterne, in cui il tempo diviene liquido, nel suo scorrere veloce, per rallentare e poi creare vortici. Siamo al "qui e ora", *hic et nunc*, come dicevano i latini. Dopo nove mesi, dopo un travaglio di svariate ore, Michele sta aspettando l'esito di un cesareo d'urgenza. È inutile, i minuti non passano. L'orologio sembra fermo. Viene voglia di spingere le lancette con un dito. Se solo bastasse…

Aspettare senza sapere, senza sapere cosa aspettarsi, rende il tempo immobile. L'attesa dell'evento lascia il posto all'attesa della fine dell'attesa. Non passa il tempo, non passa. E non serve distrarsi.

Gli occhi incollati su una porta, non sapendo cosa ne uscirà. È questo l'infinito? Oppure è l'indefinito che rende infinito questo momento? Un vuoto riempito solo dai rumori di fondo di una corsia d'ospedale?

8 Novembre 2012, ore 6,52: è finito il tempo dell'attesa. Finalmente Michele può appoggiare la sua piccola Emma al petto e sentire i due cuori che battono vicini. È come se avesse la febbre, e tutto il resto non ha più senso. Tutto intorno è buio e sta vivendo in un cono di luce, senza luogo. Il tempo non importa più. Sarà questo l'amore paterno?

Domenico Pugliese

TEMPO E NEGOZIAZIONE
Il valore del tempo in negoziazione

Un po' di storia

La negoziazione è un **processo** che porta due o più interlocutori a raggiungere un accordo di reciproca soddisfazione, anche in presenza di interessi contrapposti.

Alla nozione di processo si è giunti attraverso un lavoro di ricerca e osservazione durato circa quarant'anni.

I primi contributi allo studio della negoziazione come processo risalgono ai primi anni '70. Gavin Kennedy nel 1970 individua otto fasi principali del processo negoziale attraverso l'osservazione dal vivo di trattative svolte dal management della Shell Haven, in Gran Bretagna[1].

Negli anni '90 lo schema iniziale viene perfezionato e semplificato da Kennedy con il contributo di John Benson[2], sviluppando così una struttura in quattro fasi, dalla preparazione alla chiusura dell'accordo.

A partire dal 2005 questo modello subisce un ulteriore aggiornamento in Italia sulla base di un lavoro di osservazione svolto da Alessandra Colonna e me su oltre 3.000 manager italiani[3] le cui negoziazioni sono filmate ed analizzate.

---

1 Kennedy, G. (1972) Productivity Bargaining, Glasgow, University of Strathclyde.

2 Kennedy, G. Benson, J. (1992) The Perfect Negotiation, New York , Wing Books.

3 Colonna, A., Pugliese, D. (2009) Training Avanzato di Tecniche di Negoziazione Efficace – Materiali Didattici, Torino, Moglia.

Il valore del Tempo

Se la negoziazione è un processo, il Tempo ne rappresenta dunque una delle variabili e, come tale, possiamo analizzarne la rilevanza e l'impatto.

Vorrei considerare l'impatto del Tempo in negoziazione secondo tre aspetti:

a. Il potere negoziale delle parti

b. La durata della negoziazione

c. La reazione ad una proposta

a. Il potere negoziale delle parti

Il Tempo disponibile incide in modo significativo sul potere negoziale delle parti. Il bisogno di risolvere un problema in tempi brevi (spesso anche in mancanza di alternative) e le urgenze riducono il potere negoziale di un individuo o di un'organizzazione.

Ecco alcuni esempi.
Si pensi al caso di un automobilista che, rientrando a casa da una trasferta, si trovi in panne ad un'ora tarda in una fredda notte invernale e debba chiedere il soccorso di un meccanico per poter proseguire il viaggio. Data la situazione di emergenza, difficilmente sarà nella posizione di poter chiedere uno sconto al proprio "soccorritore", che peraltro è pienamente consapevole della gravità delle circostanze. In questo caso il potere negoziale dell'automobilista in questione è minimo.

Spesso il tempo viene utilizzato per mettere pressione sul proprio interlocutore ed indurlo ad una decisione. Emblematico è il caso di un manager che era in visita ad un cliente giapponese per discutere un accordo. Il cliente riuscì ad ottenere diverse concessioni ritardando la firma del contratto fino a poche ore dalla ripartenza del manager. La pressione generata dall'imminente partenza ridusse in modo significativo il potere negoziale di quest'ultimo, inducendolo ad accettare le richieste dell'ultimo minuto, pur di ripartire con un accordo firmato.

In sintesi, l'urgenza di soddisfare un bisogno indebolisce gravemente la propria posizione negoziale, soprattutto quando mancano le alternative e si è vincolati alla scelta di un'unica soluzione.

b. La durata della negoziazione

Il Tempo è un fattore rilevante in negoziazione quando consideriamo la durata del processo necessario al raggiungimento di un accordo.

Il matematico John Nash ha calcolato il costo aggregato per l'economia del ritardo nel raggiungere gli accordi[4]. Un accordo porta dei benefici a tutte le parti coinvolte (se così non fosse non ci sarebbe motivo di accettare). Pertanto l'allungamento dei tempi, i ritardi, il rinviare la conclusione dell'accordo non fa che generare costi per tutte le parti interessate e, più in generale, per il sistema economico aggregato.

Un approccio pragmatico alla gestione del processo negoziale punta perciò all'accelerazione delle diverse fasi al fine di giungere più rapidamente all'implementazione dell'accordo. Un metodo negoziale permette di disporre di strumenti che permettono di raggiungere tale obiettivo. Un esempio è rappresentato dallo schema di preparazione che permette, con il dovuto allenamento, di rendere molto più efficiente e rapida la fase prenegoziale, soprattutto nel caso di trattative frequenti.

c. Reagire ad una proposta

Un'altra sfaccettatura del rapporto tra tempo e negoziazione è quella della rapidità di risposta ad una proposta. Il tema di presenta spesso in situazioni nelle quali si riceve una proposta che soddisfa pienamente le proprie aspettative. In questi casi come conviene comportarsi?

Un esempio può essere illuminante. Si racconta di un imprenditore interessato all'acquisto di una barca a vela usata, all'ancora nel porticciolo di Alassio. La barca era stata messa in vendita dal proprietario per 140.000 euro. Il potenziale acquirente si recò al porto per esaminare la barca, che si presentava in buone condizioni. Terminata l'ispezione il proprietario chiese la sua opinione e l'imprenditore disse che secondo lui 140.000 euro erano troppi. Il venditore chiese allora che gli facesse una proposta. Dopo

4 Nash, J. (1950) The bargaining problem, Econometrica, Vol 18, pp. 152 – 155.

qualche attimo il compratore disse "*Le offro 120.000 euro*". Ciò detto il proprietario senza neanche pensare un momento gli strinse immediatamente la mano dicendo: "*Affare fatto*!".

I testimoni del fatto riportano lo stupore e lo sconcerto che si lesse nel volto dell'acquirente, immediatamente colto da dubbi e ripensamenti: "*Avrei dovuto offrire di meno*!".

La morale di questa storia è che in negoziazione conviene non precipitare le risposte, anche quando gli interlocutori ci fanno delle proposte che soddisfano pienamente i nostri bisogni!

Conclusioni

Gli aspetti sopra descritti confermano la stretta relazione tra il tempo ed il processo negoziale. Inoltre fanno emergere tre considerazioni conclusive:

- un buon negoziatore non può prescindere da un'attenta ed efficace gestione del tempo;
- per gestire e controllare in maniere adeguata il processo negoziale occorre disporre di un metodo;
- come per tutte le abilità, la capacità negoziale va allenata regolarmente: il tempo investito nell'allenamento lo potremo recuperare ampiamente nelle nostre negoziazioni.

Paolo Zerbo

TEMPO E COMMERCIO

Gluck

Un pomeriggio di questi correvo affianco al golf club di Monterotondo. Accaldato, perché arrivavo da Pratolungo[1], sono rimasto abbagliato dal riflesso argenteo delle migliaia di auto posteggiate nei centri commerciali[2]. La mia mente è tornata a quando, due volte al giorno, percorrevo quella valle – allora vuota – con la mitica corriera "Elisabetta"[3] che mi portava a scuola. Nella piana della Cascina Praga incontravo soltanto campi di grano e di medica. Là dove c'era l'erba... cantava Celentano. Il tempo lo ha confermato profeta. Il commercio ha riempito quella valle di negozi.

Le tre ere del marketing italiano

Nella bottega di famiglia mio padre vendeva e riparava scarpe ed accessori. Ricordo di avere iniziato la mia avventura nel commercio all'età di dieci anni alla Fiera di San Bovo, il 21 maggio, con un banchetto improvvisato su di un baule verde di lamierino a proporre cappelli di paglia e cinture da uomo. Fu un vero successo. Alla sera avevo venduto 18 cappelli di paglia ad un prezzo medio di 200 lire, e 13 cinture in vacchetta prodotte da mio papà. Anche se la mia voce veniva sopraffatta dalle grida di provetti ambulanti che offrivano lamette da barba (le famose Gillette), bambole di pezza, acciughe sotto sale eccetera. Alla fine degli anni '60, dopo il famoso boom, si iniziò a parlare di congiuntura. La strategia non era soltanto la

1 Due frazioni di Gavi (AL). A Pratolungo Paolo Zerbo vive [NdC].

2 Si tratta del Serravalle Designer Outlet, di Serravalle Scrivia (AL), fra i primi grandi centri commerciali di abbigliamento in Italia, realizzato in un punto baricentrico rispetto alle città dell'ex triangolo industriale italiano, Torino, Genova, Milano [NdC].

3 La corriera della famiglia Bisio, che portava alle scuole di Novi Ligure (AL) i ragazzi della valle del Lemme, fra cui i gaviesi [NdC].

vendita, ma un approvvigionamento tempestivo poiché la quotazione del cuoio, come quella di tutti i beni, saliva da una settimana all'altra. Il marketing si è sviluppato in funzione dello sviluppo della società e della sua economia. La necessità di far ricorso al marketing nasce e si consolida a mano a mano che si passa da una economia agricola basata sull'autoconsumo ad una economia caratterizzata dalla divisione del lavoro, dall'industrializzazione, dall'urbanizzazione, nonché da elevati livelli di reddito e di consumo. Dove non sussistono scambi non può esistere il marketing.

Ripercorrendo la storia del marketing italiano del dopoguerra si possono riconoscere tre periodi fondamentali. Si può parlare di un primo periodo, che può essere definito "pionieristico", di un secondo che, per l'abbondante lavoro di sistemazione concettuale merita la qualifica di "classico" e infine di un terzo, che viviamo ancora oggi, caratterizzato dall'accento sulle strategie di competizione per la conquista del consumatore, che si può definire "della competizione" o "di terza generazione".

Il primo periodo si situa grossomodo negli anni fra il 1945 e il 1960. Il mondo viveva l'entusiasmo della ricostruzione postbellica, della riscoperta dell'economia di mercato, della circolazione dei beni. La ripresa dell'economia generava lavoro e aumento del reddito pro capite. La domanda si presentava ovunque sostenuta e in crescita. In questo contesto la teoria del marketing muoveva i primi passi mutuando concetti e metodi dall'economia, dalle scienze sociali, dalla matematica, dalla statistica. Il concetto di marketing non è ancora netto e spesso è abbastanza incomprensibile, se si considera il contesto storico in cui le prime definizioni vennero formulate. L'enfasi veniva posta soprattutto sulla crescita della produzione industriale. La pressione della domanda spesso addirittura prevalente sull'offerta, portava a vedere nel marketing una sorta di condizionatore di flussi. La diffusione su larga scala della meccanizzazione e successivamente l'introduzione dell'automazione iniziarono però ad ampliare enormemente le capacità produttive delle singole imprese. Verso la fine di questo periodo i problemi del sostegno e dello sviluppo della domanda, ormai inferiore rispetto all'offerta, diventarono più complessi e difficili da affrontare rispetto a quelli della realizzazione di una certa produzione. Le ragioni storiche concrete che hanno determinato questa rivoluzione del processo commerciale sono la ricerca e la rapidissima evoluzione tecnologica che aveva contraddistinto il quindicennio precedente. Produrre bene e incrementare la produttività non bastava più. Occorreva trovare sbocchi sufficienti per la produzione e sollecitare il consumo tramite l'individuazione e la soddisfazione dei bisogni attuali e potenziali dei consumatori. Questo spiega perché il consumatore sia diventato il punto di partenza per lo studio delle

nuove strategie commerciali. Nel centro si trova il consumatore, non l'impresa. Sono le imprese che devono ruotare intorno al consumatore e non il contrario.

Una nuova era apre la seconda fase della storia del marketing, quella che gli studiosi tendono a definire "classica". Il nuovo concetto di marketing richiede all'impresa di produrre ciò che essa può vendere. Esso comporta la ricerca di aree in cui esistono desideri del consumatore insoddisfatti. Con lo sviluppo economico, caratterizzato anche dall'abbondanza dei beni disponibili sul mercato, il consumatore si trova ad avere la facoltà di scegliere tra varie marche, con diverse caratteristiche di prezzo, qualità, prestazioni. Il consumatore è divenuto più conscio di ciò che desidera e più attento nel ricercarlo. Mediante la sua scelta, egli condiziona l'andamento delle aziende stesse. La produzione non è più un dato di fatto, ma un'entità che tende ad assumere le caratteristiche suggerite dalla domanda, cioè dal consumatore. Inoltre, il marketing non agisce a livello del processo produttivo ma a monte, nel momento stesso dell'ideazione dei beni da produrre. Oggi, grandi mutamenti di scenario comportano la necessità di una nuova lettura. Nel contesto attuale, la fase classica del marketing appare ormai passata.

Determinare esattamente l'avvicendarsi fra il secondo e il terzo periodo non è semplice. Convenzionalmente, tuttavia, lo si può fissare nell'anno 1975, ossia dopo la grande crisi energetica del 1973. Per perseguire il fondamentale obiettivo dello sviluppo le aziende si trovano oggi nella condizione obbligata di dover sottrarre quote di mercato alla concorrenza, o addirittura eliminarla, spesso tramite acquisizione. Tale cambiamento di scenario ha assunto connotazioni ancor più radicali agli inizi degli anni '90, con il pesante deterioramento della situazione economica nei paesi occidentali, con un ulteriore inasprimento della concorrenza. In questo contesto diviene sempre più rilevante il ruolo del consumatore, il cui potere contrattuale cresce enormemente. Si entra nell'era delle vetrine dei grandi guru del marketing, o in quella del commercio online e della globalizzazione.

Due parole

Vorrei ricordare un consiglio che mi dava mio papà e che a distanza di cinquant'anni è ancora valido. "Gestisci il negozio come se fosse il tuo corpo. Ordine, pulizia e prestazioni. Immagina che il magazzino sia il tuo intestino. Deve essere sempre libero. Se fai indigestione stai a dieta il giorno dopo: non sederti neanche a tavola. Non lasciarti ingolosire da innova-

zioni, promozioni o viaggi premio, dai famelici rappresentanti delle varie aziende. Pulisci gli scaffali, monetizza, e solo dopo riparti con gli acquisti, con vari sconti che ti permetteranno di battere la concorrenza".

Mio nonno invece, rimproverato immancabilmente da mia mamma, diceva "amarsi sempre, non sposarsi mai". Da piccolo non lo capivo, e non l'ho certo messo in pratica nella mia vita privata: amo mia moglie più di ogni cosa, sono padre di quatto figlie e nonno di quattro nipoti (a breve cinque). Ma sono riuscito a tradurre l'insegnamento nel commercio, servendomi dei vari marchi che vendo, senza mai sposarne nessuno e a sostituirli nel momento opportuno.

Sono bastati questi insegnamenti, che provengono da persone di origine contadina delle quali vado orgoglioso, perché io a sessantun anni sia ancora in pista, passato dal baule di lamierino ai megastores di Gavi, ai due negozi dell'outlet di Serravalle.

Alessandro Della Casa

TEMPO E TRADING

Ore 7.30: acqua ferma di lago. Giallognola e torbida, ma sempre amata acqua.

Una pagaia si muove al ritmo delle mie braccia. La canoa sottile taglia la superficie come un coltello nonostante la mollezza mattutina del suo canoista. Tutto questo ipnotizza la mia mente e rilassa il mio corpo.

Ho preso a pagaiare anni fa, scoprendo quanto la canoa mi facesse riconquistare il senso del tempo sottrattomi dalla frenesia quotidiana dettata dal trading nel mercato petrolifero internazionale.

Prima a donarmi pace c'era il mar Ligure, ora mi faccio bastare un corridoio d'acqua all'Eur. Certo, il salto è notevole, ma con i suoi 900 metri di lunghezza, anche il laghetto, a forma di fascio littorio per la gioia di Mussolini, riesce a regalarmi belle emozioni.

Ormai ho dietro di me vent'anni di attività internazionale, con la volatilità dei prezzi che in certi momenti tocca acuti parossistici: guerra del Golfo, uragano Katrina, terremoto del Giappone, crescita vertiginosa dei mercati emergenti al traino della Cina, poi la grande depressione e la crisi del credito che ancora ci perseguita. Tutti fenomeni e tragedie che muovono istericamente i mercati e che vivo quotidianamente sulla mia pelle. Un logorio che potrebbe consumare chiunque non si fosse provvisto di almeno una via di fuga, una saggia valvola di sfogo.

La mia fortuna è stata seguire l'istinto senza indugio. Solo successivamente ho compreso perché il mio inconscio mi portasse alla ricerca di un movimento ripetitivo: canoa, bicicletta, giardinaggio, sono diventati i miei mantra yoga per riportare la mente sul mio presente.

Ed ora parliamo dell'altro lato del mio tempo. Quando faccio trading, il tempo è droga, elemento base, quinta essenza. Ecco i punti attraverso i quali si svolgerà questa trattazione:

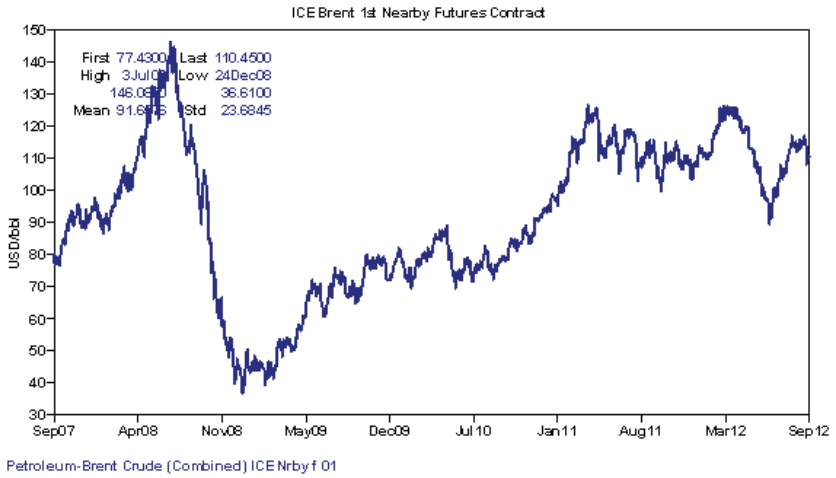
- Nel trading non esiste mai la notte.
- Il tempo ha un valore economico misurabile non solo attraverso il tasso di interesse. È infatti la base di arricchimenti o impoverimenti legati ai sentimenti rialzisti o ribassisti di un mercato.

- Il costo del trascorrere del tempo per attese navi.

Nel trading non esiste mai la notte

Per iniziare partiamo dal vivere una giornata di contrattazioni: la struttura base dei prezzi di qualsiasi commodity, che sia grano, rame o petrolio, ha una fluttuazione continua, 24 ore su 24, feriali e festivi compresi.

Le commodities sono infatti legate a borse elettroniche che le valutano "tic by tic", creando una nuova tipologia di cronometro che scandisce con i suoi prezzi il ticchettio del tempo e tiene davanti allo schermo milioni di operatori alla ricerca della loro opportunità e di cogliere il momento per trarre profitto o limitare le perdite. In momenti di alta volatilità, il prezzo di una commodity, e del petrolio in particolare, cambia ogni istante grazie alle contrattazioni on line degli operatori del settore, industrie, produttori, banche d'affari, fondi pensione etc, che si alternano ai loro "desk". Ad aprire le danze di prima mattina è il London Exchange. Nel pomeriggio vi si affianca il Nymex americano. Completa la giornata la borsa di Singapore che tiene il testimone sino alla riapertura del giorno dopo di Londra. Le trattative elettroniche sono sviluppate in primis dagli operatori che sono fisicamente seduti alle loro scrivanie nello spicchio del mondo dove in quel momento "batte il sole". Ma il dormire è ormai un lusso in un mercato "aperto 24 ore". Per questo c'è il continuo monitoraggio degli operatori dall'altra parte del mondo attraverso veglie notturne o software pre-impostati. Data la fluttuazione continua delle quotazioni è regola di sopravvivenza lasciare l'ufficio dopo aver impostato sul software di borsa livelli di stop di perdita ma anche di profitto (a certi livelli meglio chiudere l'operazione che lasciarla muovere liberamente rischiando di non avere più una opportunità così ghiotta). Se tali livelli sono raggiunti durante la chiusura dell'ufficio, il software, come un avatar del trader, lancia automaticamente ordini in mercato di vendita od acquisto per chiudere la posizione speculativa aperta.



Il tempo ha un valore economico tangibile e legato ai sentimenti rialzisti o ribassisti di un mercato

Ormai è lo stesso trascorrere del tempo ad essere diventato nel trading merce di scambio. Sul mercato paper (i fantomatici "contratti derivati") si compravende infatti l'elemento chiamato "time-spread".

Il concetto è semplice: le aspettative rialziste o ribassiste di una commodity vengono tradotte dai mercati in curve previsionali dei prezzi per un orizzonte temporale minimo, a 12 o 24 mesi in avanti. Se la curva previsionale del sentimento di mercato è calante, significa che essa è basata sull'aspettativa di discesa dei prezzi e diviene una "curva in backguardation", l'opposta è definita "curva in contango".

Con questa metodologia il mercato assegna un differenziale prezzo tra un periodo ed un altro, tra settimane o tra mesi. Il tempo acquista un valore economico figlio delle aspettative di mercato.

Di fatto, su quella data commodity, lo scorrere del tempo può dare luogo a speculazioni che generano profitti o perdite. Tra opposte previsioni ed aspettative sugli scenari futuri si trova dunque un ampio spazio per "commerciare il tempo".

Le navi cisterna ed Il costo del trascorrere del tempo per eventuali loro attese

Nel commercio marittimo perfino i "tempi morti" sono oggetto di negoziazione preventiva e molto accurata. E gli usi di mercato sono arrivati anche a coniare un nome specifico per definire i tempi morti suddetti: "la controstallia". Di cosa si tratta? Oltre al nolo armatore e noleggiatore concordano sempre una rata giornaliera che rappresenta il costo teorico di 24 ore di fermo nave imputabile a colpa del noleggiatore. Una controstallia Per una petroliera di medie dimensioni (80.000 tonnellate diportata) una rata può oscillare da 30.000 dollari per giorno a ben 150.000 dollari.

Su questo tempo di attesa che la nave spende e sulle cause che hanno determinato questi tempi morti per colpa di uno o dell'altro le due controparti spesso si trovano coinvolti in discussioni indicibili che sfociano non raramente in vertenze legali di fronte all'Alta Corte di Londra (massimo organismo internazionale a cui è uso rivolgersi per vertenze in materia di shipping e di trading). La giurisprudenza al riguardo è voluminosa e dimostra ancora una volta come il tempo nel trading… sia denaro! Raffinerie complesse o depositi con terminal marittimi soggetti a condizioni meteo avverse, si trovano a fine anno a dover registrare nei loro conti importi di svariati milioni di dollari per controstallie maturate a debito.

In conclusione il tempo, questo misterioso elemento che ci cadenza la vita, diventa nel trading un variegato elemento speculativo.

Nel frattempo è giunta mattina presto. Oggi escono le statistiche americane e c'è il rischio di una bella giostra sui prezzi. Meglio premunirsi di quiete interiore con una bella pagaiata.

Davide Chiesa

TEMPO E TASSE

Evoluzione

Iva, irpef, Imu, tassa sulla salute, sulla casa, sull'auto, sul carburante, sulle persone, sulle cose; ogni nostra azione, direttamente o indirettamente, è gravata da un carico fiscale. L'antipatia per le tasse – checché se ne dica – è un sentimento universale che ha attraversato la storia dei popoli per giungere fino a noi praticamente intatta.

"Il livello raggiunto di tassazione è diventato ormai insopportabile" – si sente affermare in tutte le esternazioni, nei bar come nei luoghi destinati ai caratteri dell'ufficialità.

Si ha la sensazione di aver raggiunto il livello massimo, nonostante il percorso storico ci suggerisca attenzione e discernimento. Senza la pretesa di una dettagliata analisi retrospettiva, è interessante rileggere qualche documento.

L'antico testamento, per esempio, ci informa che l'uomo biblico era super tassato: anzitutto doveva pagare la decima dei suoi raccolti, dei suoi vigneti, del suo bestiame. In più l'amministrazione reale poteva mobilitarlo per il servizio militare o civile; le tasse erano riscosse, originariamente, dai capi delle città cananee e gli ebrei si adattarono al sistema utilizzando, tra l'altro, il censimento come strumento per definire la base impositiva. Da qui nasce la sua cattiva fama: quando un re faceva un censimento, il popolo prevedeva grandi sventure.

Anche nei vangeli si pone il problema delle tasse, raccolte dai pubblicani, una sorta di agenti che avevano in appalto la riscossione e che vengono descritti come veri e propri estorsori. Non a caso, i farisei in quanto cultori della legge, non disdegnano di mettere in difficoltà Gesù con la famosa domanda se era lecito pagare le tasse ai romani. Il "date a Cesare quello che è di Cesare e a Dio quello che è di Dio" è una risposta che va oltre il problema religioso perché pone le basi di un'etica politica.

A Roma, infatti, la struttura della pesante tassazione aveva subito, dall'epoca repubblicana fino ad Augusto, una lenta e graduale evoluzione in funzione del progresso politico militare compiuto. Per grandi categorie i tributi potevano essere distinti fra entrate ordinarie e straordinarie; nelle entrate ordinarie si enumerava l'utilizzo del demanio pubblico, i proventi dei demani provinciali, i diritti sui pascoli, le imposte annuali pagate dai provinciali, i diritti doganali, i diritti sulle miniere, sui corsi d'acqua, sui porti e sui canali. Fra le entrate straordinarie, invece, le indennità di guerra sui popoli vinti, il bottino in denaro ed opere d'arte, le multe e le confische e le imposte sugli schiavi affrancati.

Il fisco crebbe notevolmente d'importanza nei tempi dell'impero che anche il demanio e le dogane, tolte alla cura del senato, passarono sotto l'amministrazione della burocrazia statale.

Il periodo, però, più "glorioso" per quanto riguarda la tassazione e la creazione dei "balzelli" più strani è sicuramente quello medioevale.

Senza la pretesa dell'esaustività, vale la pena descrivere alcune tasse o diritti feudali che fanno impallidire i nostri legulei.

Il Focatico, tassa istituita da Carlo d'Angiò nel 1263, applicata a ciascun fuoco o focolare. Il fuoco nel medioevo denominava l'unità famigliare composta da tutti coloro che vivevano nella stessa casa.

L'imbottato era una tassa che doveva essere pagata da tutta la comunità per i prodotti agricoli che si possedevano (cereali, vino, olio, ecc). Se si vendevano c'era una tassa aggiuntiva.

Il fodro indica l'obbligo di fornire ospitalità e sostentamento al re, ai titolari di pubbliche funzioni e alle loro milizie, incombente sui possessori di terre o complessivamente sulla collettività delle località attraversate durante il passaggio. Utilizzato nei diritti germani e nordici, presentava analogie con l'annona romana.

La tassa del sale, dovuta in primis da osti, macellai e pizzicagnoli ma anche da famiglie e persone facoltose. Da questa tassa erano esenti i lavoratori colonici e coloro che non avevano beni tassabili, pur essendo inseriti nel "libro delle teste" detto Testatico.

La tassa del "piè tondo", cioè sul bestiame e gravava su tutti i proprietari di muli, di cavalli da carrozza, da lettiga o da cavalcare.

Nel tardo medioevo esisteva una tassa su tutto: sulle parrucche, sui cocchieri, sui servitori, sul macinato (poi sostituita dalla tassa di famiglia), sui cani, sull'abbeverata (dissetare gli animali nei fontanili), sull'acquatico (attingere acqua da fonti o sorgenti), sull'erbatico (falciare l'erba in un prato), sul legnatico (tagliare e raccogliere legna di alto fusto), sul macchiatico (raccogliere legna di basso fusto), sul pascolativo, ecc. ecc.

I secoli sono passati, la società si è trasformata, il prelievo sulle attività agricole o legate al mondo rurale si sono adeguate; non si è modificata, però, la brama di tributi del famelico "leviatano" che mangia e che, dopo aver mangiato… "ha più fame di pria".

Alberto Traverso

TEMPO E TECNOLOGIA
Prendi un dt piccolo a piacere

C'è un tempo per nascere ed un tempo per morire, un tempo per amare ed un tempo per odiare, c'e un tempo... fratelli, qui dice che c'è anche un tempo per combattere ed un tempo per vincere!... così si ascoltava in "Lo chiamavano Trinità". Questa è la prima citazione illustre che mi viene in mente pensando al tempo. Quel tempo era un tempo antico, di millenni fa anche se attualizzato a qualche centinaio di anno fa in una prateria dello spaghetti-Western. Se parliamo del tempo tecnologico, viene in mente un tempo più recente, fatto di bit, bip, zap e tic. Ma prima del tic (tac), il tempo era già tecnologico, anche se meno nervoso e più fluido: ce lo ricordano le clessidre romane, o le stelle osservate (con osservanza) da molte parti del mondo. E prima ancora? Il tempo è sempre esistito, ovvero esistiamo perché c'è il tempo, se fossimo eterni, potremmo conoscere il tempo? Potremmo immaginare la forza coercitiva del tempo che ci fa crescere, maturare, invecchiare, morire? Potremmo immaginare la necessità del susseguirsi del giorno e della notte, della luce e delle tenebre?

Forse.

Come immaginare un'esistenza senza tempo? Un'esistenza eterna? Possiamo dirlo a parole, pensarlo tra le nuvolette, ma è davvero difficile da immaginare concretamente.

Certo non siamo eterni, ma siamo capaci di sentire dentro noi stessi un seme di eternità, una tensione verso il non corruttibile, un desiderio di qualcosa di migliore, di perfetto.

E possiamo inseguire questa piccola luce con le mani, il cuore e la mente.

Le mani ed il cuore generano l'artefare.

Il cuore e la mente generano l'amare.

Le mani e la mente generano il tecnofare.

Il tempo può essere variabile matematica, e come tale la si può concepire come analogica o digitale, continua o discreta, infinitesima o infinita.

Il tempo lo possiamo catturare in un vettore di elementi finiti, o lasciarci avvolgere dal suo continuo scorrere senza fine.

La matematica, il raziocinio, la ragione ci offrono entrambi i modi di capire ed interpretare il tempo: il matematico Laplace fu capace di trasformare le funzioni matematiche dal dominio del tempo reale (e continuo) al dominio "immagine", senza tempo e senza spazio ma comodo per effettuare risoluzione di complesse equazioni differenziali: la sua macchina del tempo si chiamava "Trasformata di Laplace", o "Trasformata esse" per gli intimi. Laplace fu capace di immaginare e dare vita, secondo una metodologia matematica rigorosa, ad un mondo parallelo, in cui sospendere il continuo fluire del tempo, e dare il tempo necessario, invece, al povero studente di risolvere il problema matematico senza una scadenza: una volta risolto il problema matematico nel dominio immagine senza troppe ansie, si può tornare indietro nel dominio del tempo, quello della realtà, dove il professore attende la consegna dell'esercizio risolto.

Altri hanno poi inventato un altro mondo parallelo, quello della "Trasformata zeta", in cui il problema matematico, questa volta espresso in un dominio reale fatto di una successione infinita di piccoli passi temporali, può essere risolto nuovamente in un universo parallelo: solo alla fine, con la soluzione in mano, si torna nel dominio dei tempi, quello della realtà.

Il tempo può essere compresso in una variabile di simulazione. Infatti, con il computer, possiamo giocare ad accelerare, decelerare o addirittura far indietreggiare il tempo reale: ovviamente, solamente in ambiente di simulazione. L'ingegnere, il fisico, il matematico è abituato a considerare il tempo proprio in questo modo, una variabile manipolabile. Ma, quando parliamo di applicazione vera, ecco che tutti concordano sul fatto che bisogna simulare in "real-time", ovvero in tempo reale, cioè bisogna abbandonare il mondo della simulazione e mettersi nei panni della lavatrice che se promette 1 ora di lavaggio deve mantenerla, se l'auto mostra un consumo istantaneo di combustibile di 16 km/l non può barare, se il sito della compagnia ferroviaria dice che il tempo di percorrenza è di 53 minuti ... ecco l'eccezione che conferma la regola!

Un esempio noto a tutti di manipolazione del tempo sono le "previsioni" del tempo (meteorologico).

Per farle, il fisico e l'ingegnere devono per forza accelerare nel loro modello di simulazione il tempo reale, estrapolando, nella maniera scientificamente più rigorosa possibile, la condizione meteo attuale alle prossime 24/48/72 ore o più.

Ma cosa succede se, invece, facciamo indietreggiare il tempo? Sempre i fisici e gli ingegneri ci insegnano un aspetto molto curioso di questa macchina del tempo: se l'avanzamento temporale, il famoso "dt" piccolo a piacere, è negativo, allora le condizioni di equilibrio instabile diventano situazioni di equilibrio stabile e viceversa. Cioè, in pratica, succede che un sasso in fondo ad una valle rotolerebbe fino in cima al monte, e si fermerebbe stabilmente proprio sopra al cucuzzolo: un mondo capovolto! Peccato, perché la conseguenza pratica di questo vuol dire che nella realtà il tasto "Undo", ovvero "annulla modifica", che siamo abituati ad usare abbondantemente sul computer, non potrà mai esistere, a meno di non accettare, assumendo di esserne in grado, di rovesciare il mondo: un lusso che non fu permesso nemmeno al dio Chronos!

Un rapporto equilibrato con il tempo è difficile ma possibile. Se ci manca siamo stressati, se ci avanza siamo annoiati: è invece appagante, quando riesce, accordarsi con il tempo come una corda di chitarra con la sua nota, lasciandoci avvolgere dalla sua armoniosa e precisa vibrazione.

Andrea Girone

TEMPO E INFORMATICA

Saggio

L'informatica, nata per semplificare, non esiste più. Ormai le sue applicazioni battono a tempo e ci rubano tempo. Quindi, ho deciso di non scrivere più di così.

Autobiografia

Andrea Girone
chi è andrea girone?
nasco a milano, un lunedì d'aprile del millenovecentottantadue (attorno alle sette)
la meneghina ospita il mio capoccione per la durata delle elementari, (concluse le quali i miei genitori si separano) poi mi trasferisco, con mia madre, ad arezzo
in terra toscana frequento le medie ed il liceo scientifico, gioco a basket a calcio a biliardo e a tressette, passo insomma un decennio a goder dei magnifici frutti della terra di dante: tra colline e prosciutto, tra arte e gentil damigelle..
… e con gli amici di sempre, eccoci ad inventare feste concerti e piccoli eventi, aspettando l'inesorabile luglio ed il vero capo d'anno, quel sogno a occhi aperti che chiamavano arezzo wave
e finisce la scuola dell'obbligo: mi appresto a cominciare l'avventura universitaria, ed il viaggio in macchina verso perugia porta evidente il segno d'un periodo tutto nuovo
era l'11 settembre del duemilaeuno
a perugia, breve parentesi giurisprudente; finisco a punteggio pieno il primo anno e decido di assaggiare londra
prima vera esperienza di vita e primo vero lavoro... finisco nella cucina del "centro restaurant" a guildford, e per 12 ore al giorno chef nicola im-

partisce lezioni di vita -e di cucina- al ritmo dei suoi anfibi ferrati sul mio posteriore

ci passai 5 mesi e persi 8 kili

e di nuovo perugia, dall'ottobre duemiladue: da quel momento lavoro e studio e feste formeranno un trio inseparabile

scelgo di studiare quel che più m'appassiona -l'archeologia- e di guadagnarmi da vivere con quel che so fare meglio -chiacchierare non contava, quindi ho ripiegato sui fornelli- mentre le notti sono tutte all'insegna della musica, dai mercoledì rock al saint andrews coi frost e alex fkz ai week-end elettronici tra il norman e qualche locale sperduto pei vicoli... e poi i viaggi improvvisati, le arti e gli odori, e tanta voglia d'imparare

… che credo sia questo che mi ha sempre spinto: vivo per conoscere, sfidare me stesso e le mie esperienze...

ed ecco torino

la bella

è il 2005 e continua lo studio, fra accidenti e peripezie degne d'un ragionier fantozzi, ma cambia il lavoro: scommetto ancora sulle mie attitudini, e provo d'imparare un nuovo mestiere

l'attitudine all'informatica mi porta, in capo a due anni, da semplice sistemista in un call-center a diventare il responsabile tecnico e marketing per un'azienda locale, e confezionare software per la gestione di database fatti su misura per le esigenze dei clienti

e l'arte... finalmente, l'arte

inizio a mettere a frutto anni di frequentazioni musicali e fotografiche, prendo a studiare -da autodidatta- la chitarra e a fotografare ogni sguardo che m'ispiri, ed ecco i primi timidi concerti e qualche lavoretto da fotografo free-lance

terminati gli esami decido di prendere un anno di pausa, prima della tesi...anno che passo a correre tra torino e milano, senza neppure il tempo di apprezzare il lavoro che svolgevo, o vedere i miei stupendi, neo-nati nipoti.

e infine diventa troppo

nel settembre 2009 lascio il lavoro per dedicarmi alla tesi (in archeologia del vicino oriente ai tempi dei sumeri) ed all'arte dei ricci, l'associazione culturale che io ed altri 7 artisti provenienti dalla musica, dal cinema, dal teatro abbiamo fondato nel luglio dello stesso anno.

in 3 anni di vita, arte dei ricci ha dato a noi tutti l'opportunità di partecipare, con la propria arte, al processo di "riqualificazione dolce" del quartiere di san salvario (in torino) fortemente voluto dalle amministrazioni territoriali e da quelle associazioni di persone che, ogni giorno, lavorano

alla vera "multi-culturalità"; quel processo di partecipazione consapevole alla città e -sopra tutto- al quartiere, per realizzare l'integrazione attraverso l'interazione nel vivere quotidiano

dal gennaio 2010 ad oggi ho deciso di 'dividere' il mio Tempo fra l'arte e la tecnologia, dedicando i miei giorni allo sviluppo 'informatico' (termine che non amo neppure virgolettato) e le mie notti alla musica e tenere, per un poco, i miei 'sguardi' solo per me.

forse, voglio imparare a conoscermi.

chi è andrea girone?

questo, e molto altro ancora...

Ivano Conte

TEMPO ED ENERGIE RINNOVABILI
Fiat lux, et facta est lux

La nascita dell'universo in cui viviamo è stata scandita da un'esplosione di energia, il *Big Bang*, e da quell'istante, da un evento estremamente "energetico" è scaturito il senso del tempo.

Certo *14 miliardi di anni fa* nessuno era pronto con un cronometro per iniziare a misurare il fluire degli eventi, ma sappiamo con certezza che da quell'istante tempo ed energia hanno iniziato a plasmare la realtà in cui oggi viviamo.

È meraviglioso pensare che proprio grazie all'osservazione di una grandezza energetica allo stato "fossile" ossia della radiazione residua del Big Bang che permea l'universo siamo oggi in grado di indagare sui suoi primi istanti di vita come in una sorta di macchina del tempo.

L'analisi sempre più accurata della cosiddetta radiazione di fondo a microonde dell'universo, dimostrata casualmente a livello empirico nel 1965 da due antennisti statunitensi (Arno Penzias e Robert Wilson), ci consente infatti di percorrere a ritroso il tempo sino ai primi istanti successivi al Big Bang.

Oggi sappiamo che il nostro universo è in continua ed inesorabile espansione e pertanto il suo livello energetico, che era infinitamente grande all'istante zero, tende allo zero assoluto per t che tende ad infinito. In altre parole il nostro universo e le forme di vita che lo popolano, in un futuro lontano miliardi di anni, moriranno nel freddo e al buio.

Fatte queste debite premesse di carattere generale – direi di sistema – alle quali non vi è rimedio possibile se non migrare a tempo debito in altri universi "più ospitali" (ovviamente dopo averli individuati ed aver scoperto come andarci) vale la pena scendere su un terreno più umano e mettere a fuoco le ricadute che un corretto uso delle risorse energetiche disponibili sul nostro pianeta può avere sulla vita del genere umano. In altre parole, se è vero che c'è un destino energetico apparentemente segnato su una scala

temporale di miliardi di anni, è altrettanto vero che molto possiamo fare per evitare di finire al buio e al freddo anzitempo.

L'uso delle fonti rinnovabili di energia permette infatti di rallentare lo sfruttamento delle risorse fossili del pianeta e di prolungare la possibilità di vita per miliardi di esseri umani.

In quanto tempo, all'attuale tasso di crescita della popolazione mondiale ed alla sua sete di "modernità", finirebbero le risorse energetiche fossili che hanno garantito sino ad oggi lo sviluppo della nostra civiltà, se non individuassimo delle strade alternative e sostenibili?

Ed in quanto tempo l'uso sempre più massiccio di tali risorse "finite" finirebbe per soffocarci ed alterare irreparabilmente il clima e la conformazione stessa dei continenti, causando esodi di massa, guerre, carestie che mieterebbero la popolazione mondiale come in una sorta di vendetta della natura sull'uomo?

Ovviamente lo stesso ragionamento si può applicare a tutte le altre risorse naturali non necessariamente energetiche, e ci impone di adottare tecniche di recupero delle materie prime alla fine del ciclo di vita dei prodotti, ma l'aspetto energetico è sovrastante in quanto senza energia nulla si produce e nulla si trasforma.

Il soddisfacimento della totalità del fabbisogno energetico attraverso l'uso delle sole risorse energetiche rinnovabili "pure" (come il vento, il sole, l'acqua, il biometano) consentirebbe di fermare la lancetta del tempo e preservare il nostro ecosistema per le generazioni a venire.

Questo deve essere l'orizzonte a cui tendere se vogliamo assicurarci il tempo necessario per acquisire quel grado di conoscenza del "tutto" che potrà permettere al genere umano in un futuro remoto di migrare in un nuovo mondo e… riportare le lancette del tempo ad un nuovo inizio.

Arturo Lorenzoni

TEMPO ED ELETTRICITÀ

Quando ormai due secoli fa su scoperta l'energia elettrica il tempo sembrava domato una volta per sempre: nulla si era visto prima di così veloce, potente, silenzioso, al punto da sembrare soprannaturale. Si poteva portare a distanze enormi una quantità di energia capace di muovere una montagna, o replicare una voce leggera nell'altro capo del mondo, in un tempo nullo. Forse il tempo era vinto e si sarebbe potuto viaggiare nel futuro o nel passato? Davvero chi ha sperimentato i primi sviluppi dell'industria elettrica ha pensato forse in termini di onnipotenza all'uso della nuova scoperta di cui, come ogni cosa nuova, non si conosceva la forza né il limite.

Ma poi lo stupore e l'entusiasmo hanno lasciato il posto alla tecnica, all'uso finalizzato di questa forza straordinaria, che vive solo il tempo presente, che non si può trattenere, che è infinitamente potente, ma per un tempo infinitamente breve. E per poterla usare si è costruita un'industria, rigorosa, strutturata, capillare, noiosa anche, eppure preziosa, in cui il fascino della scoperta è stato soppiantato dallo stupore dell'utilità.

Si è usciti dalla dimensione magica del χαιρός per entrare in quella povera e prevedibile, ma rassicurante del κρόνος.

È cambiato allora il tempo dell'elettricità, è divenuto un tempo come tutti gli altri, sempre uguale, ripetitivo, ma alimentato da nuove fonti, scoperte da poco e capaci di cambiare per sempre la vita di tutti: le fonti fossili, concentrati di energia che la natura ha messo da parte in milioni di anni per consentirci di bruciarle in un tempo brevissimo, un tempo figlio della nostra utilità. Bruciando il gas e il carbone nelle centrali elettriche prendiamo milioni di anni e li trasformiamo in una forza potentissima, ma di un istante. Asserviamo il misterioso χαιρός della natura al nostro κρόνος di uomini affaccendati.

Ma non si può ridurre χαιρός a κρόνος, non per molto: non potranno usare i combustibili fossili i nostri figli, o i figli dei nostri figli. E allora siamo chiamati, ora, a riportare il mondo straordinario dell'energia elettrica nell'ambito del tempo opportuno e magico del χαιρός, da dove

essa viene. Un mondo in cui si può conciliare il nostro benessere con il tempo della natura, si possono usare fonti abbondanti senza precluderne l'uso futuro. Un mondo in cui il tempo dell'elettricità è il nostro tempo.

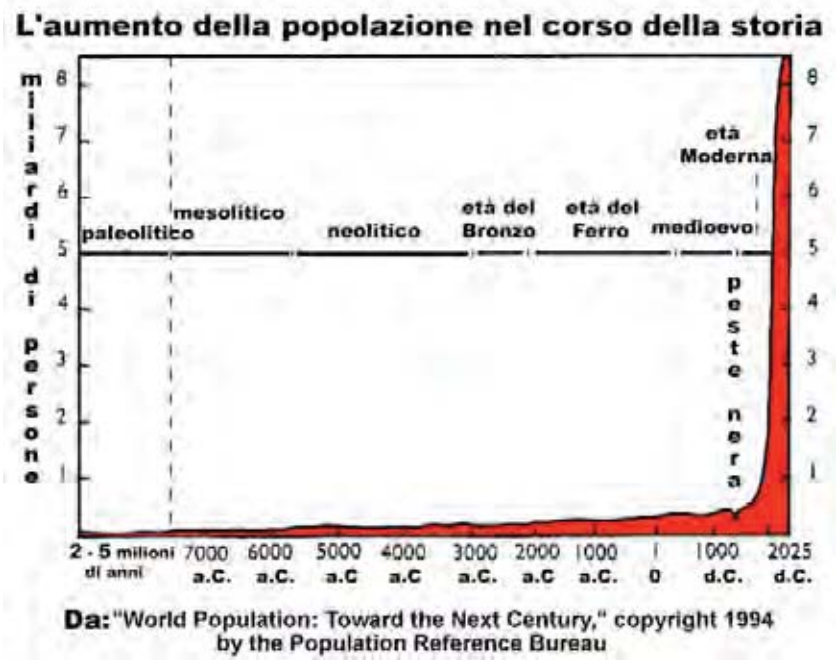
Filippo Sertorio

TEMPO E GEOPOLITICA ENERGETICA
La sfida per una prosperità duratura

Quando l'uomo fatica a comprendere fenomeni troppo complessi per essere afferrati con la semplice intuizione, li semplifica usando categorie e criteri razionali per smontarne la complessità e ricondurre le difficili interazioni a relazioni conosciute di causa effetto.

La misura del tempo ci aiuta a capire meglio la portata e l'incidenza nella vita dell'uomo, anche quella di tutti i giorni, della politica energetica pensata e realizzata da gruppi ristretti di uomini che limitano la visione del mondo a spazi geografici articolati in funzione delle risorse energetiche, attuali e potenziali, per trovare le soluzioni ai loro problemi di approvvigionamento o di mantenimento di posizioni privilegiate e di interessi economici.

Ma per meglio inquadrare le implicazioni della geopolitica energetica e la portata delle decisioni che ciascuno di noi dovrà prendere in un futuro molto più prossimo di quanto forse oggi percepiamo, la scala del tempo diventa di fondamentale importanza. Parlando di uomini politici e di risorse naturali, quale unità di misura del tempo ci aiuta di più? Anni o decenni? Se lo chiedessimo ai soggetti interessati, i più lungimiranti risponderebbero pensando ad uno o due mandati elettorali (americani, non cinesi!) mentre la natura ha impiegato ere geologiche per formare le fonti fossili.



Osservando la crescita del genere umano nel corso del tempo, riusciamo a cogliere l'assoluta novità per l'uomo del problema di gestione ed uso dell'energia, che si è venuto a creare ed ha raggiunto proporzioni planetarie quando le fonti energetiche di un'area geografica hanno iniziato a non essere più sufficienti a soddisfare il livello crescente di consumo della popolazione di quel luogo.

È quindi nell'arco degli ultimi due secoli, diciamo dall'avvento dello sviluppo industriale, che l'uomo dopo aver innescato il problema, non lo ha percepito ed affrontato come tale finché alcuni effetti non sono diventati evidenti a tutti, con gli shock petroliferi degli anni '70 e le politiche che ne sono seguite, nei paesi importatori come l'Italia, per distribuire sulla popolazione l'onere della riduzione del reddito che ne è derivata.

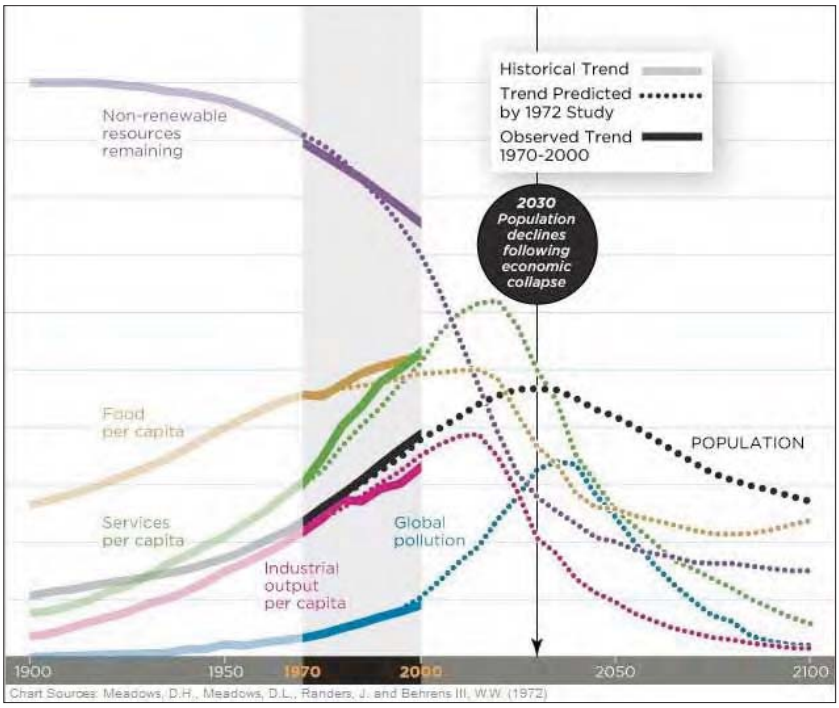
In quegli anni la cultura manageriale americana ha introdotto il modello di pianificazione strategica come strumento per prevedere e prevenire eventi catastrofici per le aziende e più in generale per tutte le organizzazioni che gestiscono interessi economici e finanziari, nazioni incluse. La fonte di questo modello è stata la strategia militare, tramandata ed affinata per

secoli dall'uomo nelle infinite battaglie e campagne militari che ha combattuto e persiste come risposta a problemi di scarsità di risorse, ancora oggi, come le guerre Iraq ci hanno dimostrato.

Lo stesso MIT di Boston, sempre negli anni '70, ha concluso una ricerca commissionata dal Club di Roma con una proiezione integrata del futuro dell'umanità, tenendo conto di una serie di modelli predittivi relativi a cinque parametri fondamentali. La tesi generale emersa dallo studio sostiene che mantenendo inalterato l'attuale tasso di crescita della popolazione, dell'industrializzazione, dell'inquinamento, della produzione di cibo e dello sfruttamento delle risorse, i limiti dello sviluppo su questo pianeta saranno raggiunti in un momento imprecisato entro i prossimi cento anni. Il risultato più probabile sarà un declino improvviso e incontrollabile della popolazione e della capacità industriale.

Dopo un periodo di interesse seguito alla sua pubblicazione, che ha fatto di Limits to Growth (LtG) una pietra miliare nell'ambito degli studi sistemici sulla sostenibilità, negli anni '80 e '90 il rapporto fu duramente criticato, e ne fu negata la credibilità scientifica. Solo negli ultimi anni l'interesse verso LtG sembra essersi riacceso, anche a fronte della crisi economica che ha messo in luce le debolezze del nostro sistema di sviluppo. Alcune tra le ultime pubblicazioni che lo riprendono sono di Graham Turner (2008) e Ugo Bardi (2011). In particolare, lo studio di Graham prende in esame i modelli proposti dal team di Meadows e li incrocia con i dati effettivamente raccolti negli ultimi 30 anni. Ecco il risultato[1]:

1 (grafico pubblicato su Smithsonian):



Gli andamenti osservati nell'ultimo trentennio (riga piena) corrispondano in modo sorprendente al modello dei ricercatori del MIT nel 1972 (riga puntinata). Mark Strauss conclude che le previsioni per i prossimi decenni, in uno scenario business as usual, siano più verosimili di quanto molti detrattori abbiano sostenuto finora.

Catastrofismo degli apocalittici? Credo invece nella capacità dell'uomo e ancor più in quella della natura, di adattarsi al cambiamento, fonte inesauribile di vita. Ma è tempo che si cambi il paradigma, prima di altro: da geopolitica dell'energia a politica energetica della Terra.

Gabriele Insabato

TEMPO TERRA E FUOCO
Il tempo nella produzione di energia dalle biomasse

Terra, fuoco e poi di nuovo terra. È un circolo, non può essere altrimenti se parliamo di energia rinnovabile da biomasse. Se non ci fosse questo ciclo, osservabile anche con l'orizzonte temporale dell'uomo, non si avrebbe la rinnovabilità nell'approvvigionamento energetico, di cui tanto la nostra società ha bisogno.

La biomassa cresce, la si raccoglie e la si invia all'impianto, dove si produce energia. Nel frattempo altra biomassa ricresce dove è stata raccolta quella utilizzata o in corso di utilizzo. Quando la biomassa è valorizzata energeticamente, qualsiasi sia la tecnologia impiegata, vi è un'emissione di anidride carbonica, dovuta alla sua combustione. Quando invece la biomassa cresce, nei campi e nei boschi, l'anidride carbonica presente nell'atmosfera viene riassorbita per effetto della fotosintesi clorofilliana. Si chiude il ciclo del carbonio, anche se attualmente questa chiusura è imperfetta in quanto parte dell'energia consumata nella filiera di produzione, in particolare quella per la coltivazione, il raccolto e il trasporto della biomassa, è ancora di origine fossile. Anche il petrolio e il carbone hanno origine da biomasse ma con tempi di formazione che necessariamente sfuggono alla durata della vita umana, soprattutto con l'attuale tasso di sfruttamento dei giacimenti: tempo di formazione e tempo di utilizzo sono incompatibili, soprattutto se rapportati alla durata media della vita umana.

Vi è la terra, che fornisce le biomasse. Vi è anche il fuoco, che le consuma per trasformarle in energia. Esistono sostanzialmente due tecnologie per l'utilizzo energetico elettrico e termico delle biomasse, sulla base del loro contenuto di umidità.

Se tale contenuto è elevato si deve passare attraverso un processo intermedio di conversione della biomassa in biogas, con una presenza di circa il cinquanta-sessanta per cento di metano, un noto vettore energetico. Gli impianti che compiono questa trasformazione sono chiamati digestori

anaerobici, ove avviene un processo biologico di conversione per opera di batteri che vivono utilizzando questi materiali e restituendo biogas. Il tempo è un fattore importante: infatti, uno dei parametri fondamentali per la progettazione dei digestori anaerobici è il tempo di ritenzione idraulica, cioè i giorni che la biomassa passerà all'interno del reattore. Il periodo varia sulla base della tipologia di biomassa e della tecnologia, con una durata che va mediamente dai trenta ai sessanta giorni. Una volta ottenuto il biogas, questo può avere diversi usi energetici, quelli più comuni sono la generazione elettrica e termica. Ecco il tempo nella produzione, questa volta di energia.

Se invece la biomassa è secca, cioè ha un basso contenuto di umidità, viene generalmente bruciata in apposite caldaie e il calore generato può essere utilizzato direttamente per scopi termici oppure, tramite il riscaldamento di opportuni fluidi, per la produzione elettrica con turbine. In questo caso il tempo nella produzione è sostanzialmente ininfluente, perché il processo è quasi istantaneo, una volta che l'impianto è stato avviato e portato al normale regime di funzionamento.

Vi sono anche altre biomasse che si possono usare, come gli scarti dei processi produttivi agro-alimentari o industriali, i rifiuti organici delle cucine, i reflui degli allevamenti e delle città. Sono materie molto interessanti, dal punto di vista ambientale, perché permettono di ottenere molteplici benefici congiunti, trasformando un problema in un'opportunità di produzione energetica e di rispetto dell'ambiente. Sono probabilmente uno dei principali fattori di sviluppo attuali e futuri della produzione di energia da biomasse. Ma per queste matrici, il tempo sembra perdersi nei diversi passaggi che le portano all'ingresso dell'impianto energetico: il refluo biodegradabile delle case, ad esempio, è formato da scarti di prodotti vegetali e animali, che sono acquistati di norma in negozi e supermercati, senza che se ne veda il precedente ciclo di produzione. Il tempo ne influenza forse la qualità – meglio consumarli prima che dopo – ma si perde, come concetto, nelle diverse fasi che servono per portarli dove vengono acquistati da consumatori inconsapevoli, almeno per quanto concerne le questioni temporali del prodotto!

Terra e fuoco e ancora terra. E il tempo che lega queste tre fasi. Il tempo entra in modo prepotente nella produzione della biomassa. Dalle colture annuali al legno dei boschi, l'intervallo da considerare si può fare rilevante. Per le colture annuali, il tempo che passa lo misuriamo accorgendoci dei cambiamenti nella dimensione dei vegetali: il terreno incolto, le prime avvisaglie di vita che colorano il campo di verde, l'esplosione nella crescita e

il raccolto, per tornare alla nuda terra. Più difficile accorgersi dei cambiamenti, soprattutto se si ha l'occasione di osservare frequentemente l'albero che cresce, per le colture pluriennali. Ma anche queste, dopo alcuni anni, sono pronte per essere utilizzate negli impianti, con il fuoco.

Si possono poi impiegare biomasse che derivano da opere di pulizia e gestione di boschi e foreste spontanei, non appositamente piantumati. Allora per queste biomasse il tempo è intrinseco al legno stesso e diventa il protagonista della storia dell'albero, di quello che ha visto nel corso della sua crescita, e la sua semplice misurazione, indicata all'incirca dai cerchi del tronco, è limitante rispetto al reale valore raccolto nello scorrere delle stagioni.

Insomma, qualsiasi biomassa si usi per produrre energia, per avviarla al fuoco, il tempo e il suo procedere è presente, percepito o meno che sia. Fino ad ora si è scritto principalmente di produzione di energia termica ed elettrica. Vi sarebbero anche i bioliquidi, che sempre derivano da biomasse e che sono utilizzati principalmente come carburante nei trasporti, ma sarà il lettore ad estendervi la questione del tempo, non dovrebbe essere difficile.

Una volta prodotta, l'energia viene utilizzata. Anche in questa situazione non si può dimenticare il tempo, che è decisamente più breve rispetto a quello che c'è voluto per produrre la biomassa e quindi l'energia, soprattutto nel caso di impianti a biogas.

Quando parliamo di energia, di quella prodotta da biomasse in particolare, è il tempo che vanta un credito nei nostri confronti, e non il contrario, come si pensa nella frenesia della vita quotidiana. Il tempo è trascorso lontano da noi, facendo crescere piante ed alberi.

Per questo motivo dovremmo impegnarci per consumare meno e più attentamente, per rispetto dell'ambiente, e per rispetto del tempo.

Flavio Beretta

TEMPO E CONSUMI DI ENERGIA

Riflettiamo su alcuni grandi numeri che ci circondano e che cambiano velocemente e in molti casi esponenzialmente nel tempo, quali ad esempio:

- la popolazione mondiale, intorno a 6,7 miliardi e che incrementa di circa 300.000 nati/giorno;

- la crescita dell'ultimo decennio:
  - *popolazione +12%*;
  - *consumo di energia primaria +20%*;
  - *consumo di elettricità +30%*;

- più del 23 % della popolazione mondiale vive senza elettricità.

Ci rendiamo conto di quanto siano eterogenee e soprattutto differite nel tempo le priorità e le criticità per le varie persone nel mondo.

È come se le diverse aree del mondo / scenari si presentassero di fronte a noi con realtà tra loro sfasate nel tempo.

Non possiamo sicuramente affrontare in egual modo i problemi delle popolazioni che vivono in assenza di elettricità con quelle dove la crescita esponenziale obbliga un'attenta e oculata gestione nell'uso dell'energia e soprattutto della scelta della tipologia di produzione:

Basti pensare che in Cina dal 2006 al 2008 sono entrate in servizio nuove centrali di produzione di energia elettrica per ~ 300 MW/giorno (100 GW/anno pari al doppio del picco di carico Italiano), delle quali l'80% a carbone. Solo la loro produzione di CO_2 annuale supera alla grande quella generata da tutte le centrali dell'Europa dei 27 paesi.

Sul fronte dell'energia, il mondo si trova ad affrontare un serio problema: l'approvvigionamento sicuro e a costo contenuto delle risorse, come

risposta all'incremento della domanda e la crescente preoccupazione per la tutela dell'ambiente.

Secondo le stime dell'Agenzia Internazionale per l'Energia (IEA), che riflettono la crescita economica globale e l'innalzamento degli standard di vita, sulla base delle attuali politiche tra il 2008 e il 2035 la domanda energetica è destinata ad aumentare del 47%, registrando una velocità di crescita più che doppia.

Nei prossimi 25 anni il fabbisogno medio globale dell'energia raddoppierà e l'incremento maggiore avverrà soprattutto nei paesi emergenti, come la Cina, dove i consumi potrebbero addirittura triplicare.

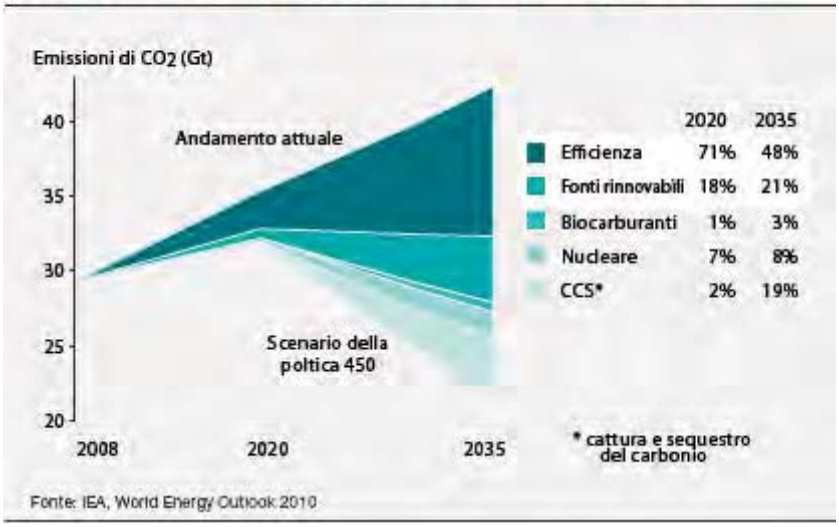
Nel contesto delle attuali politiche, tale crescita determinerebbe un incremento nelle emissioni di CO_2 pari al 46%, un vero e proprio "*colpo di grazia*" agli sforzi profusi per rallentare i cambiamenti climatici.

L'11 dicembre del 1997, i leader mondiali di più di 160 paesi in occasione della Conferenza COP3 della Convenzione Quadro delle Nazioni Unite sui cambiamenti climatici (UNFCCC), hanno raggiunto un accordo che punta a contenere il riscaldamento globale al di sotto dei 2°C rispetto ai livelli preindustriali.

Il trattato internazionale in materia ambientale riguardante il riscaldamento globale (sottoscritto nella città giapponese di Kyoto), è definito nel protocollo di Kyoto e prevede l'obbligo in capo ai paesi industrializzati di operare una riduzione delle emissioni di elementi inquinanti in una misura non inferiore al 5% rispetto alle emissioni registrate nel 1990.

Premesso che l'atmosfera terrestre contiene 3 milioni di mega tonnellate (Mt) di CO_2, il protocollo prevede che i paesi industrializzati riducano del 5% le proprie emissioni di questo gas.

Potenziale di riduzione delle emissioni di CO_2 nella produzione di energia a livello mondiale come da "450 Policy Scenario" nel contesto delle attuali politiche



I climatologi affermano che per raggiungere questo obiettivo, entro il 2050 le emissioni inquinanti dovranno essere dimezzate rispetto al 2000.

Servono dunque nuove politiche e tecnologie che facciano sì che alla crescita della domanda di energia non corrisponda un aumento delle emissioni.

L'IEA (International Energy Agency) afferma che "*l'efficienza energetica*" fornirà un contributo decisivo per il conseguimento di questi obiettivi (si veda il grafico) e unitamente all'utilizzo di fonti rinnovabili potrebbe abbattere le emissioni di CO_2 del 69% entro il 2035.

Dagli ultimi rapporti emessi dalle agenzie internazionali per l'energia, emerge come nell'arco degli ultimi 20 anni siano stati fatti notevoli passi avanti sul fronte dell'efficienza energetica nei settori che fanno un uso intensivo dell'energia, ma è evidente come esista un notevole potenziale di miglioramento soprattutto in virtù di una spinta più decisa, consapevole e informata sui benefici che l'efficienza energetica possa apportare sul fronte ambientale ed economico.

Sul fronte economico, infatti, l'efficienza energetica aiuterà il mondo delle industrie e delle utilities a rafforzare la propria competitività di lungo termine.

L'efficienza energetica è vista anche come uno stimolo all'innovazione tecnologica, pur nella consapevolezza che i principali miglioramenti arriveranno dall'ottimizzazione dei processi produttivi e soprattutto dall'introduzione di tecnologie già accessibili e testate.

L'efficienza energetica è quindi quello che noi possiamo definire il "*carburante alternativo*" ossia quella risorsa che ci consente di sfruttare al meglio l'energia che già noi produciamo, evitando gli sprechi e ottimizzandone l'uso.

Fare efficienza energetica (ridurre i consumi e spendere meno) vuol dire riguardare i nostri comportamenti e, nell'industria o nel terziario, i nostri processi in un'ottica di miglioramento continuo, individuando quelle aree nelle quali intervenire sia con tecnologie avanzate che con accorgimenti organizzativi che hanno un impatto diretto sui consumi.

Ridurre le emissioni e fare efficienza energetica non è responsabilità solo del mondo industriale e dei servizi che ci circondano, ma una diretta responsabilità di noi stessi per un futuro migliore.

Forse non tutti sanno che:

Produciamo mezzo kg. di CO_2 ogni volta che consumiamo 1 kWh ovvero:

- ogni volta che stiriamo il bucato per 45 minuti;
- facciamo cuocere una torta di mele (piccola!);
- percorriamo 3,4 km di strada con un autoveicolo medio;
- respiriamo per 15 ore,

e che per assorbire questa CO_2 un albero impiega ben 18 giorni! (2 settimane e mezzo).

Contribuire alla riduzione dei consumi, significa avere sempre in mente che la produzione dell'energia non è illimitata e produrla costa un sacrificio che sarà valutato da tutti noi solamente attraverso il trascorrere del tempo.

Lavorare oggi per un obiettivo del 2050 sembra veramente assurdo e lontano, ma vista l'esponenziale domanda energetica, nel 2050 non sarà più assolutamente possibile recuperare quanto non raggiunto...

Luca Cecchini

TEMPO E SMART CITY

Come nella fisica classica anche nella vita di tutti i giorni la capacità di rapportare lo spazio con la velocità del movimento scandisce proprio il fattore tempo che inequivocabilmente ne produce una misura. Il tempo è il risultato di come la velocità dei nostri pensieri, delle nostre scelte, delle nostre azioni si ripercuotono sullo spazio che ci circonda.

Una città è un enorme spazio che sta intorno a noi o che ci racchiude, sia nella vita personale che in quella lavorativa e che aspetta un tempo in cui ogni decisione può renderla migliore.

La capacità di vedere in controluce il tempo, creando soluzioni innovative e intelligenti atte ad aumentare la qualità della vita, permette così di fissarlo attraverso la velocità stessa con cui si decide di cambiare: questo è il presupposto per creare una vera e propria Smart City.

La tecnologia può aiutare a fare il salto verso la Smart City e a innescare il processo di accelerazione che può compensare ogni crisi, da quella economica a quella delle idee, ancor più grave.

Paradossalmente non c'è più tempo per aspettare tempo e l'attimo diventa l'unica via di uscita da un ciclo perpetuo che ci tiene ancorati alle abitudini, pensando che solo il tempo possa cambiare qualcosa. Invece no, spetta solo a noi decidere se cambiare o meno e il tempo in cui decidiamo diventa solo l'attimo che ne sancisce la grandezza del cambiamento.

Il tempo del fare ha ormai superato il tempo del non fare creando, un circolo virtuoso che spinge a diventare più concreti e a utilizzare al meglio le risorse a disposizione.

Le reti elettriche, come le reti dati, possono diventare una sola cosa al tempo stesso, grazie alla tecnologia che permette di far viaggiare i bit sopra i watt in modo veloce: la tecnologia powerline applicata alle reti ne è la prova.

Anche nelle Smart Cities la potenza che normalmente viene espressa in watt si moltiplica nel tempo grazie al lavoro, proprio come le leggi della fisica, creando energia nuova che trasforma spreco in servizio sovrastando ogni tipo crisi.

Spreco e crisi sono allora due valori negativi che moltiplicati in modo intelligente tra loro possono creare paradossalmente un enorme valore positivo, questo vale anche matematicamente se ci si pensa bene.

Albert Einsein diceva : "*i computer sono incredibilmente veloci, accurati e stupidi. Gli uomini sono incredibilmente lenti, inaccurati e intelligenti. L'insieme dei due costituisce una forza incalcolabile.*"

Tecnologia ed intelligenza sono apparentemente scollegati: è il modo in cui si applica la tecnologia che ne determina il valore aggiunto.

Marco Pigni, Fabio Zanellini

TEMPO E STOCCAGGIO DI ENERGIA

Tutti riconosciamo il ruolo fondamentale dell'energia elettrica nella società industriale di ieri e in quella digitale di oggi. I grandi sistemi di produzione, trasmissione, distribuzione e utilizzo dell'energia elettrica costituiscono indiscutibilmente infrastrutture vitali per i paesi industrializzati ed un obietto verso cui tendere per le nazioni in via di sviluppo. Forse non tutti sanno che la gestione di questi sistemi richiede un perfetto bilanciamento tra generazione e carico, attività generalmente svolta dagli operatori di rete e sinteticamente definita come dispacciamento. Sul sito di Terna, gestore della rete elettrica italiana di trasmissione si legge, come definizione di dispacciamento:

> L'energia elettrica non si può immagazzinare.
> È quindi necessario produrre, istante per istante, la quantità di energia richiesta dall'insieme dei consumatori (famiglie e aziende) e gestirne la trasmissione in modo che l'offerta e la domanda siano sempre in equilibrio, garantendo così la continuità e la sicurezza della fornitura del servizio. La gestione di questi flussi di energia sulla rete si chiama dispacciamento. Tale attività, svolta da Terna, richiede il monitoraggio dei flussi elettrici e l'applicazione delle disposizioni necessarie per l'esercizio coordinato degli elementi del sistema, cioè gli impianti di produzione, la rete di trasmissione e i servizi ausiliari.

Si tratta quindi di una sorta di "gara" contro il tempo tra l'evoluzione del carico elettrico, conseguenza delle attività umane e le risorse di generazione che devono inseguire questa evoluzione, il tutto appunto sotto la supervisione del gestore di rete. Si noti poi che nel caso un sistema elettrico nazionale sia, come per l'Italia, fortemente interconnesso con la rete elettrica europea, la "gara" coinvolge tutti gli altri stati. Esistono degli indicatori di come sta evolvendo questa sorta di competizione: la frequenza di rete (in Europa 50 Hz) è l'indicatore del bilanciamento della potenza attiva. Un eccesso di carico attivo provoca il "rallentamento" della rete e la riduzione della frequenza mentre l'eccesso di produzione di potenza attiva provoca

l'"accelerazione del sistema" e quindi l'aumento della frequenza. La tensione di rete è invece indicatore del bilanciamento della potenza reattiva.

Lo scenario fin qui descritta non deriva da una caratteristica intrinseca dell'energia elettrica, quanto piuttosto dalla modalità con cui si è deciso, agli albori dell'era industriale, di utilizzare questo bene così prezioso. In altri termini, la vittoria della corrente alternata sulla continua, dovuta al campo elettrico rotante e alla possibilità di sfruttare il fenomeno di auto e mutua induzione elettromagnetica, ha portato con sé, accanto all'inevitabile espansione delle reti elettriche, la necessità di "dispacciare" il sistema. Se si fosse resa disponibile, nel corso dell'evoluzione dell'industria elettrica, la possibilità di accumulare grandi quantità di energia in maniera tecnicamente semplice ed economicamente sostenibile, ecco che l'attività di dispacciamento avrebbe assunto forme diverse: oggi il tempo, la tempestività nelle azioni di dispacciamento è fondamentale mentre la disponibilità di storage di grosse dimensioni potrebbe differire questi interventi e rendere la programmazione dell'esercizio dei sistemi elettrici e soprattutto la loro gestione molto più semplici. Solamente l'accumulo mediante impianti idroelettrici di pompaggio ha rappresentato finora una soluzione industrialmente sostenibile.

Le situazione sta tuttavia cambiando molto rapidamente: il massiccio apporto di energia da fonti rinnovabili non programmabili (principalmente eolico e fotovoltaico) introduce un ulteriore elemento di incertezza, rendendo più complicata l'azione di dispacciamento. Dall'altra parte le tecnologie di accumulo elettrochimico stanno facendo passi da gigante in termini di affinamento delle soluzione tecniche, aumento dell'affidabilità e riduzione dei costi, sotto la spinta delle necessità legate alle applicazioni ad alta sicurezza (sistemi di backup), alle installazioni isolate dalla rete elettrica e alla mobilità elettrica, altro tema che sta rapidamente diffondendosi.

I dispositivi di accumulo elettrochimico, principalmente basati sulle tecnologie del litio e del sodio, si stanno candidando ad installazioni di taglia medio grande sia nelle reti di trasmissione che nei sistemi di distribuzione. Ne è testimonianza il recente notevole interesse dimostrato da Terna e dalla maggior distributore italiano, Enel Distribuzione che, nell'ambito di un progetto sperimentale inerente le cosiddette "Smart Grid" ha installato un apparato di accumulo a ioni di litio della potenza di 750 kW e della capacità di 500 kWh.

Si è visto quindi che, nei moderni sistemi elettrici interconnessi, il tempo è fondamentale: più le azioni dei gestori di rete sono intempestive, più frequenza e tensione si degradano, segno inequivocabile di condizioni operative peggiorate e tendenti a disservizi più o meno estesi. La disponibilità

di consistenti risorse di accumulo si interpone come una sorta di cuscinetto tra le dinamiche dei sistemi elettrici e l'attività del gestore di rete, allentandone i vincoli temporali e le conseguenti criticità.

D'altro canto il tempo è la variabile che trasforma la potenza in energia e definisce quindi la capacità dei sistemi di accumulo, dato che si traduce in autonomia di percorrenza per i veicoli elettrici e in durata di funzionamento per i sistemi di backup o i dispositivi connessi alle reti pubbliche. Si va da qualche kWh o decina di kWh per i primi due casi a centinaia o migliaia di kWh (MWh) per le applicazioni di interesse dei gestori delle reti di trasmissione e distribuzione.

Il tempo infine definisce la velocità di carica/scarica dei sistemi di accumulo elettrochimico, un dato fondamentale ad esempio se si parla di mobilità elettrica. La ricarica lenta dei veicoli elettrici, che oggi richiede qualche ora, sarà domani superata dalla cosiddetta ricarica veloce, mentre con riferimento alle reti elettriche, batterie con alta velocità di carica/scarica sono adatte a fornire i cosiddetti servizi di potenza e quelle con velocità inferiori i servizi di energia.

In definitiva il tempo gioca un ruolo fondamentale nei sistemi elettrici interconnessi, fin dagli inizi, quando si è intrapresa la strada della corrente alternata ed è una variabile fondamentale per la definizione delle caratteristiche e delle prestazioni dei sistemi di accumulo elettrochimico. Da ultimo è l'elemento principale della gestione dei sistemi elettrici su cui i dispositivi di accumulo possono incidere favorevolmente.

Camilla Fabbri

TEMPO E ARCHITETTURA
ovvero
L'elogio della lentezza

La formazione di un architetto è lenta e dolorosa…[1]

Così diceva nel suo libro Ludovico Quaroni, quando parlava agli studenti che da lui si aspettavano di imparare a pensare e a progettare l'Architettura.

Cominciamo dalla lentezza.

La lentezza nell'apprendere, nel percepire e nel produrre, dà immediatamente l'idea del dilatarsi nel tempo della ricerca che ogni progettista deve intraprendere ed inseguire in solitudine.

Perché ci vuole tempo affinché le idee germoglino, crescano e si sedimentino nell'animo dell'architetto, e la formazione e le esperienze che concorrono alla nascita ed alla gestazione appunto dell'idea creativa, hanno bisogno di tempo, e di lentezza.

Tempo e architettura quindi, tempo e architetto, tempo e costruzione, tempo e progetto, tempo e idee, tempo e percezione. Ecco la sequenza creativa che porta dalla quotidianità, la percezione e lo studio, all'architettura, in tutte le sue forme, effimere o eterne. Il tempo quindi, in ogni sua forma, è la chiave per capire e leggere un progetto che diventi sia una realtà sia un disegno su carta. Questo perché l'architettura affinché sia tale, deve avere il suo giusto tempo e spazio, perché, come ama ripetere Renzo Piano, *una brutta architettura resterà per sempre davanti alla tua finestra*,[2] riempirà appunto costantemente il tuo orizzonte, e il tempo della progettazione prima ancora del tempo inevitabile poi della costruzione è assolutamente indispensabile, perché è nell'atto creativo e nella cura che ci si mette che viene per sempre ed inevitabilmente impressa una direzione all'architettura che prenderà poi corpo.

---

1 L. Quaroni, *Progettare un edificio. Otto lezioni di architettura*, Edizioni Kappa, Roma, 2001.

2 R. Piano, *La responsabilità dell'architetto. Conversazione con Renzo Cassigoli*, Passigli Editori, Firenze-Antella, 2002.

L'epoca in cui viviamo è velocissima. Il tempo quindi si comprime in uno spazio infinitesimale, ognuno di noi vive in una globalità di informazioni data dall'immediatezza, dalla subitaneità della verifica dei dati e delle informazioni e della creazione virtuale immediata e non mediata, in un continuo avvicendarsi di eventi e sensazioni. Ecco, l'architettura non è così. E non può in alcun modo permettersi di esserlo. Proprio perché è nella lentezza delle creazione che si sedimentano le basi, la fondamenta appunto, di una futura architettura che inevitabilmente sarà lì, davanti a noi ad occupare uno spazio. Dove prima c'era il vuoto ci sarà un oggetto, un volume, un involucro che pulserà di vita e che se non avrà avuto prima di nascere il tempo necessario per la sua crescita genererà un danno incalcolabile.

Il tempo. Che fare; impiegarlo? Spenderlo? Dissiparlo o viverlo? Sembrano banali domande legate a questa strana entità, questa quarta dimensione così importante in architettura. La soluzione a mio avviso potrebbe essere guardarlo, guardarlo scorrere, perché questo aumenta la percezione dello spazio e quindi il concetto creativo si amplia e si arricchisce fino ad arrivare alla costruzione.

Non si deve dimenticare l'atto creativo fisico del momento architettonico, ovvero il cantiere, la creazione vera e propria.

Ovunque e comunque espresso, l'atto meramente costruttivo diventa la *longa manus* dell'architetto, ovvero la tavolozza che partorisce l'idea. Ed ecco che qui il tempo si dilata, si allunga per dare modo all'atto creativo di prendere forma.

La nuova architettura va spiegata, tracciata, scavata, abbattuta, ricostruita, è bizzosa, soggetta al tempo, agli imprevisti, agli sbalzi di umore.

Ed ecco che, come diceva il citato Quaroni, oltre alla lentezza, arriva il dolore, il dolore non solo della formazione, ma dello scontrarsi con la complessità del dialogo con le maestranze, con la difficoltà a costruire e a far comprendere l'idea.

E il tempo. Lento. Infinito. E la possibilità di vedere l'opera finita, che si allontana sempre più. Si dilata ad un punto tale che tutti gli attori di questa grande recita, cominciano ad interagire con il regista, chiedendogli modifiche, alterazioni, stravolgimenti che minano alle fondamenta l'esito dell'opera. Come in una commedia di Luigi Pirandello, i personaggi cercano e trovano l'autore e chiedono, chiedono, chiedono, e senza avere un'idea complessiva del risultato, vorrebbero modificare singole battute ed eventi. Con il rischio di perdere unità compositiva.

Ed ecco, di nuovo, la necessità di riprendersi tempo, di riesaminare quanto progettato e quanto ora entra a modificare il progetto, per creare una nuova sinergia, senza drammi, senza difficoltà e senza rallentamenti per arrivare ad una nuova unità, ad un nuovo prodotto, che rispetti l'idea creativa ma anche le nuove esigenze, in una rinnovata sinergia.

Il Tempo. L'Architettura.

Due entità talmente legate da risultare impossibile realizzare l'una senza rispettare l'altro.

E il tempo che diventa materia, e la materia che diventa architettura.

E il tempo che passa.

E l'architettura che invecchia, e allora di nuovo il tempo, un tempo nuovo, dello studio e dell'analisi, della nuova idea, della nuova funzione, del recupero e della nuova vita. Ecco il processo creativo che riparte, con una testa nuova, con un occhio diverso e non più un vuoto da riempire, ma un pieno da salvare. In una ciclicità che non conosce sosta e che cerca di vedere il tempo che è passato non come corruzione di quanto costruito, ma come nuova vita, come nuova vita possibile per nuova architettura. E l'amore, tanto per quello che è stato e che non deve essere perso, per quante possibilità hanno e quante vite possono ancora vivere le architetture che sono già tali, e che possono dare ancora molto. Ma bisogna prendersi il tempo che leggerle, per capirle.

E di nuovo la lentezza.

Sempre.

Carlo Formica

TEMPO E GUARIGIONE

Cura

Il tempo è una grande medicina! Sì, proprio così. E ve lo dice un Medico, per di più Chirurgo e non interventista! A parte le urgenze conclamate è sempre meglio meditare sulle scelte cruente e lasciar passare tempo. Le decisioni importanti – come quelle chirurgiche – vanno sempre ben ponderate. E oggigiorno a maggior ragione, viste le problematiche legate a complicazioni o errori che innescano poi rivalse che si perdono nei tempi! I tempi della guarigione possono essere omologabili, sovente non dipendono dalle cure ma, bensì, proprio dal trascorrere del tempo stesso.

Chi non ha provato miglioramento più o meno rapido dopo un evento traumatico affidandosi solo al tempo? La guarigione è nella maggior parte dei casi dettata da tempistiche differenti e ogni tessuto ha i suoi tempi di guarigione.

Ma non solo. Quante patologie, indipendentemente dalle cure, regrediscono spontaneamente!

Un esempio per tutti? L'ernia del disco intervertebrale.

La sintomatologia molte volte dolorosissima e ormai prossima alla chirurgica, miracolosamente svanisce, magari il giorno stesso del ricovero! Quasi inspiegabile per il paziente. E in questo caso è solo il tempo – qui non vale la regola perché non è sempre lo stesso – che gioca un ruolo quasi taumaturgico sulla malattia.

Tutto ciò verificato sul campo in tantissimi casi, nonostante poi molti – tra Medici, Fisioterapisti, Osteopati, Chiropratici, ecc… – cerchino di appropriarsi del merito della guarigione riconducendolo ai loro trattamenti più o meno validati. L'ernia generalmente – quando ernia e non altra patologia associata – ha una sua involuzione naturale che porta alla scomparsa del dolore.

Ciò senza nulla togliere a quanto Medicina e Chirurgia possano fare oggigiorno in alcuni casi particolarmente cocciuti.

Malattia

La malattia interrompe bruscamente il trascorrere quotidiano delle nostre attività ma come poi dice il detto: "non tutti i mali vengono per nuocere".

E allora l'attesa temporale della soluzione deve essere vissuta positivamente sempre e comunque anche difronte a situazioni critiche. È in questi momenti che si ha tempo per riflettere, meditare, leggere, programmare, riordinare la propria vita.

La nostra è una civiltà in continuo movimento, vorticosa, inarrestabile ma ogni tanto dobbiamo fermarci.

Ho avuto modo di prestare la mia attività in missione in Africa e lì mi sono reso conto di quanto sia mutabile la parola tempo. L'Africano non pensa al tempo che ci vorrà per raggiungere un Medico, un Ospedale. Si mette in cammino e vedrà quando arrivare. Una volta giunto a destinazione altra attesa magari sull'erba fuori dalle sale di attesa con i bambini in braccio. Non c'è fretta, verrà anche il suo momento.

La malattia è inscindibile dal fattore tempo.

Il tempo che passa è vita. Anche quello che ci porta inevitabilmente alla fine.

In circostanze difficili e terminali è proprio lui: il tempo, più o meno lungo, che ci accompagna e ci permette di organizzare gli ultimi momenti della vita. Anzi direi che è "tiranno" quando ci coglie impreparati, con una fine improvvisa.

Giovanni Arecco

TEMPO E AUTONOMIA
(contrat)tempo

Che scorra diversamente secondo quel che viviamo è cosa esperita da ciascuno.

Essere padroni del tempo significa poter fare quel che si vuole, avere energia e libertà fisica e mentale per gestire la propria giornata come meglio si crede. Quando siamo vittime di un incidente, il tempo, oltre a fluttuare in funzione delle emozioni alle quali si accompagna, esce dal dominio del nostro libero arbitrio; non ne siamo più padroni; non ne disponiamo più. In qualità di ricoverati la nostra libertà di movimento e azione è nelle mani di altre persone; non più noi.

Qualcuno decide riguardo al nostro svegliarsi e fare colazione, lavarsi o essere lavati, se e come essere alzati. Un consiglio di specialisti elabora la formula da seguire per muoverci una volta scesi dal letto. Se considerati inidonei temporaneamente alla deambulazione o, ancor meno, alla statica eretta o alla seduta, la consegna è restare a letto. In tal caso finiamo nelle spire di protocolli che hanno lo scopo di mantenerci mobili e trofici impedendo al comtempo l'insorgere di lesioni di quel delicato essenziale organo indicato comunemente come pelle.

Regolarmente siamo ruotati su fianco, sull'altro, tirati e allungati ma anche stimolati perchè anche autonomamente compiamo i movimenti necessari.

La figura retorica cui spesso fanno riferimento i pazienti, quando esprimono quanto descritto, è la similitudine con l'infanzia. Giovanni, 86 anni mi ha più volte parlato di quanto trovi emozionante e delicato il rito bisettimanale del bagnetto: "Come da bambino sa?! L'acqua è tiepida, si usano delle spugne morbide a guanto e alla fine il borotalco!"

Così questo tempo acquista componenti ulteriori: la rinascita, l'involuzione e un rinnovato piacere nei confronti di un accudimento necessario; gradevole cessione delle redini del proprio mondo più privato, abdicazione ad altrui di quanto da anni nostra totale prerogativa. Questo, se accolto pie-

namente, è fonte di serenità e quasi atarassia, assenza di agitazione, distacco dal materiale pudore e desiderio di controllo a favore della riscoperta di un tempo interno, intimo… meditativo.

Carlo Chiddemi

TEMPO E APPRENDIMENTO

Maschio o femmina?

La parola "tempo" è contraddittoria, suona al maschile ma la sua essenza è tutta femminile.

Chi, meglio della donna può ascoltare e raccontare l'attesa, il trascorso, la quotidianità e il divenire?

Il vero barometro del tempo sta nel ventre materno perché la chiave di lettura della scansione temporale è intrauterina.

L'uomo può soltanto filosofeggiare e vagare su astratti e periferici concetti, perchè è il lavoro la centralità del suo tempo, il resto è soltanto pura concessione.

È unicamente maschile il concetto di "tempo perso" mentre il tempo non si perde né si guadagna. Lui, il tempo, ignaro scorre veloce come i ciclisti alla Milano-Sanremo.

Quanta fretta!

Sono ormai trent'anni che stacco il tempo ai bambini, persone che hanno ancora tutto il tempo davanti.

"U-nò, du-é, pron-ti, vi-a" è la scansione, l'attacco, la pulsazione che permette a tutti di partire all'orario giusto, sincronizzati per salire compatti, senza biglietto né bagagli , senza documenti ne' mappe sulla carrozza della Musica.

Questo viaggio sensoriale dura pochi minuti ma lo si prepara per settimane, mesi. Possono servire anni per poter gustare pochi intensi attimi di un palpabile presente che è già finito.

Si parte sempre dallo stesso laboratorio di idee, si può arrivare sul palco, sul podio,sul trespolo, comunque si arriva in alto.

Infinite cellule ritmiche scomposte, scrosciati grandinate di palmi percossi salutano con enfasi l'arrivo di un percorso che non è ancora iniziato.

Tempi semplici, composti, con le gambe incrociate, le braccia conserte ascoltiamo il battere, il levare, il tempo binario, il ternario…, a volte siamo in quattro o in sei, con l'accento in levare o sul primo tempo.

Quando ci siamo tutti, troviamo la giusta posizione, sorridiamo e senza muovere la testa proviamo a fermare il tempo in una foto di gruppo.

In laboratorio la soddisfazione è quasi sempre alle stelle perché il gioco (mai fine a se stesso) è per i bambini linfa vitale e sta alla base di qualunque processo educativo.

L'ora canonica, quella di sessanta minuti, vissuta con piacere diventa di trenta,venti, a volte cinque e quando finisce, molti bambini si lamentano della brevità del suo trascorrere.

Questa condizione, è per me la più tangibile e alta manifestazione del successo didattico.

Quando questa magia non si avvera, vuol dire che il maestro ha sbagliato qualcosa nel disegno propedeutico e nella gestione del percorso temporale. Forse l'orologio, quello di sessanta minuti e tremilaseicento secondi ha avuto il sopravvento e per chi ama questo lavoro è il momento peggiore che possa capitare.

Come avviene con il giro-vita, quasi sempre il tempo stringe: l'evento (saggio) richiede un'accelerazione dei tempi di apprendimento, una "concimazione" forzata per ottenere frutti prima del dovuto, una dieta ipocalorica dell'ultimo minuto che ti permette di affrontare con soddisfazione la prova costume prima della bella stagione.

Il concerto, il saggio di fine anno, la *performance* sono fissati, hanno già ora, data e *location*. Come si fa a dire ai bambini che è finita la festa dell'apprendimento e incomincia quella logorante fase che li porta all'esibizione o come piace tanto ai grandi al raggiungimento dell'obiettivo?

Sarà che sto invecchiando ma, il miglior tempo è quel "non tempo" della quotidianità fatto di piccole emozioni, soddisfazioni giornaliere, quell'apprendimento ludico inconsapevole che, giorno dopo giorno potenzia l'intelligenza emotiva, l'unica capace di allargare l'orizzonte del nostro tempo percettivo.

Miriana Scorza

TEMPO E RITARDO
Il sorriso del cameriere

Philip parla lentamente, con voce pacata, profonda. Il suo accento rivela gli studi fatti a Johannesburg negli anni Settanta. Da circa quindici anni lavora al Kruger National Park dove occidentali viziati provano l'ebbrezza di scorgere rinoceronti dietro ai cespugli e farsi attraversare la strada da branchi di elefanti.

Philip ha appena accolto un gruppo di bianchi che hanno aderito alla *bushwalk*, prevista per l'indomani. Un ragazzo, sprizzante efficienza tedesca, chiede l'ora dell'appuntamento. Philip sorride, si accende una sigaretta. "*What time? African time or European time?*". E dopo aver scherzato sul tema, opta per un rassicurante "6 a.m.", lasciandoci la curiosità di come si sarebbe organizzato l'appuntamento secondo l'uso locale.

Non occorre aspettare molto per vivere sulla pelle l'esperienza e la sostanza del tempo africano. Basta recarsi al ristorante del *camp*, sedersi a un tavolo e guardarsi intorno alla ricerca di un uomo fornito di blocchetto e penna. Attesa. Il ristorante sembra deserto. Voci confuse dal retro. Rumore di stoviglie. Finalmente arriva un ragazzo: giovane, sorridente. Dopo aver sintonizzato il nostro inglese, il cameriere scrive l'ordinazione sul taccuino. La scrive con meticolosa lentezza, riportando per esteso tutte le parole. Infine si allontana.

Con lo stomaco desolatamente vuoto, attendiamo interminabili minuti che, a poco a poco, si raggruppano in mazzetti di cinque, dieci, venti, quaranta... Non guardiamo più l'orologio per non soffrire. Il pasto arriva a un'ora indefinita, sospesa tra lo svenimento e il nervosismo acuto, ma lo smagliante sorriso del ragazzo che ci porge i piatti come se niente fosse fa evaporare la tensione e ristabilisce, incredibilmente, il buonumore.

Il ritardo è un concetto squisitamente culturale, legato alla *forma mentis* di un popolo, ai suoi valori e all'inestricabile nesso tra le condizioni materiali e le sovrastrutture ideologiche.

In un paese dove la maggior parte delle persone si sposta a piedi, percorrendo chilometri in mezzo al nulla, dove il prolungato contatto con l'ospite occidentale non è bastato per cancellare il ricordo di chi, per generazioni,

si è nutrito di *very slow food*, in tale realtà il tempo abbonda, si espande orizzontalmente, trabocca come l'acqua da un vaso troppo colmo. Esso non è qualcosa per cui ci si debba dare pena, non è (ancora?) equazione con il denaro e si concede il lusso di essere viaggio, scambio, chiacchiera, sosta, ozio. In questa realtà il ritardo non esiste.

Stare a contatto con una cultura che tende all'estrema dilatazione (e quindi negazione) del tempo e all'inesistenza del ritardo, può essere un'esperienza rigenerante. Sembra di poter redimere generazioni di europei che hanno contribuito all'alienazione moderna, meritevoli di non aver lasciato nessuna inoperosità tra un minuto e l'altro, di essere giunti al paradosso di una società ricchissima ma, a tratti, straordinariamente infelice. Generazioni che non hanno mai fatto nulla in ritardo.

Eppure la riconciliazione con l'eredità dei nostri antenati non dura molto. Di ritorno nel consueto mondo, il tempo e il ritardo, concetti astratti, ritornano ad avere impressionanti effetti concreti. Su un giornale locale leggiamo il caso della commessa di un grande magazzino licenziata in tronco perché – complice una notte allegra – ha glissato sul passaggio all'ora legale e si è presentata al lavoro con un'ora di ritardo. Nessuno, neanche il più agguerrito sindacalista con un passato da barricate, si sente di difenderla. Con buona pace del tempo africano.

Il divario tra due culture, due approcci nei confronti del tempo emerge nettamente nell'ambito del lavoro, l'attività umana finalizzata alla produzione e al denaro. Il serafico cameriere non sarebbe sopravvissuto a lungo nella catena di montaggio del Big Mac Royal Chicken Mega Burger in un fast food del Texas. O forse ci sarebbe riuscito, pena però un'accelerazione innaturale e uno stravolgimento del suo essere.

Il ritardo è figlio del tempo. Nella nostra cultura, la cultura del tempo parcellizzato, scandito in rigidi segmenti, il ritardo viene accumulato da chi non rispetta le tappe, da chi non svolge nel tempo stabilito le dovute azioni. Esso è un fatto grave, sinonimo di inefficienza, trascuratezza, inaffidabilità. Chi è in ritardo non riesce ad adeguarsi al ritmo collettivo, a stare al passo del mondo circostante ed è, in modo più o meno evidente, destinato all'esclusione.

Il ritardo non si perdona, e il condizionamento culturale ha ricadute anche nella sfera del privato. Succede, quindi, che si rompano amicizie, si spezzino legami anche profondi se la percezione e la concezione del tempo di due persone divergono bruscamente.

Lo dimostra la storia di Stefano che ha allentato, e infine rotto, i rapporti con il suo migliore amico. Stefano non sopportava che l'amico fosse perennemente in forte ritardo, non tollerava che il proprio tempo non avesse

la stessa importanza di quella dell'amico e che – in questa trascuratezza e faciloneria – venisse meno il rispetto che, di norma, dovrebbe regolare qualunque rapporto umano e, ancor più, un legame affettivo.

L'utilizzo del tempo si avvinghia con l'etica, l'ambito di chi traccia i confini tra il lecito e l'illecito: non a caso, secondo una celebre interpretazione, è proprio sull'etica, quella protestante, che si fonderebbero la nostra civiltà e l'odierno sistema economico, così attenti a un uso razionale del tempo.

Questa mentalità ci avvolge come una seconda pelle e per noi è impossibile sorridere come il cameriere del Kruger. Ancor più impossibile sorridere *insieme* a lui. Perché?

Il suo sorriso – pericolosamente *naïf* – non ci salverebbe in mezzo alla giungla degli impegni, delle telefonate, delle agende, degli appuntamenti, delle scadenze... Sarebbe liberatorio presentarsi gaudenti e con abbondanti quarti d'ora di ritardo nell'ufficio del capo del personale, con la cravatta allentata, in bocca il sapore di un cappuccino e nella mente gli occhi della signorina del primo piano, piacevolmente incontrata poco prima... Ma non si può.

Prendere in prestito un'altra cultura, pur con nobilissimi fini – quali la contaminazione eto-antropologica, il ribaltamento critico delle convenzioni, la parodia implicita – è un esperimento fallimentare e conferma, indirettamente, la tesi del relativismo culturale.

D'altra parte il fascino di quel sorriso spensierato, che per un attimo contribuisce all'illusione manichea di vivere nella parte sbagliata del globo, si dissolve presto e lascia il posto a un incontestabile dato di fatto: nel nostro mondo, il tempo, anziché dilatarsi, si restringe sempre di più, sfugge tra le dita, passando da bene prezioso a ossessione.

Accade a Nora, una *ragazza* di quarant'anni che solo l'anagrafe costringe a definirsi *donna*. La sua vita è stata vissuta all'insegna del perenne ritardo: da quello accumulato in casa mentre il fidanzato la aspettava in macchina, a quello degli anni di università fuori corso, a quello di un lavoro ancora precario, a quello di chi non ha ancora una casa propria, una famiglia, dei figli.

Il senso di inadeguatezza è lì: il mondo va avanti e lei arranca, dietro, inesorabilmente in ritardo.

Eppure ci deve essere una soluzione, una sospensione della corsa del tempo a rotta di collo. Nora, talvolta, la trova nel distacco dalla materia, nella dimensione più alta, più lungimirante della fede. Quando questa le infonde la giusta saggezza, il confronto con le tappe obbligatorie imposte dal mondo viene meno: l'accettazione di sé e della propria unicità scaturi-

sce dal sentirsi parte di un progetto superiore che non spartisce nulla con le convenzioni esteriori, con la facciata di chi sbandiera successo e autorealizzazione. Il proprio ritmo, con tutte le implicazioni, i rallentamenti e i ritardi, è, per Nora, il ritmo dettato da Dio.

Vivere secondo il *proprio* tempo, e non quello altrui, è la chiave di svolta. Vivere il *proprio* tempo senza dover adeguarsi a quello imposto – se quest'ultimo genera infelicità – non deve essere un privilegio, ma una condizione da ricercare.

Non è necessario chiamare in causa altre culture, né mitizzarle. Il proprio tempo è il naturale tempo dell'uomo prima della disumanizzazione, prima del paradosso di una società malata di iperproduttività, un tempo non irresponsabile, né accidioso, né scevro da preoccupazioni, semplicemente un tempo umano perché rispettoso dell'uomo.

Fino a qualche anno fa veniva usata con disinvoltura un'espressione in cui l'idea di ritardo traspare con tutta la sua carica negativa: ritardo mentale.

I ritardati mentali, rei se pur inconsapevoli di non rispettare le canoniche tappe dello sviluppo, sono stati per molto tempo esclusi, segregati. A partire dagli anni Settanta vi è stata un'inversione di tendenza: sono cresciute le ricerche nel campo dell'educazione speciale, il ramo della pedagogia che, puntando all'integrazione di persone con disabilità intellettiva, ha messo al centro dei suoi studi l'individuo, con le sue specificità e le sue esigenze. Oggi, l'ICF (*International Classification of Functioning, Disability and Health*), lo strumento usato a livello internazionale per descrivere lo stato di salute dell'individuo, sottolinea il ruolo del contesto ambientale e dei fattori esterni nel determinare la qualità della vita delle persone. In altre parole lo svantaggio – quello che un tempo era definito handicap – non è un dato fisso, ma dipende fortemente dalla qualità, dalla capacità di accoglienza e di ristrutturazione dell'ambiente.

Si tratta di un concetto controcorrente: un contesto sociale inclusivo deve saper cambiare, rallentare, adeguare il proprio ritmo a quello di persone che, per fattori personali e immodificabili, sarebbero schiacciate da un contesto competitivo e, infine, stabilire altre priorità, forse non particolarmente utili ad aumentare il PIL, ma che ineriscono con la socializzazione e la comunicazione, aspetti centrali per le persone con difficoltà cognitive.

Il cameriere del Kruger, Nora e migliaia di bambini con sindrome di Down non diventeranno mai miliardari, né contribuiranno a far sì che qualcuno lo sia, ma forse riusciranno sempre a essere se stessi e a infondere il dubbio che essere in ritardo non significa aver perso tempo, ma averne guadagnato altro, di *diversa* qualità.

Lorenzo Giovanni Repetto

TEMPO E AMMINISTRAZIONE
Il Tempo da Variabile monodimensionale a pluridimensionale

Quando quel diavolaccio di Francesco Arecco mi chiese di contribuire ad un progetto editoriale da lui coordinato ne fui lusingato e subito dopo preoccupato. Descrivere cosa sia il tempo e soprattutto il "*Tempo e la Pubblica Amministrazione*" pensai non è cosa facile.

La sfida è intrigante.

Inizio, 9 giugno 2009

È l'inizio del mio mandato da Sindaco di Voltaggio, meraviglioso borgo genovese incastonato nella piemontese Provincia di Alessandria. Il tempo è dunque quello delle elezioni, del condividere un progetto con i colleghi di lista, un progetto difficile e impegnativo come il rilancio di una borgata che da troppi decenni conserva se stessa ma non pensa al proprio futuro. Allora, dopo mesi di preparativi e 15 giorni di campagna elettorale porta a porta, ci siamo, ecco il giorno della verità il giorno in cui il "corpo elettorale" si reca alle urne e decide chi sarà il Primo Cittadino della comunità. Con sorpresa per molti e grande soddisfazione per molti di più vinciamo le elezioni con circa il 60% dei consensi. Il "tempo della vittoria", eh sì; la sera stessa della proclamazione sono contento ma sento il peso delle responsabilità che mi attendono.

La fase creativa

Le date e quindi il tempo proseguono inesorabili: il primo Consiglio Comunale, il Giuramento con il Tricolore nella mano destra, le lacrime di commozione ricacciate a stento in gola e l'applauso del pubblico alla fine sono indimenticabili. Poi le Giunte, i Consigli, le riunioni in Comunità Montana, in Provincia, il Terzo Valico, il nuovo metanodotto SNAM, il

Parco eolico sul Monte Porale, la centrale a Biomasse, ma quanto tempo ci vuole?

Sì, di tempo non se ne ha mai abbastanza.

Allora che si fa? Ci si butta a capofitto nel lavoro, nei bilanci (che sono alquanto bizantini) e nella continua ricerca della vera chiave di volta delle Amministrazioni Pubbliche: "il Finanziamento".

Per ottenere il finanziamento ti devi rivolgere a tutti gli Enti superiori, cercare il referente giusto, trovare il Bando giusto, scoprirlo in tempo (ah eccolo lì, il tempo) e non mollare mai. Se non sei sempre attento, se non ti dai da fare costantemente le occasioni sfuggono via veloci e magari non tornano prima di qualche anno (ah il tempo!).

La fase realizzativa

Corri e corri, lavora e lavora arrivano i finanziamenti i bandi sono vinti e dunque si parte con i lavori. Si parte? Eh no miei cari c'è di mezzo sempre lui, il tempo! Questa volta è il tempo della burocrazia che attanaglia la società italiana proprio a partire dalla Pubblica Amministrazione e quindi per organizzare un lavoro non basta progettarlo, trovare la copertura finanziaria e una società seria che lo realizzi, non basta. Ci vogliono le autorizzazioni di diversi Enti Pubblici – e lì ti stupisci perché non capisci come mai per Voltaggio sia competente la Soprintendenza di Novara (sì, avete letto bene, NOVARA) – e poi c'è la Commissione Paesaggistica che sta in Comunità Montana, poi c'è il Genio Civile (cioè un dipartimento della Regione), c'è la ASL, c'è l'ARPA, c'è la Corte dei Conti, c'è la Cassa Depositi e Prestiti, c'è il Progetto Preliminare, il Progetto Definitivo e il Progetto Esecutivo. Dopo questa montagna di carta, c'è l'avvio del cantiere che avviene molto tempo dopo le tue speranze ma anche dopo le tue ragionevoli aspettative e lì ci sono i problemi operativi, c'è il tempo che corre via veloce ed è già autunno: "ma non dovevamo finire prima dell'inizio dell'inverno?" – "eh non c'è stato tempo" (ancora lui).

La fase finale

Guardi il calendario e vedi che sono passati 3 anni della tua vita, che il Governo è cambiato, che il Terzo Valico è in partenza, che la Cina è la seconda potenza mondiale e che Obama forse non è più il messia della nuova frontiera. Ma quanto tempo è passato?

Ancora due anni o poco meno per fare che cosa? Per conseguire quei risultati così fortemente inseguiti e a volte sfuggiti per un soffio, ma soprattutto per continuare un percorso che hai in mente e per il quale hai sacrificato molto, forse troppo, per non dover dire: "non ho avuto tempo".

Graziella Gaballo

TEMPO E DONNE
Anche il tempo ha un genere

Pur rifiutando schemi rigidi e impoverenti, è possibile affermare che l'esperienza del tempo non è la stessa per gli uomini e per le donne.

Certo, non è nemmeno corretto attribuire a tutte le donne le stesse circostanze di vita e dunque percezioni ed esperienze omogenee: si deve però ammettere che, se cerchiamo di leggere la vita di una donna scansionandola attraverso la categoria del tempo, non sarà difficile individuare alcune fasi comuni a molte. C'è, per le più giovani, il momento di un continuo rinvio – quando non di rinuncia – rispetto a un eventuale progetto di maternità, perché occorre dedicare tutto il tempo e tutte le energie al lavoro, se si è avuta la fortuna di trovarlo e se è minimamente interessante e coinvolgente; c'è poi la fase dei tempi folli fatti di giochi a incastro, ansie e sensi di colpa, quando occorre tenere insieme lavoro, famiglia e figli; e infine, quando i figli se ne vanno e all'età del lavoro subentra quella della pensione, ecco la fase di un tempo finalmente rallentato, tutto da inventare. Nei casi più positivi, è questo il momento in cui la donna se ne riappropria, dividendolo volentieri con gli altri ma stando attenta a non farsi tiranneggiare troppo, riempiendolo di impegni e interessi ma concedendosi talora anche il "lusso" di lasciare che un pomeriggio si dipani lentamente, senza aver nulla da fare; in altri, invece, questo tempo vuoto fa paura e diventa difficile gestirlo.

Ma in genere, per le donne quello che manca – tra il tempo pubblico e il tempo della cura, che più che contrapporsi frontalmente tendono piuttosto a compenetrarsi – è, oltre ad una maggiore flessibilità nel gestire le fasi della vita[1], il tempo per sé, proprio perché il loro tempo libero è spesso pieno di un altro tempo che non appartiene solo a loro. Manca quindi un tempo non cadenzato da necessità esterne e ritmi imposti, che permetta di

1 Proprio sui tempi della vita – insieme a quelli del lavoro e delle città – le donne si erano fatte portatrici di un discorso nuovo e propositivo con la proposta di una legge di iniziativa popolare, dal titolo "Le donne cambiano i tempi" agli inizi degli anni Novanta del secolo scorso.

fermarsi ogni tanto ad ascoltarsi per riprendere un dialogo interiore: una sorta di camera di decompressione in cui rimettere insieme i pezzi e dare loro un senso.

Inoltre, mentre per gli uomini la sfera pubblica e il lavoro costituiscono l'ossatura temporale intorno a cui si strutturano e ruotano le altre attività, il tempo delle donne è un tempo che non si riconosce in quello lineare – in quel *tempo spazializzato* di cui parla Henri Bergson – in cui tutto è scandito tra momenti diversi e tutto rispetta una sequenza ordinata; la loro esperienza è quella del "tempo-gomitolo" della *durata reale*, della compresenza e dell'intersecarsi di una pluralità di tempi, in cui coesistono il momento della produzione e quello della riproduzione, il tempo del lavoro e quello della cura, il tempo del sogno, del desiderio, delle fantasticherie e il tempo del quotidiano (che non necessariamente è solo monotonia e ripetizione) oltre a quello ciclico/biologico: momenti diversi che si combinano insieme, in quella complessità e ricchezza del vissuto che l'astrattezza del tempo lineare difficilmente riesce ad appiattire.

> Mamma e papà stanno guardando la Tv quando mamma dice: "Sono stanca, vado a letto". Si alza e va in cucina a mescolare la salsa, tira fuori la carne dal freezer per la cena del giorno dopo e apparecchia per la prima colazione. Poi carica la lavatrice da far partire l'indomani, riattacca un bottone caduto. Passando nel corridoio raccoglie un paio di giocattoli e riporta al suo posto l'agenda telefonica. Qui trova il diario del figlio, con una nota della maestra alla quale scrive una risposta, già che c'è butta giù la nota spese per il droghiere. Giunta in bagno si pulisce il viso con la lozione "tre in uno" e si lava i denti. Indossa il pigiama e controlla che la porta sia chiusa a quattro mandate. Nel frattempo papà dall'altra stanza annuncia: "Sono stanco, vado a letto". E ci va[2].

Quelli delle donne sono tempi meno rigidi, spesso legati alla disponibilità e alla capacità di giocare su più piani, tenendo insieme la precisione e l'efficienza produttiva con la lentezza e la pervasività della cura: tempi "policroni" e "multiversali" che non hanno l'istantaneità come ideale regolativo e la velocità come parametro; temporalità multiple, con gerarchie che non sono prefissate una volta per tutte, e in cui linearità e ciclicità coesistono. Talora è un tempo "strappato ad altro", spesso è un tempo donato.

---

2 Citazione da Ann Crittenden, *If you've Raised Kids, You can mage Anything*, Gotham Books, New York 2004 riportata – tradotta in italiano, in Marina Piazza, *Un po' di tempo per me. Ritrovare se stessi, vivere meglio*, Mondadori, Milano2005, p. 109.

Chiarina Smeraldi, Giorgio Crivelli

TEMPO E FAMIGLIA

Per inquadrare il concetto di famiglia[1]

La famiglia è data da persone che hanno qualcosa in comune come natura, come ambiente, come cultura, come modo di vedere il mondo. Hanno soprattutto in comune una serie di legami di affetto, anche se talvolta possono trasformarsi in odio. Infatti l'individuo può rifiutare la famiglia, ma la realtà della famiglia rimane, non si può cancellare.

La famiglia non è un concetto anagrafico, né statistico, né biologico. È un concetto psicologico, che va oltre la psicologia dei singoli. La vita individuale non nega la vita della famiglia, la completa migliorandola.

Pertanto le nostre note riguardano una famiglia così delineata, non pretendendo tuttavia di esprimere alcun giudizio morale su altri concetti di famiglia osservabili nel nostro mondo.

Un preludio filosofico

C'è un tempo dello spazio (asettica successione spaziale di istanti), c'è un tempo della storia (cronologico), c'è un tempo degli uomini nel loro insieme (contraddittorio), ma ce n'è uno, quello dell'individuo autentico (autonomia ed esaltazione della propria libertà): nessuno di questi si avvicina al tempo della famiglia.

Il tempo nella famiglia ha una dimensione speciale: non è un susseguirsi di momenti, passato, presente e futuro (come spiega Sant'Agostino), ma è una dimensione della coscienza fatta di sentimenti, di presenze perenni, di partecipazione emotiva continuamente sollecitata.

Il tempo della famiglia è paradossalmente sempre diverso per tutti questi motivi. Non ha quella scansione sempre uguale che ne caratterizza l'essen-

1 Si attingono alcuni concetti da *L'arte di essere nonni*, Enrico Smeraldi [fratello di Chiarina], Editrice San Raffaele, Milano.

za. Quindi, in un certo senso, non è più tempo ma "vita" talmente vissuta da stratificarsi su di te, e creare quella ricchezza di esperienze che accompagna dolcemente fino alla vecchiaia.

Questo tempo così speciale non annulla il comune "affacendarsi" nel quotidiano, ma fa capire che il senso della vera temporalita' è dentro e non fuori di te.

La natura del tempo è di non essere permanente, ma di esserci sempre; noi lo misuriamo nella nostra anima e lo rendiamo permanente finchè partecipiamo. Estraniarsi dal tempo non è vivere.

La famiglia all'opposto si costituisce nella partecipazione, ed è per questo che la dimensione temporale si arricchisce e si vitalizza.

Una saga familiare: la catena delle generazioni[2]

Io sono nato "figlio" nella mia famiglia, e tale sono rimasto fino a quando ho deciso di formare una nuova famiglia, la mia.

Da questo momento il quadro di riferimento della mia famiglia iniziale: padre – madre – figlio – figlia eccetera si è concluso.

La vita in quella famiglia è stato un succedersi di eventi quotidiani, di vita minuta, stagionali, di vacanze, di anni scolastici, di primo lavoro, ancora di vacanze. Forse sono intervenuti cicli più o meno lunghi di malattie di qualche componente della famiglia, poi risolti.

I rapporti nella famiglia si sono evoluti col crescere dei figli, incontrando tutte le possibili sfumature di gioie e tragedie.

Sono stati comunque sempre i rapporti tra me, mio padre, mia madre e i miei fratelli.

Con il mio distacco dalla famiglia originale ha inizio la seconda unità di tempo della mia esperienza di famiglia, quello della "mia" famiglia.

In essa vi sono io, mia moglie, i figli che arriveranno, cresceranno, mi faranno rivivere da genitore le esperienze che avevo fatto vivere da figlio ai miei genitori.

Le condizioni al contorno sono diverse, perchè è cambiata la società nella quale vivo.

I rapporti però sono sempre gli stessi: tra me , mia moglie, i miei figli, con ruoli naturalmente cambiati. Io ora sono il padre.

---

2 Il racconto è elaborato in prima persona da una figura di sesso maschile. Naturalmente può essere visto nella stessa ottica da una donna, e questo è emblema di come lo scorrere del tempo elida le differenze fra i sessi.

In questo ruolo sono cambiate le aspettative, le speranze, i programmi di vita futura.

Questi sono ora per me basati su una storia vissuta, che mi ha fatto fare delle scelte, che hanno incanalato il corso degli eventi che, da figlio, non avevano binari o costrizioni. Il mondo mi era aperto, quasi illimitatamente.

Ora questo scenario si presenta ai miei figli. Per me invece sono cambiate le responsabilità.

Ora i miei programmi, e ancora le mie speranze, non riguardano soltanto me ma devono farsi carico delle persone che dividono la mia vita familiare.

Poi un giorno uno dei miei figli si sposa, ha un bambino.

Se ho la ventura di essere ancora su questa terra, non sono più figlio (probabilmente i miei genitori ormai non sono con me); sono ancora padre, ma con responsabilità, e soprattutto autorità, molto limitata. Ma sono a tutti gli effetti nonno.

In questa veste si sottolinea il rapporto tra me e i miei nipoti.

Guardando loro crescere vedo non solo il rinascere delle situazioni che avevo vissuto nei miei ruoli precedenti, sia di padre che di figlio, applicate ora a mio figlio e a mio nipote, ma soprattutto cresce prepotente in me il senso della storia della famiglia, che incomincio a raccontare, a me e agli altri.

Allo stesso tempo il nipote vede nel nonno il passare del tempo, poiché i genitori non suscitano un vissuto precedente a quello conosciuto dal bambino. Sono, in un certo senso, a lui contemporanei.

Il nonno incarna agli occhi del nipote due generazioni, quindi la sensazione di una continuità nel tempo che difficilmente potrebbe cogliere nei genitori.

Pertanto il senso della continuità nel tempo intero quale consapevolezza di abitare un mondo "storico" proviene dal nonno e da nessun altro.

E il racconto abbraccia anche le generazioni che mi hanno preceduto, nonni e avi, che forse non ho mai conosciuto, ma che ora sento presenti nel filone della storia della mia famiglia. Penso poi a quello che avverrà nella mia famiglia nel futuro, futuro del quale riuscirò a vedere molto poco ma sul quale mi piace ora fantasticare, riproponendo schemi della vita della famiglia che io ho vissuto.

Il tempo si ripete nella storia di una famiglia, e l'unità di tempo è la generazione.

Walter Finkbohner Rosi

TEMPO E TRENI
La TAV e il tempo: 30 minuti in meno sul tempo di percorrenza tra Milano e Genova valgono più di 10 miliardi di Euro?

Nel paese di mia moglie, Arquata Scrivia, entroterra Ligur-Piemontese, si parla da molti anni della costruzione di una linea ferroviaria ad alta velocità, che i tecnocrati della comunicazione ferroviaria hanno chiamato "Terzo Valico, Alta velocità, Alta capacità".

Nessuno sa bene, a cosa servirà quest'opera ciclopica. È interessante, ma soprattutto deludente, che documenti ufficiali delle Ferrovie parlino – per giustificare l'opera – di una grande saturazione delle linee esistenti sia per treni viaggiatori che per treni merci. Se si va a vedere sul posto però, si constata che non sono i binari, ma le autostrade trans-appenniniche e le strade provinciali e comunali ad essere (troppo spesso) sature.

Perché sia le persone che le merci non scelgono il treno?

Il fattore tempo nei viaggi quotidiani è fondamentale per la decisione del mezzo da scegliere. Che il treno abbia perso clientela si vede dall'autostrada sempre intasata e non ci vuole una grande inchiesta per capire che il treno ci mette troppo tempo!Troppo lento, troppo scomodo e troppo malandato il vecchio treno!

Nel dossier della "TAV/AC" però, non si parla dei motivi che hanno portato all'attuale situazione, non ci si è nemmeno soffermati a studiare i bisogni ed i problemi delle zone attraversate: ancora oggi non c'è alcuna speranza per i forzati del weekend e delle code autostradali…

Torniamo nell'entroterra di Genova: in una recente assemblea sul tema TAV un cittadino, esasperato dai temuti lavori selvaggi (le informazioni erano pochissime, i carotaggi fatti all'insaputa dei cittadini...) con inquinamento d'aria e d'acqua, rumore, polvere, passaggi di decine di camion e stravolgimento del territorio -su cui verrebbero riversati (nei caratteristici calanchi tra Rigoroso e Sottovalle, che sfociano tra i vigneti della zona di alto pregio vitivinicolo del Gavi!) migliaia di metri cubi di roccia e terra dallo svuotamento delle gallerie – si sfoga: "e tutto questo per un risparmio di 30 minuti? Per chi? Per cosa"?

Ha ragione, perché anche lui è un forzato dell'auto nel territorio di casa sua! Il progetto non ha tenuto conto della realtà locale; avrebbe dovuto prendersi Il tempo per creare dei veri vantaggi alle popolazioni più toccate.

Forse il progetto non avrebbe sollevato tutta la rivolta dei “No TAV”, se avesse spiegato, che si sarebbe potuto per eempio. raggiungere Genova in meno della metà del tempo attuale e viceversa, riorganizzando il servizio di treni regionali e bus in modo da fare coincidenza nelle stazioni servite dalla nuova linea e dare così modo alla gente che vive e produce nella regione o a chi vi passa il tempo libero di risparmiare tempo e rinunciare qualche volta in più allo stress di guidare...

A cosa mi serve questo progetto se non potrò nemmeno andare a cena o a teatro o a ballare a Genova e dintorni e ritornare con un treno tipo S-Bahn, come in tutte le agglomerazioni delle città in Europa?

Committenti e progettisti hanno dimenticato a chi dovrà servire l'opera? Hanno speso tempo e denaro per lo studio di un progetto, che serve solo a se stesso?

***

Interludio

Circa 150 anni fa furono proprio le ferrovie ad aprire il mercato alla mobilità della gente. Mentre le lancette degli orologi delle chiese potevano permettersi qualche deviazione fantasiosa alla puntualità (anche gli orologi delle fabbriche seguivano l'ora del padrone), quelle delle ferrovie dovevano essere precise, anzi precisissime, per consentire un sicuro servizio ferroviario.

Come facevano a segnare tutte "la stessa ora"? Grazie al telegrafo con il quale erano collegate tutte le stazioni: il Capostazione, a mezzogiorno di ogni giorno[1], controllava l’ora al minuto preciso. Un bel passo avanti, anche considerando che fino a fine 800 in Italia, vigevano ancora le ore

1 Anche negli altri stati europei vigevano “zone di tempo diverse” e solo nel 1922 si decideva di avere tutti lo stessa “ora”, contando le ore da mezzanotte ed un secondo (0.01) fino alle ore 24.00. Eccezione ovviamente fa la Gran Bretagna che si trova più all’ovest del continente vero e proprio.

degli stati autonomi* e che ad es. l'ora dello Stato Pontificio era diversa da quella del Lombardo-Veneto!

Al "confine tra gli Stati" le stazioni avevano due orologi con ore diverse e sugli orari figurava l'ora di ogni stato.

La "correzione manuale" degli orologi finì -almeno in Svizzera- attorno al 1960, quando tutti gli orologi furono collegati elettricamente fra di loro ad un orologio centrale che determinava l'ora; contemporaneamente s'introdusse sul quadrante la paletta rossa dei secondi: il tempo cominciava a correre sempre più veloce!

Anche nel nostro tempo ci si deve attenere al secondo per rimanere nel mercato...

Come ci accorgiamo oggi che: "time is money"?

Ce ne accorgiamo dalle bollette dei telefoni; nei parcometri, se si oltrepassa il secondo, il costo aumenta senza pietà. Le infrastrutture (stazioni, aereoporti linee ferroviarie e stradali), sono troppo care per essere sottoutilizzate!

Nei paesi del Sud spesso il valore del tempo viene sottovalutato; per questo lì l'economia ne risente, perché manca l'affidabilità. Se un prodotto o un servizio non è affidabile, chi lo compera?

Gli ultimi decenni hanno purtroppo insegnato che sulle ferrovie italiane i ritardi avevano sistema e anche se negli ultimi anni la puntualità è tornata, il cliente perso non si recupera se non con molto sudore (occorreranno ad esempio una grande puntualità, molta cortesia, competenza, affidabilità, anche migliori treni e un grande sforzo di comunicazione!).

***

Tornando alla prospettata linea TAV/AC e precisamente alle esigenze del traffico merci: nelle poche righe del progetto dedicate ai "trasporti", si parla proprio del traffico merci dei porti liguri!

Dall'apertura della galleria ferroviaria del Gottardo (1882) e del Sempione (1906) fino all'apertura delle Autostrade transalpine nel 1980, i porti liguri erano i porti per eccellenza della Svizzera e del Sud della Germania.

La ferrovia permetteva un enorme guadagno di tempo e la possibilità di trasportare quantità enormi di merce. Il servizio nei porti e sulle ferrovie era affidabile, la merce arrivava nel tempo previsto.

Purtroppo i tempi sono cambiati, e ci dispiace. Il Sud della Germania e la Svizzera ora si servono dei porti del Nord (Rotterdam, Anversa, Brema,

Amburgo): anche se sono molto più distanti del golfo di Genova, il loro servizio è migliore sia come tempo che come denaro.

Nel traffico merci conta l'ora di arrivo stabilita, meno la durata del viaggio: il tempo deve essere reale e soprattutto affidabile.

Che cosa allora dire, se un progetto dimentica il valore del tempo per le persone e non prevede le esigenze per il trasporto delle merci? Da nessuna parte su questa terra le merci viaggiano a 250 km/h! Le merci devono essere invece consegnate nel tempo previsto e con la massima economia.

Non esiste in tutto il mondo una ferrovia su cui i treni-merci corrono a 250 km/h; al contrario, negli USA i treni merci producono a costi molto, molto ridotti, perché marciano lentamente, ma con grande regolarità e sono lunghi anche più di 1 km!

Invece della TAV/AC, si potrebbe costruire una linea molto veloce accanto all'autostrada, tra Milano Rogoredo e Novi Ligure/Serravalle mentre, sul tratto Serravalle-Genova, si potrebbero creare buone coincidenze di treni e bus regionali verso tutte le destinazioni sul territorio; il tutto con un costo molto più basso e con gli stessi vantaggi per tutti.

Concludo: dovrebbe essere finito il tempo, in cui si propongono opere con i soldi di tutti, senza spiegare, ai cittadini maggiormente coinvolti, come vengono realizzate e perché e senza ascoltare chi le deve doppiamente pagare!

Questo modo di fare crea una gran perdita di tempo – e si sa, la concorrenza non dorme. Non c'è tempo da perdere.

Un idea già realizzata in Svizzera, ad es. nel Canton Zurigo, dove il 44% dei cittadini non ha bisogno dell'auto propria:

Cosa rende appetibile il viaggio con i mezzi pubblici?

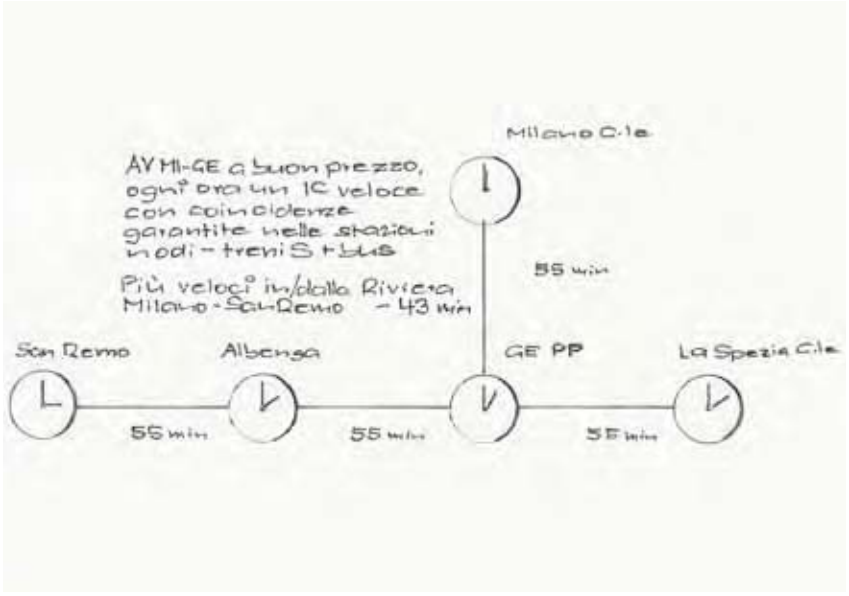
Il tempo di percorrenza tra i grandi centri (cosiddetti nodi) ridotto a meno di un'ora; ogni ½ ora o 1 ora, coincidenze con altri treni e bus per altre destinazioni: in questo modo si aumenta l'offerta di viaggi con la sicurezza di avere p.es. a Genova, subito la coincidenza per Rapallo o in Arquata, subito il bus per Gavi ecc. Il tempo di percorrenza complessivo può così entrare in concorrenza con l'auto.

Questo sistema ha un grande successo in Svizzera ed in altri paesi.

Sulla linea Milano-Genova, si potrebbe realizzare una linea veloce tra Milano e Serravalle a fianco dell'autostrada e, tra Serravalle e Genova PP, si potrebbero portare migliorie sulle linee esistenti, in modo da arrivare a coprire tutta la tratta in 55 minuti: non occorrerebbe spendere miliardi per le gallerie e i vantaggi lungo il percorso sarebbero per tutti!

Tra Alessandria, Novi, Serravalle, Arquata e Ronco, si potrebbe realizzare un ottimo servizio di treni regionali veloci e di bus in coincidenza, in modo che tutti coloro che oggi non possono far a meno dell'auto, non solo per raggiungere il lavoro, ma anche per consumare cultura, riescano ad arrivare comodamente col traffico pubblico nel luogo desiderato (zone turistiche e zone d'industrie e servizi ad alto traffico).

Questa proposta non guardatela come fantascienza; è solo buona pianificazione ed un impegno per il bene di tutti.



Beppe Ceccato

TEMPO E PERCORSO
Il viaggio come sintesi perfetta

Sto viaggiando a oltre 900 chilometri all'ora, 11.927 metri sopra l'oceano Atlantico, così dice il computer di bordo sul monitorino di fronte al mio posto, il 38A, finestrino. Fuori è buio: nero sopra, nero sotto. Sospeso nel niente. Sto tornando da Brasília, la capitale utopica di Oscar Niemeyer, Lúcio Costa e Roberto Burle Marx, gli architetti che l'hanno pensata e plasmata. Sto percorrendo giusto quegli ottomila chilometri che mi separano da Lisbona. Poi, da lì, altre tre ore scarse per arrivare a casa, a Milano. In tutto, 13 ore. Un *tempo onesto* visto che mi trovo dall'altra parte del mondo.

Il concetto di tempo, quando si viaggia, assume forme strane, mostruose, mitologiche, artistiche. Quassù si pensa in modo diverso. Quando Francesco mi ha proposto di scrivere alcune riflessioni su "tempo e percorso", la prima cosa che mi è venuta in mente è che c'è una certa contraddizione fra le due parole. Accostarle può sembrare dissonante. Il tempo, inteso come sostantivo, è fermo, immoto, ieratico, uguale a se stesso. Chiuso fra una "t" e una "o", breve, secco, spesso confuso con le più terrene "condizioni meteorologiche". Percorso, invece, sa di qualcosa di già accaduto ("ho percorso ottomila chilometri per arrivare a destinazione…") ma anche (e soprattutto) indica un'inevitabile condizione di movimento che, spesso, può segnare l'inizio di un'avventura.

Quest'ultima, un'azione decisamente attiva, partecipante, inclusiva, allegra, vitale.

Il tempo corre veloce… recita, credo, un proverbio. In realtà, l'entità se ne va lungo la sua strada alla velocità del… tempo. Da piccolo l'avevo umanizzato: un vecchio, la barba lunga, curvo su un bastone che dondola per una leggera forma di Parkinson, stancamente ripetitivo, ormai privo di ogni guizzo vitale. La verità è che il tempo non lo puoi pensare (tantomeno umanizzare, ma ero piccolo!). Ma, se lo si accosta al percorso, ecco che

prende una forma più definita. Acquista vitalità, lo si può persino comprendere.

Il viaggio è la sintesi perfetta fra tempo e percorso. Ne è il figlio legittimo. Cultura, storia, coerenze temporali, strade nuove che si aprono sotto ai nostri piedi e dentro le nostre teste. Ogni viaggio che ho avuto la fortuna di fare mi inietta la convinzione che non è stato *tempo vano* (come sopra, basta aggiungerci un aggettivo e vedi come lo vesti di significato!) e che il cammino che ho compiuto mi ha fatto crescere un po', un altro mattoncino a favore della mia conoscenza limitata.

Prendi Brasília. Caspita, quanto è bella, forte, ansiosa quella città. Nata dal nulla appena 52 anni fa. Senza storia ma ricca di tante storie. Senza passato ma con un futuro stimolante, tutto da costruire. Oscar Niemeyer… a proposito, ancora vivo, 104 anni, quanto tempo!, un solo uomo testimone di un secolo intero e di un nuovo Millennio, uno che ha conosciuto i grandi del Novecento, che s'è passato due guerre mondiali e una dittatura, che è sopravvissuto come un highlander alla famiglia, agli amici… una sfida a quel vecchiaccio del tempo! Oscar Niemeyer, dicevo. Brasilia è la sua creatura. Perfetta nella sua utopia, una capitale che ha unito un Paese gigantesco come il Brasile, e che, nel suo ventre ha (anzi, sta) creando un nuovo popolo, nuove generazioni che a loro volta stanno seminando, e che raccoglieranno per ripiantare ancora…

Un ciclo continuo, vitale, un percorso inevitabile a dispetto del tempo. Quello di Brasília è un viaggio che ha un suo inizio, il 21 aprile del 1960, ma che non finirà più. Un processo di crescita eccitante, difficile, un percorso che non può (e non deve) vedere la fine. La progressione infinita del viaggio inteso come vita…

Da quassù si pensa in modo diverso (e torno al mio stretto posto in economica, in un volo transoceanico). Ti trovi in terreno neutro, e anche il tempo assume un altro significato. Sto viaggiando troppo veloce per riuscire a elaborare un pensiero concreto su tempo+percorso=viaggio. Perché ogni viaggio richiede il suo tempo e, per esatto contrapposto, ogni tempo ha il suo viaggio. Brasília ha il suo, che durerà certamente più del mio, in un'ansia di eternità. Io mi accontento… anzi no! NON mi accontento proprio di viaggiare. Ho l'ansia di prestazione. Ho il sacrosanto terrore di non riuscire a conoscere abbastanza, di perdermi più di qualche cosa, anzi, un mare di cose, prima di chiudermi nel nulla, nel non-tempo. È il motivo per cui non voglio pensare al "percorso" come "tempo passato" del verbo

percorrere, ma come strada da imboccare che mi possa portare ovunque nel mondo: così penso di non aver sprecato il MIO tempo.

Per non fermarmi, per camminare nella conoscenza, per cercare di collocare me stesso in un giusto equilibrio, sempre in viaggio. E anche, e scusate se è poco, per avere la presunzione di fregare, così, un po' il... tempo!

Pierandrea Farroni

TEMPO E MOTOCICLETTA

Il tempo è una variabile indipendente nella testa di chi viaggia in moto; non lo è più per chi, invece, usa la moto solo come mezzo di trasporto.

La moto è il cavallo moderno del viaggiatore avventuroso e come tale viene trattato, nel bene e nel male.

Chi è appassionato di fumetti ricorderà il rapporto che legava Tex al suo fedele Dinamite ed ai cavalli che gli sono stati, di volta in volta, compagni di avventura.

Al cavallo vengono chiesti sacrifici nei momenti difficili e vengono concesse ricompense, a suon di strigliate e di biada; con lui si condividono le notti all'aperto, le giornate di sole e di pioggia ma, soprattutto, gli ampi spazi dove poter fare grandi sgroppate ed immergersi nella natura osservando una terra carica di odori, a volte ancora incontaminata, dove l'uomo non ha ancora posato le sue mani rapaci.

Proprio come la motocicletta!

Fedele compagna di viaggio, alla quale spesso ci rivolgiamo come se avesse un'anima, e con la quale siamo felici di condividere tutto.

Quelle notti in sacco a pelo che, al riparo di una tenda o sotto le stelle, ospitati in casa o in alberghi alla buona, in mezzo al deserto africano o lungo la cordigliera andina, comunque sotto un cielo dove le stelle appaiono a portata di mano, ci fanno perdere la dimensione del tempo facendoci sentire liberi da tutte le ansie che popolano la nostra vita quotidiana.

Quelle lunghe giornate trascorse a cavallo della moto che, chiusi nel nostro casco, ci danno la sensazione di essere immuni da tutto e ci fanno credere che l'unica dimensione accettabile sia quella che stiamo, in quel momento, vivendo.

Quei lunghi tragitti, sotto la fredda pioggia battente, quando dici a te stesso, mentre speri che quel calvario finisca presto: "ma chi me l'ha fatto fare"!

Quelle situazioni di pericolo, che non hai scientemente evitato per il gusto dell'avventura, quando prometti a Dio che, se ne uscirai indenne, non lo rifarai, così mentendo a te stesso e a Lui.

Poi si usa la moto per risparmiare tempo e, senza volerlo, ci si ritrova ad averlo guadagnato per se stessi e per la propria anima. Spostarsi in moto è profondamente diverso da spostarsi in auto o con qualsiasi altro mezzo di locomozione perché, rinchiusi in uno spazio angusto, il casco, ma direttamente a contatto con l'ambiente circostante, è come muoversi in una bolla! Ci si ritrova sospesi nel mondo, protetti solo da un sottile velo trasparente, e si vivono questi momenti, estraniandosi completamente, nella consapevolezza che quelli sono, forse, gli unici della giornata nei quali si è veramente soli con i propri più intimi pensieri.

In realtà, per chi va in moto, il tempo non esiste!

Enzo Ferrarese

TEMPO E BICICLETTA
Mica una qualunque, però!

Ditemi: se vi chiedessero di ricordare che cosa avete fatto dalle 21.43 del 16 agosto scorso, sino alle ore 02.06 del giorno 21 successivo, sapreste rispondere con precisione?

Suppongo di no.

Salvo che nel frangente non abbiate commesso un delitto e quindi "costruito" un alibi.

Per me è invece è facile perché in tutto quel lasso di tempo, ho sempre pedalato in bici.

Già, a parte 7/8 ore per dormire, 2/3 ore per nutrirmi e ricaricare le borracce, a parte qualche momento di fisiologica dedizione, per il resto ho sempre pedalato.

Giorno e notte: 100 ore e 23 minuti continuativi o se vi è più comodo: 4 giorni, 4 ore e 23 minuti...

La ragione di tanto accanimento (soprattutto) contro i miei lombi?

La 1001 Miglia[1]: 1.630 chilometri da percorrere in bici entro il tempo massimo di 135 ore. Partenza da Nerviano[2] (alle ore 21.45 appunto) e giù nella notte[3] per la Pianura Padana: Fombio (Lodi), Colorno (Parma), Massa Finalese (Modena), Faenza (Ravenna). Poi i contrafforti della dorsale appenninica ed un continuo saliscendi: Dicomano (Firenze), Chiusi della

1 La 1.001 miglia è la più lunga e dura Randonnée d'Europa, con i suoi 1.630 chilometri ed oltre 20 mila metri di dislivello da superare. La competizione è stata ideata e a tutt'oggi organizzata da Fermo Rigamonti, Presidente dell'A.R.I. (Audax Randonneur Italia). Si tiene ogni due anni e quest'anno si è corsa la quarta edizione con concorrenti pervenuti da ogni parte del mondo. Su 288 concorrenti partiti, 193 hanno concluso la gara. Il concorrente più veloce è stato l'Austriaco Alfred Buchegger che "ha chiuso" in 84 ore e 48 minuti. Chi volesse approfondire: www.1001migliaitalia.it.

2 Cittadina nell'hinterland milanese ai confini con la provincia di Novara.

3 Poiché è previsto e "naturale" che i concorrenti viaggino anche di notte o comunque in condizioni di luce scarsa, è obbligatorio che le bici dei partecipanti siano dotate di un impianto di illuminazione anteriore e posteriore.